I conti col Novecento.

Le violenze di massa tra riconoscimento e diniego

a cura di
Alessandro Colombo

Milano University Press

I conti col Novecento. Le violenze di massa tra riconoscimento e diniego/ a cura di Alessandro Colombo. Milano: Milano University Press, 2025.

ISBN 979-125-510-289-2 (print)
ISBN 979-125-510-294-6 (PDF)
ISBN 979-125-510-296-0 (EPUB)
DOI 10.54103/milanoup.216

Questo volume e, in genere, quando non diversamente indicato, le pubblicazioni di Milano University Press sono sottoposti a un processo di revisione esterno sotto la responsabilità del Comitato editoriale e del Comitato Scientifico della casa editrice. Le opere pubblicate vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio espressi nelle Linee Guida per pubblicare su MilanoUP.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0

Il volume è stato finanziato con i fondi della ricerca universitaria Reacting to Mass Violence: Acknowledgement, Denial, Narrative, Redress - Prin 2017 (progetto n. 2017EWYR7A - CUP B88D19002550001)

Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su: https://libri.unimi.it/index.php/milanoup.

© The Author(s), 2025
© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:
Milano University Press
Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano
Sito web: https://milanoup.unimi.it
e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

Indice

Introduzione. La memoria delle violenze di massa dopo il Novecento
Alessandro Colombo 7

L'europeizzazione della memoria e il mantra del Mai Più
Valentina Pisanty 29

La storia e l'Occidente all'inizio del nuovo millennio
Vittorio Beonio Brocchieri 41

Iniuria accepta. Genealogia critica della memoria
Daniele Giglioli 55

"Massacri" e "violenza di massa": sfide nuove, paradossi storici
Agata Lavorio 69

Reinterpretare i conflitti del passato. Il nuovo umanitarismo e la rilettura dell'intervento indiano in Pakistan (1971)
Andrea Carati e Elisa Giunchi 85

Cercare la verità o seppellire il passato? Memoria collettiva, negazionismo e giustizia in Cambogia 1990-1999
Arianna Miorandi 99

Dall'occultamento dell'Holodomor ucraino (1932-1933) come avvenimento storico, al diniego della sua natura genocidaria
Alessandro Vitale 115

Colonialismi e apartheid come forme di "genocidio": i conflitti della memoria in Namibia
Cristiana Fiamingo 137

L'emersione del caso "Comfort women" negli anni Novanta, tra rivendicazione organizzata e negazionismo
Filippo Dornetti 153

Nascondere con le parole. La normalizzazione del concetto di "terrorismo"
Alessandro Colombo 167

Dalla Cina vittoriosa alla Cina vittima. La memoria della spedizione contro i Boxer tra "umiliazione", legittimazione e contestazione
Simone Dossi 181

Autori 197

Introduzione. La memoria delle violenze di massa dopo il Novecento

Alessandro Colombo

ORCID: https://orcid.org/0000-0003-4811-6689
DOI: 10.54103/milanoup.216.c465

I

Il ritorno della guerra in Europa e in Medio Oriente e la scia di massacri che l'ha accompagnata hanno riportato al centro della scena il tema delle violenze di massa: sia sul terreno giuridico, con l'attivazione controversa ma simbolicamente fortissima della giustizia penale internazionale; sia sul terreno del discorso, con le polemiche – in parte separate, in parte intrecciate fra loro – sull'adozione di "doppi standard" e sulla plausibilità dell'impiego di espressioni paradigmatiche della cultura politico-giuridica degli ultimi decenni quali "crimini contro l'umanità" e "genocidio". Sia, prevedibilmente, sul terreno della riflessione scientifica e accademica, dove la questione del riconoscimento o della negazione delle violenze di massa si intreccia con questioni di più ampio respiro quali il grado di istituzionalizzazione della convivenza internazionale, i suoi standard di legittimità, la disciplina dell'uso della forza e il rapporto stesso tra il fenomeno-guerra e il fenomeno più ampio della violenza.

La crescente politicizzazione del tema delle violenze di massa resta immersa, allora, in alcune delle più importanti tendenze disgregative dell'attuale contesto internazionale: la crisi dell'ordine egemonico americano e del tessuto normativo che gli era associato; il riflusso di più lungo periodo dell'impatto occidentale sul resto del mondo; la crisi ancora più profonda e destabilizzante del modello moderno o vestfaliano di convivenza internazionale. Un insieme di mutamenti destinati a riaprire la questione divisiva come poche altre di chi abbia diritto di parlare a nome dell'intera comunità internazionale, dichiarando tra le altre cose che cosa meriti di essere definito e ricordato come una violenza di massa e che cosa, invece, non lo meriti. Più in generale, un insieme di mutamenti destinato a sommuovere le basi stesse della convivenza internazionale, senza risparmiare i criteri etici e giuridici sulla base dei quali valutare certe condotte come legittime, altre come scusabili e altre ancora come decisamente criminali.

Ma la discussione degli ultimi mesi non può essere compresa se non sullo sfondo di una corrente preesistente e già consolidata di sensibilizzazione al problema di come reagire alle violenze di massa e, ancora prima, di che cosa definire e che cosa no in questi termini. Una corrente nella quale, col tempo, si

erano già accumulati materiali eterogenei quali la delegittimazione della guerra[1], la diffusione di un "immaginario globale" dei diritti umani[2], la nascita e lo sviluppo della giustizia penale internazionale, il sospetto stesso nei confronti degli "eccessi" della politica. E lo avevano fatto – questo è ciò che ci importa – mischiando sistematicamente la reazione alle violenze in atto o incombenti con la memoria di quelle passate. In una sorta di inevitabile circolarità. Perché, se è vero che sono le preoccupazioni e gli interessi del presente a orientare la nostra memoria del passato, è altrettanto vero che è la memoria istituzionalizzata del passato a orientare le nostre percezioni del presente. Così, gli episodi di violenza di massa possono essere più facilmente riconosciuti quando sono coerenti con ciò che la nostra memoria collettiva ci suggeriva già; mentre, quando non trovano questo appiglio, possono facilmente "scorrere via". È ciò che aveva già notato Maurice Halbwachs nelle sue ricerche pionieristiche sulla memoria collettiva: "su di una superficie (…) perfettamente liscia, dove potrebbero attaccarsi" le nostre percezioni e le nostre rappresentazioni della realtà[3]? Meglio non sorvolare su questo punto: la funzione della memoria collettiva non è solo quella di ricordare o rimuovere pezzi di passato, ma è anche quella di predisporci a vedere o non vedere pezzi di presente.

Da qui, allora, il primo asse del volume. Il quale, invece di discutere in termini astratti la nozione di "violenza di massa" e, sull'altro versante, il ruolo della memoria nella costruzione e nella decostruzione delle identità politiche o nella legittimazione e nella delegittimazione di specifiche politiche, situa il problema in un contesto storicamente e, in qualche misura, anche geograficamente determinato. Non tratta, in altre parole, *della* questione generale del trattamento e della memoria delle violenze di massa, ma *di una* questione specifica, quella sorta a cavallo tra gli anni Ottanta e anni Novanta del secolo scorso, con anticipazioni riconoscibili già nel decennio precedenti e ricadute ancora più imponenti nei decenni successivi.

Almeno da questa prospettiva, quella del riconoscimento delle violenze di massa può essere considerata una questione tipicamente post-novecentesca.

---

1 Si vedano, tra gli altri, M. Howard, *The Invention of Peace. Reflections on War and International Order*, Profile Books Ltd., London 2001; trad. it. *L'invenzione della pace. Guerre e relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2002; O.S. Hathaway, S.J. Shapiro, *The Internationalists: How a Radical Plan to Outlaw War Remade the World*, Simon & Schuster, New York 2017; trad. it. *Gli internazionalisti. Come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Neri Pozza, Vicenza 2018. Una critica serrata di questi progetti è in C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Dunker & Humblot, Berlin 1938; trad it. *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari 2008; C. Schmitt, *Il Nomos della Terra*, cit., pp. 335-367.

2 Sulla nozione di "immaginario globale", M.B. Steger, *The Rise of the Global Imaginary. Political Ideologies from the French Revolution to the Global War on Terror*, Oxford UP, Oxford 2008. Sull'immaginario globale dei diritti umani, S. Moyn, *The Last Utopia. Human Rights in History*, Harvard UP 2012.

3 M. Halbwachs, *La mémoire collective*, PUF, Paris 1968; tr. it. *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001.

In duplice senso. Da un lato, in quanto proprio raccogliere e risistemare l'eredità imponente del ventesimo secolo quale "età della catastrofe"[4] fu una delle prime sfide che si imposero all'alba del ventunesimo. Nel contesto, per di più, di un mutamento macroscopico del contesto internazionale: il passaggio dall'ordine conflittuale novecentesco al Nuovo Ordine egemonico liberale; lo sviluppo dei processi di integrazione regionale e la costruzione o lo scontro attorno alle rispettive identità e memorie collettive; la costruzione o, se si preferisce, l'invenzione della globalità (con il suo bagaglio di presunte "memorie" globali); il mutamento interno del regime politico e dell'ordine costituzionale di molti attori (dai paesi ex comunisti a quelli investiti, anche fuori dell'Europa, dall'ondata di "democratizzazione" seguita al congelamento bipolare); il riaggiustamento o la trasformazione dei loro rapporti; come minimo, l'incentivo a trovare posto nell'ordine politico e ideologico dominante, adottandone le categorie e rileggendo alla luce di queste categorie anche la propria storia.

Dall'altro lato, in questa grande e tutt'ora in corso opera di risistemazione, il tema delle violenze di massa cominciò da subito a essere declinato in una forma politica, culturale e giuridica peculiare e, comunque, diversissima da quelle che avevano prevalso nel corso del secolo precedente. In rapporto non casuale, anche questa volta, con un contesto culturale più ampio nel quale si diffondevano, gli uni accanto agli altri, la cultura dei diritti umani, la giustizia penale internazionale, il paradigma vittimario e la moda culturale della memoria; nel quale rifluiva, per converso, la grande corrente di intensità politica del Novecento; e nel quale cambiava, all'insegna del cosiddetto "presentismo", lo stesso regime di storicità prevalente[5].

Questo radicamento storico e politico è il tema della prima parte del libro. Che ruota attorno a due interrogativi strettamente associati tra loro. Intanto, e prima di tutto: che cosa può spiegare l'emergere di una nuova sensibilità per le "violenze di massa" (passate e presenti) a partire dagli anni Ottanta e Novanta del Novecento – ma con precedenti significativi e, probabilmente, decisivi già nel decennio precedente? Che cosa ha fatto sì che questa riscrittura della memoria del passato e questa crescente sensibilità alle violenze di massa del presente prendessero la forma caratteristica che hanno preso, strutturandosi attorno alle tre soggettività tipiche della vittima, del carnefice e del salvatore? E con quali conseguenze, infine, sulle traiettorie inevitabilmente intrecciate del riconoscimento e del diniego?

---

4 E.J. Hobsbawm, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, New York 1994; trad. it. *Il secolo breve. 1914-1991: l'era delle grandi catastrofi*, Rizzoli, Milano 2000. Un esempio elegante di questo ripensamento del Novecento è T. Todorov, *Mémoire du mal Tentation du bien*, Editions Robert Laffont, Paris 2000; tr. it. *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2001.

5 F. Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et experiences du temps*, 2003; tr. it. *Regimi di storicità*, Sellerio, Palermo 2007. Questo tema è trattato nel capitolo di Vittorio Beonio Brocchieri *La Storia e l'Occidente all'inizio del nuovo millennio*.

II

La "questione della memoria" esplosa tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo ha un rapporto già a prima vista evidente con lo strano "dopoguerra" simboleggiato dapprima dalla caduta del Muro di Berlino nel novembre 1989 e poi dal collasso dell'Unione sovietica nel dicembre 1991.

Ci sono tante ovvie ragioni per le quali tutti i dopoguerra – non solo il nostro, quindi, ma *qualunque* dopoguerra – costituiscono, oltre che dei momenti costituenti di un nuovo ordine, anche dei momenti costituenti di una nuova memoria collettiva. Tanto per cominciare, tutti i grandi dopoguerra – cioè i dopoguerra delle "guerre generali" o "per l'egemonia"[6] – coincidono con il collasso e, quasi sempre, la delegittimazione dell'ordine internazionale pre-bellico: che significa, tra le altre cose, la delegittimazione della sua presa sul Tempo. Tutti i materiali compresi nel racconto edificante dell'ordine venuto meno sono riassestati, spostati o addirittura cancellati, almeno in quanto si scoprono incoerenti con i princìpi, le norme e le retoriche emergenti. Basti pensare, per anticipare già qualcosa del nostro passaggio storico, alla precipitosa cancellazione dell'Unione sovietica dalla memoria "comune" della Seconda guerra mondiale: una cancellazione suggerita dal successo di categorie quali "totalitarismo" e "autocrazie", che faticano a "trovare un posto" all'Unione sovietica non *a fianco*, ma *contro* l'altro totalitarismo o, come si direbbe oggi, l'altra "autocrazia" dell'epoca, la Germania nazionalsocialista; e una cancellazione spinta fino al punto di non invitare lo stato successore dell'Unione sovietica, la Federazione russa, alle celebrazioni per l'anniversario della fine della Seconda Guerra mondiale, e addirittura a quello dell'ottantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz – avvenuta proprio a opera delle truppe sovietiche.

Per la stessa ragione, i grandi dopoguerra comportano quasi sempre la trasformazione e, in molti casi, il totale collasso delle unità politiche sconfitte: nel nostro caso, la "transizione alla democrazia" dei paesi ex-comunisti dell'Europa centro-orientale e balcanica e la dissoluzione stessa dell'Unione sovietica. Questa scomparsa trascina con sé l'erosione o la scomparsa delle rispettive memorie "comuni". Che era un altro degli elementi al centro della riflessione di Maurice Halbwachs: non è soltanto la memoria collettiva a stabilizzare il gruppo, ma è anche il gruppo a stabilizzare la memoria collettiva. Con la conseguenza che la durata di quest'ultima può stendersi solo "fin dove arriva la memoria dei gruppi di cui è composta. Non è per cattiva volontà, per antipatia, per repulsione o indifferenza che si dimentica una così grande quantità di fatti e personaggi dei tempi passati. Il fatto è che i gruppi che ne custodivano il ricordo sono scomparsi"[7].

---

6 R. Gilpin, *War and Change in International Politics*, Cambridge, Cambridge UP, 1981; tr. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Il Mulino, Bologna 1989.

7 M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, cit., p. 159.

Ancora più scontatamente, i dopoguerra scatenano una competizione per l'accesso al potere tra i residui delle classi dirigenti del passato e quelle emergenti e, a propria volta, in competizione tra loro. Una competizione che comporta, tra le altre cose, uno scontro tra le classi politiche e intellettuali interessate a perpetuare la memoria istituzionalizzata del passato e le contro-classi politiche e intellettuali interessate, invece, a smascherarla (e a proporre altri racconti del passato). Il caso più semplice è quello della completa sostituzione delle classi politiche e intellettuali sconfitte, attraverso processi, epurazioni, espulsioni o addirittura, anche nel loro caso, uccisioni di massa. Ma il caso più frequente (e il più interessante) è quello della compresenza e dello scontro tra memorie contrapposte, che può protrarsi anche per un periodo molto lungo di transizione e può portare, invece che a una banale successione tra memorie alternative, all'emergere di nuove combinazioni, contaminazioni, sintesi più o meno incoerenti di riconoscimenti e dinieghi – quali quelle esaminate in questo volume per le transizioni in Cambogia dopo la caduta del regime dei Khmer rossi[8], in Namibia dopo la fine della lotta anti-apartheid[9] e in Russia e Ucraina all'indomani della scomparsa dell'Unione sovietica[10].

Infine, e soprattutto, per la stessa ragione per la quale i dopoguerra coincidono con lo smantellamento della legittimazione dell'ordine precedente, essi sollevano anche un imperativo di legittimazione dell'ordine emergente. Questo vale, prima di tutto, proprio per l'ordine internazionale nel suo complesso. Basti pensare all'Europa della Restaurazione all'indomani della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche; o alla vera e propria riforma costituente della convivenza internazionale tentata e, in parte, realizzata dopo la Prima Guerra Mondiale; o a quella ancora più spinta seguita alla Seconda Guerra Mondiale e incarnata nella Carta delle Nazioni Unite. Questa opera di legittimazione non può prescindere da una risistemazione della memoria, a cominciare naturalmente da quella della guerra appena conclusa. Se, infatti, qualunque ordine politico è fondato su una violenza originaria – nel caso dell'ordine internazionale, appunto, la guerra – allora almeno un atto di diniego gli è connaturato. L'ordine politico deve nascondersi o ingannarsi sull'origine, cioè quanto meno elevarsi sopra la violenza dalla quale è scaturito per esorcizzare il pericolo (sempre incombente) del suo ritorno. Che, nel caso dell'ordine internazionale, comporta o la recisione del suo rapporto con la guerra-fonte[11]; o la trasfigurazione di quest'ultima in qualcosa di simile a un'anti-guerra (la "guerra per porre fine a

8 A. Miorandi, *Cercare la verità o seppellire il passato? Memoria collettiva, negazionismo e giustizia in Cambogia 1990-1999*, *infra*, pp. xx.

9 C. Fiamingo, *Colonialismi e apartheid come forme di "genocidio". I conflitti della memoria in Namibia*, *infra*, pp. xx.

10 A. Vitale, *Dall'occultamento del Holodomor ucraino (1932-1933) come avvenimento storico, al diniego della sua natura genocidaria*, *infra*, pp. xx.

11 N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1979.

tutte le guerre"); o, come minimo, un racconto della guerra nel quale il riconoscimento monumentale delle violenze di massa commesse dagli sconfitti svolge il ruolo sussidiario (ma neanche tanto) di contribuire al diniego delle violenze di massa commesse dai vincitori. Con il problema supplementare – almeno per la ricerca storica e teorica – di identificare le fonti anche cerimoniali di questa combinazione tra riconoscimento e diniego: che, all'atto della fondazione dell'ordine, possono essere gli stessi trattati di pace, le conferenze internazionali, le liturgie collettive di rimemorazione della guerra appena conclusa, la stessa giustizia penale internazionale – come il processo di Norimberga quale soglia simbolica dell'ordine internazionale post-bellico. E una combinazione che, anche più avanti, deve essere continuamente riprodotta e ravvivata attraverso la disseminazione di "luoghi della memoria" e l'istituzionalizzazione di tempi e luoghi dell'oblio. E deve essere difesa contro tutte le pretese di spostare i confini tra riconoscimento e diniego, fino al momento in cui il declino dell'ordine vigente non riaprirà lo spazio per qualche nuova combinazione.

Ma la rilegittimazione che riguarda l'ordine internazionale nel suo complesso non può non abbracciare (e coinvolgere attivamente) anche le singole unità politiche al suo interno: sia quelle sopravvissute nella propria configurazione originaria alla catastrofe della guerra, sia quelle modificate per la perdita o l'acquisto di qualche componente sia, a maggior ragione, quelle totalmente nuove in quanto sorte dal collasso di qualche unità precedente, o in quanto radicalmente trasformate nel proprio regime politico. Inutile sottolineare che questo incentivo si è rivelato particolarmente pronunciato all'indomani della fine del Novecento, dove ha coinciso almeno in Europa con il tentativo di fare confluire o addirittura fondere le diverse memorie "nazionali" nella complicatissima opera di "europeizzazione della memoria" della quale si occupa il capitolo di Valentina Pisanty[12]. Una impresa che, come sempre nella storia, ha comportato un faticoso riallineamento agli standard di normalità politica, economica e ideologica emergenti e un corrispondente riaggiustamento della memoria del passato alla luce delle categorie politiche, giuridiche o persino storiografiche contenute in quegli standard: nel contesto post-1989, per esempio, la nuova accezione della categoria di "totalitarismo", o quella sempre più estensiva della parola "antisemitismo"[13].

12 V. Pisanty, *L'europeizzazione della memoria e il mantra del Mai Più*, *infra*, pp. xx.

13 V. Pisanty, *Antisemita. Una parola in ostaggio*, Bompiani, Milano 2025, in particolare pp. 56 ss.

III

E qui arriviamo a quello che ci interessa di più. Perché, oltre che all'intreccio di delegittimazioni e rilegittimazioni proprio di tutti i dopoguerra, la particolarissima intonazione che la questione della memoria ha assunto tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del XX secolo è inestricabilmente legata ai caratteri specifici del *nostro* dopoguerra. Vale a dire, allo sfondo storico e culturale del passaggio dal XX al XXI secolo richiamato, non casualmente, dai primi tre contributi del volume: quello appena citato di Valentina Pisanty sulle forme e i modi dell'europeizzazione della memoria dopo il Novecento, quello di Vittorio Beonio Brocchieri sul "mutamento dei rapporti di forza" tra Storia e Memoria e quello di Daniele Giglioli sulla genealogia e i caratteri di questa "prosopopea della Memoria".

Sarebbe impossibile riassumere tutte le trasformazioni confluite in questo passaggio. Ma, per il peso che hanno avuto nella riscrittura delle violenze di massa del Novecento e, anche attraverso questa riscrittura, nella rappresentazione e nel trattamento delle violenze successive, almeno tre di esse meritano una considerazione a parte. La prima, che spiega più di tutte l'emergere a fine Novecento di una nuova sensibilità "umanitaria" nei confronti delle violenze di massa, è il riflusso delle contrapposizioni e delle passioni politiche che, per tutto il secolo, avevano nascosto o scusato o addirittura celebrato quelle violenze. Non è un caso che le tracce di questo passaggio siano riconoscibili già prima della fine del bipolarismo, almeno dalla metà degli anni Settanta[14], in coincidenza con il declino apparentemente irreversibile della forza d'attrazione della più grande ideologia del secolo, il comunismo, certificato alla fine del decennio dalla guerra politicamente scioccante fra Cambogia e Vietnam e dalla contemporanea tragedia dei Boat people in fuga dalla Cambogia appena "liberata". Così come non è un caso che, in coincidenza con questo declino, abbia potuto (o persino dovuto) trasformarsi l'intera narrazione della storia[15]: al posto della centralità della Rivoluzione (del 1789 prima e del 1917 poi) come canone per tutte le rivoluzioni del passato e del futuro, quella dell'Olocausto quale modello del trauma collettivo e "precedente" di tutti i possibili traumi futuri; al posto della contrapposizione (politica per eccellenza) tra oppressi e oppressori che era al centro del copione rivoluzionario, quella (impolitica per eccellenza) del "rapporto sacrificale tra una vittima, individuale o collettiva, e il suo carnefice"[16] che è proprio del copione umanitario; al posto dell'aspettativa o della promessa di una futura o già prossima liberazione degli oppressi da qualche forma di oppressione, una "narrazione liturgica e tragica, incentrata sull'esperienza della sofferenza", orientata nel senso di una ripetizione più che di una catarsi (perché

14 S. Moyn, *The Last Utopia*, cit.

15 F. Benigno, *La storia al tempo dell'oggi*, Il Mulino, Bologna 2024.

16 Ivi, p. 61.

il Male non potrà mai scomparire dalla storia)[17], e fondata su una violenza assoluta sganciata, a differenza della rivoluzione, da ogni divenire progressivo e impermeabile a qualunque giustificazione.

A cambiare, in questo riflusso dell'intensità politica novecentesca, è la prospettiva stessa dalla quale la violenza è osservata, rappresentata e giudicata: che non può più essere quella "interna" dei militanti politici e ideologici che partecipavano direttamente allo scontro, ma diventa quella "esterna" di un terzo che le violenze le osserva da neutrale, da testimone e, sempre più spesso, da giudice. È lo stesso scartamento che Max Weber richiama nell'esame della magia, e Raymond Boudon ribadisce in quello dell'ideologia[18]. La nuova sensibilità alle "violenza di massa" si afferma nel momento in cui emerge un osservatore politicamente e culturalmente diverso da quelli che avevano impiegato o stanno ancora impiegando la violenza. In altre parole: essa non designa solo un *comportamento*, ma richiede anche un particolare "tipo di *relazione* tra l'osservatore e l'osservato"[19]. Se l'uccisione dei nemici politici può apparire puramente e semplicemente come una "violenza di massa" è perché l'osservatore è o *si è fatto* estraneo all'inimicizia politica dei soggetti coinvolti nello scontro (materialmente ed emotivamente), oppure non comprende più l'inimicizia politica come tale oppure perché, a differenza dei militanti politici del passato (o di quelli che si aggirano ancora nelle aree politicamente, economicamente e culturalmente "periferiche" e "arretrate" del mondo), è immerso in una cultura dei diritti umani che pone dei limiti invalicabili all'inimicizia. Detto in altre parole: la nozione di "violenza di massa" presuppone dei "terzi non-coinvolti" o, almeno, non coinvolti *fino in fondo*. O in quanto geograficamente e politicamente lontani dallo scontro, come i "comodi e irati uomini dell'emisfero settentrionale", sui quali ironizzava già cinquant'anni fa lo studioso indiano Rajni Kothari, che "saltano da un continente all'altro nel tentativo di trasformare il mondo intero – la versione più recente del fardello dell'uomo bianco"[20]. O in quanto, invece che nello spazio, lontani nel tempo, perché "venuti dopo" i protagonisti originari delle violenze e portatori di esperienze, sensibilità e linguaggi (sempre più) diversi dai loro. O in quanto "professionalmente" terzi rispetto a tutti i conflitti, quali sono i giuristi, i "tecnici" e tutti coloro che avanzano una pretesa di neutralità spirituale[21]. Oppure in quanto, pur avendo preso parte in passato a quelle violenze,

17 Ivi, pp. 61-62.

18 R. Boudon, *L'ideologie. L'origine des idées reçues*, Fayard, Paris 1986; tr. it. *L'ideologia. Origine dei pregiudizi*, Einaudi, Torino 1991, pp. 99-102.

19 Ivi, p. 101.

20 R. Kothari, *Footsteps into the Future: Diagnosis of the Present World and a Design for an Alternative*, New Dehli 1974, citato in H Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, Columbia UP, New York 1977; tr. it. *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Vita e Pensiero, Milano 2005, p. 349.

21 C. Schmitt, *Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen*, in *Der Begriff des "Politischen"*, Duncker & Humblot, Berlin 1932, pp. 138-150; tr. it. *L'epoca delle neutralizzazioni e delle*

si sono fatti per così dire "terzi" rispetto a se stessi: perché, *col tempo*, hanno smarrito l'intensità politica che aveva consentito loro di commetterle; oppure perché hanno perso la motivazione e la fede politica che le aveva giustificate (fino a concepire "la rivoluzione come un vasto sacrificio necessario all'avvenire"[22]); oppure perché hanno maturato nel frattempo altre convinzioni, diverse per principio da quelle del passato.

È questo collasso del teatro politico del Novecento che ha consentito di restituire tutte le violenze del secolo alla loro nudità. Il che significa, per alcune, finire spogliate della loro originaria valenza politica e del tessuto di narrazioni eroiche e giustificazioni che le trasfigurava in qualcosa di diverso da semplici violenze: in questo libro, la violenza "rivoluzionaria" dei Khmer rossi in Cambogia[23] o quella "emancipatoria" della Swapo in Namibia[24]. Mentre per altre, ancora più a fondo, ciò ha significato poter rompere il velo del diniego o del completo oblio per essere finalmente riconosciute nella loro piena realtà storica: che è il caso, questa volta, dell'*Holomodor* ucraino[25] e, su scala molto minore, delle *comfort women* tra Corea del sud e Giappone[26].

Senonché anche il nuovo teatro umanitario organizzato attorno alle tre caratteristiche soggettività della vittima, del carnefice e del salvatore ha fondamenta fragili, o persino dubbie. Perché non solo "ci si giustifica solo quando si è accusati. Non ho mai visto nessuno andare in giro giustificandosi senza *sentirsi* accusato. Pensate al *Castello* e al *Processo* di Kafka…"[27]. Ma, appunto, di fronte a questo atto di accusa i "responsabili" o i "colpevoli" della violenza sono chiamati in giudizio e costretti a giustificarsi sulla base di standard etici, politici e giuridici assenti al momento e nel luogo in cui hanno compiuto l'azione. E che cosa dire, poi, dei soggetti terzi che questi standard pretendono di dettarli? Da dove ricavano il diritto di imporre dall'esterno una rappresentazione diversa da quella di coloro che il conflitto lo hanno vissuto direttamente? E, ancora una volta: in che cosa consiste questo "esterno"? In una distanza spaziale, come quella dei professionisti occidentali dei diritti umani che osservano e giudicano dall'alto i conflitti nelle aree "periferiche"? Oppure in una distanza temporale, come quella di chi pretenderebbe di portare a giudizio i protagonisti dei conflitti del passato? Chi è, insomma, il soggetto che denuncia le violenze di massa: il più appassionato degli esseri umani o il più ipocrita degli esseri umani apatici?

---

spoliticizzazioni, in C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 167-183.

22 V. Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire 1901-1941*, Paris 1951, tr. it. *Memorie di un rivoluzionario*, edizioni e/o, Roma 1999, p. 130.

23 A. Miorandi, *Cercare la verità,* cit.

24 C. Fiamingo, *Colonialismi e apartheid,* cit.

25 A. Vitale, *Dall'occultamento del Holodomor,* cit.

26 F. Dornetti, *L'emersione del caso "Comfort women" negli anni Novanta, tra rivendicazione organizzata e negazionismo*, *infra*, pp. xx.

27 J. Taubes, *Die Politische Theologie des Paulus*, München 1993; tr. it. *La teologia politica di san Paolo*, Adelphi, Milano 1977, p. 58.

Tanto più che, a rafforzare o persino materializzare il rischio di anacronismo, si aggiungono altri due moventi emersi nel passaggio dal XX al XXI secolo. Il primo, che sottende tutti i contributi della prima parte del volume ed è al centro di quello di Vittorio Beonio Brocchieri, è il cambiamento del "regime di storicità" riassunto nella nozione di "presentismo": un regime di storicità nel quale si riflette, già a prima vista, l'esaurimento di quella "passione per l'avvenire"[28] che aveva segnato tutta la temporalità rivoluzionaria dal 1789 in poi; che sovverte, ancora più a fondo, l'intero "concetto moderno di storia" che aveva accompagnato il sorgere e il consolidarsi dell'egemonia globale dell'Occidente a partire dalla fine del Settecento[29]; e nel quale può forse intravedersi, anzi, proprio il riflusso di quella egemonia insieme alla convinzione che le era propria che "la *Weltgeschichte* dovesse necessariamente coincidere con la manifestazione della Ragione occidentale"[30].

In questo presente "privo di futuro e senza un passato"[31], non soltanto tutto il sapere storico finisce inevitabilmente in crisi (e, non a caso, sempre più ai margini dei percorsi educativi). Ma, se non vuole essere condannato a scomparire, anche quel poco che sopravvive del passato deve accettare di "essere chiamato a rispondere sulla base di princìpi etici e di canoni giuridici del presente"[32]. L'anacronismo, da problema che era, diventa un principio paradossale di sopravvivenza. Se, nel regime di storicità moderno, chi voleva rivendicare o giustificare la validità di un agire politico doveva attestare "la sua coerenza e conformità con la direzione e il senso della dinamica storica e le sue presunte leggi"[33], nel nuovo regime tocca al passato cercare di riscattarsi rinunciando alla propria identità e dissolvendosi in "un presente sul quale si può agire moralmente e legalmente"[34]. È da qui che emana il "giustizialismo presentista" – come lo definisce Vittorio Beonio Brocchieri[35] – che consente di derubricare a una interminabile teoria di "violenze di massa" e di "crimini contro l'umanità" tutte le rotture politiche degli ultimi due secoli, a cominciare dalla Grande rivoluzione del 1789. Ed è sempre qui, allora, la seconda specificità del nostro dopoguerra. Nel quale ciò che cambia non è più soltanto, come in tutti i dopoguerra, il rapporto con il "mondo di ieri" prebellico, ma è l'intero rapporto tra passato e presente: e cambia proprio nel senso che il rapporto viene del tutto meno, perché il passato viene fagocitato dal presente e recuperato solo una volta depurato da ogni profondità storica e tradotto in forma puramente emozionale (quale

28 P. Valery, citato in V. Beonio Brocchieri, *La storia e l'Occidente*, cit.
29 V. Beonio Brocchieri, *La storia e l'Occidente*, cit.
30 Ivi, pp xx.
31 F. Hartog, *Regimi di storicità,* cit.
32 V. Beonio Brocchieri, *La storia e l'Occidente*, cit.
33 Ivi, pp xx.
34 V. Fareld, citato in V. Beonio Brocchieri, *La storia e l'Occidente*, cit.
35 V. Beonio Brocchieri, *La storia e l'Occidente*, cit.

presunta "partecipazione" a una sequela di traumi, tenuti insieme dal trauma archetipico della Shoah).

L'ultimo movente, che può figurare quasi come la traduzione storico-concreta del precedente, è l'ideologia non genericamente della fine della storia ma, in modo più puntuale, della fine della politica. Che è un altro dei temi che attraversano tutti i capitoli della prima parte del volume. Oltre a riflettere la nuova sensibilità umanitaria emersa sul finire del ventesimo secolo, la memoria delle violenze novecentesche è stata e continua a essere parte – e parte non trascurabile – di una impresa più ampia di auto-celebrazione dell'ordine politico ed economico successivo: un ordine rappresentato, appunto, "come esito di quegli eventi terribili, luce alla fine del tunnel"[36]; impegnato – anche attraverso la memoria intimidatoria del passato – a sgombrare il campo da qualunque traccia residua di intensità politica, squalificata sul nascere ad attitudine "pericolosa", "irrazionale" se non già decisamente "criminale"; e diretto a

> mobilitare al massimo le energie economiche degli individui congelandone però quelle intellettuali attraverso la finzione di una morale unica e indivisa che la (faccia) finita, una buona volta, con la politica, con Babele, le differenze, la pluralità dei corpi e delle ragioni e il fatto che è impossibile, e forse nemmeno bene, che questi e queste coincidano sempre senza residui.[37]

IV

Da qui, allora, la particolarissima declinazione che il tema del riconoscimento e del diniego delle violenze di massa ha assunto nell'ultimo trentennio, fino ad abbracciare non soltanto la memoria delle violenze di massa del passato ma – in virtù del suo carattere esemplare o persino pedagogico, riassunto nel "mantra del Mai Più"[38] – anche la rappresentazione, la reazione e la risposta alle violenze di massa del presente.

Al vertice del mutamento sta la transizione stessa dalla Storia alla Memoria: vale a dire, da un sapere professionale impegnato almeno negli ultimi secoli a svincolarsi dalla "prima persona con i suoi *Erlebnisse*"[39], quale garanzia di una alterità insopprimibile "fra il passato e il presente, fra i vivi e i morti"[40]; a una "risoggettivazione generale"[41] (che eccede di molto il rapporto con il passato) nella quale quella alterità diventa persino sospetta, perché solo ciò che proviene dal vissuto appare insindacabile – tanto che il "non potete negare" diventa "il primo

36 V. Pisanty, *L'europeizzazione della memoria,* cit.
37 D. Giglioli, *Iniuria Accepta. Genealogia critica della memoria*, *infra*, pp. xx.
38 V. Pisanty, *L'europeizzazione della memoria,* cit.
39 Ivi, pp xx.
40 V. Beonio Brocchieri, *La storia e l'Occidente*, cit.
41 D. Giglioli, *Iniuria Accepta*, cit.

articolo della sua carta costituzionale"[42]. Se, nella Storia, tutto sembrava dover operare nel senso dell'oggettività e dello sforzo (continuamente esposto a revisioni) di ricostruirla, nella Memoria tutto opera all'insegna di quella che Daniele Giglioli esprime come "una sbrigativa filosofia dell'empatia", in virtù della quale "prima si viene a sapere qualcosa e poi ci si fantastica su sentimentalmente"[43].

Non è un caso, allora, che a presiedere a questa opera di ricostruzione e di racconto del passato non possa più esserci lo storico di professione, bensì l'unico soggetto del quale da questo momento ci si può (anzi, *ci si deve*) fidare fino in fondo: il testimone o, più precisamente, il testimone-vittima, la cui autorità non dipende più dall'avere *fatto* qualcosa ma dall'averla *subita*. La sua centralità sarebbe già sufficiente a spostare tutte le coordinate storiche del racconto – che si tratti delle violenze di massa o della guerra, qualunque rapporto corra poi tra le prime e la seconda. Perché, da una parte, essa annulla per principio la distanza tra passato e presente. Per essere stato vittima, la vittima non cessa mai di esserlo: con la conseguenza che – come scrive ancora Giglioli – "più lunga è la durata da cui la vittima attinge il suo rango, più ogni accomodamento si fa fuori questione". Ma, dall'altra parte, questa condizione di vittima pone anche un limite invalicabile alla ricostruzione del passato. Che non solo deve sempre prendere inizio dal trauma da cui la vittima trae la propria identità di vittima ma, da questo momento, non può più azzardarsi a guardare prima o indietro: tutto deve iniziare l'11 settembre, o il 24 febbraio, o il 7 ottobre, al punto che fare ciò che uno storico o uno scienziato sociale sarebbero chiamati a fare – riannodare le continuità e cercare ragioni meno banali di quelle contingenti – finisce per essere squalificato a una forma di complicità coi carnefici.

Eccoci allora al punto: come esito di questo spostamento di prospettiva, la Memoria può arrivare ad annullare del tutto le coordinate storiche del racconto. Che è ciò che Andrea Carati ed Elisa Giunchi ravvisano nella riscrittura tardiva dell'intervento indiano in Pakistan del 1971[44]. Una riscrittura emersa nel pieno dell'*humanitarian turn* degli anni Novanta e, anzi, funzionale all'obiettivo di cercare "precedenti" dell'interventismo umanitario anche nei decenni precedenti. Ma una riscrittura che, per potere distribuire in modo inequivocabile (e indiscutibile) i ruoli di vittime e carnefici, è costretta non soltanto a sottovalutare o ignorare la dimensione politica del conflitto ma, soprattutto, a fare piazza pulita di ogni profondità e di ogni complicazione storica. È il segreto neanche troppo segreto del nuovo canone umanitario: perché i colpevoli possano andare incontro alla punizione che meritano non basta che non ci siano più circostanze attenuanti, ma è necessario che non ci siano più del tutto *circostanze*. Invece che un passaggio obbligato, la storia diventa un ingombro, se non addirittura un

42 Ivi, pp xx.

43 Ivi, pp xx.

44 A. Carati, E. Giunchi, *Reinterpretare i conflitti del passato. Il nuovo umanitarismo e la rilettura dell'intervento indiano in Pakistan (1971)*, *infra*, pp. xx.

diversivo. Mentre, al suo posto, la Memoria diventa il luogo dove quel poco che sopravvive del passato viene prima braccato e poi portato davanti a un giudice.

V

La seconda parte del volume si rivolge, allora, ad alcuni casi storici di questa rielaborazione post-novecentesca del riconoscimento e del diniego delle violenze di massa. Ma senza poter evitare – anzi facendone inevitabilmente uno dei propri temi di riflessione – la difficoltà di definire e comprendere politicamente e giuridicamente i tre termini del triangolo. A cominciare da quello che costituisce il riferimento obbligato degli altri due, la nozione stessa di "violenza di massa" che è al centro del capitolo di raccordo di Agata Lavorio[45]: un capitolo che, nel passaggio dalla prima alla seconda parte del volume, inquadra il problema sullo sfondo della letteratura più recente sui "massacri". Come ritagliare – a maggior ragione di fronte a un secolo violento come il Novecento – il fenomeno della "violenza di massa" dal fenomeno più ampio della violenza organizzata? Il che significa, come minimo: che cosa è "di massa" nella violenza di massa? E, reciprocamente, quale rapporto intercorre tra la "violenza di massa" e la guerra? Come ritagliare i fenomeni di "violenza di massa" dal contesto più generale di una guerra? E, prima ancora: in una cultura politica e giuridica che dichiara di ripudiare almeno in linea di principio la guerra, come non considerare la guerra (quanto meno: la guerra illegale) come il caso per antonomasia di violenza di massa?

Apparentemente più agevole sembrerebbe definire il riconoscimento. Il quale, almeno in prima battuta, non sembrerebbe richiedere altro che l'ammissione che una violenza di massa abbia avuto o stia avendo luogo; che niente possa giustificarla (né la necessità di evitare qualche male peggiore, né il diritto di rimediare a qualche male subito, né l'opportunità di pervenire a qualche palingenesi storica e politica); che essa non sia stata commessa da altri. In ogni caso, riconoscere non significa soltanto ammettere ma, con l'ammissione, farsi carico delle conseguenze: che può significare accettare una punizione, obbligarsi a restituire quello che si è illegittimamente preso, soffrire persino un danno reputazionale permanente.

Ma la nozione più scivolosa e, a tutti gli effetti, problematica è quella del diniego – alla quale il volume riserva un peso del tutto particolare. Mentre tanto nei *memory studies*, quanto nelle analisi della "giustizia di transizione", quanto nella letteratura giuridica sulla giustizia penale internazionale l'accento è quasi sempre posto sul passaggio dal diniego al riconoscimento, una parte importante della riflessione che segue è dedicata a ciò che continua a essere negato anche

45 A. Lavorio, *Dai Genocide Studies ai Massacre Studies*, *infra*, pp. xx.

nell'epoca del riconoscimento – al punto più estremo: alle violenze che vengono negate proprio *attraverso* il riconoscimento di altre violenze.

Che cosa significa, allora, diniego? Sulla traccia di Freud, Stanley Cohen lo colloca in una "zona crepuscolare tra il sapere e il non sapere"[46]. Il diniego, scrive Cohen, è

> un'affermazione sul mondo o sul Sé (o sulla vostra conoscenza del mondo e del Sé) che non sia letteralmente vera né una menzogna tesa ad ingannare gli altri, ma che consente la strana possibilità di sapere e non sapere allo stesso tempo. L'esistenza di quello che viene negato deve essere in 'qualche modo' conosciuta e le affermazioni che esprimono questa negazione devono essere in qualche modo 'credute'.[47]

Da qui, allora, un primo albero di distinzioni. La prima riguarda il grado di consapevolezza e si esprime nella tripartizione tra chi nega "in buona fede" (perché non sa), chi mente deliberatamente (perché sa ma nasconde), e chi si trova a metà tra una cosa e l'altra (perché sa ma non riconosce fino in fondo: "l'informazione è disponibile e registrata, ma porta ad una conclusione che è consapevolmente evitata")[48]. "Il diniego è sempre parziale: qualche informazione è sempre registrata. Questo paradosso o duplicità – sapere e non sapere – è il nocciolo della questione"[49]. Una seconda distinzione riguarda l'oggetto del diniego, che può essere il fatto in sé (diniego letterale: "quel fatto non è avvenuto"), la sua interpretazione (diniego interpretativo: "il fatto è avvenuto ma ha un significato diverso da quello che gli è normalmente attribuito") o le sue implicazioni (il fatto è riconosciuto ma "sono negate o minimizzate le implicazioni psicologiche, politiche o morali che convenzionalmente ne conseguono")[50]. La terza distinzione si incrocia con questa e riguarda le forme del diniego[51]: diniego assoluto (non succede); discredito (il soggetto o l'organizzazione che denuncia è prevenuta, manipolata o credulona); la definizione è errata (è vero, succede effettivamente qualcosa, ma non è ciò che è denunciato); strategia giustificativa (comunque è una cosa politicamente o persino moralmente giustificata). La quarta distinzione ha a che fare con la prossimità o la lontananza della violenza e investe, l'una accanto all'altra, la dimensione temporale e quella spaziale: il diniego può essere riferito al passato o al presente e può riguardare qualcosa che avviene nel proprio luogo o in qualche luogo "lontano".

---

46 S. Cohen, *States of Denial: Knowing about Atrocities and Suffering*, Polity Press, Cambridge (MA) 2000; tr. it. *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2002, p. 121.

47 Ivi, pp. 50-51.

48 Ivi, p. 27.

49 Ivi, p. 48.

50 Ivi, p.30.

51 Ivi, p. 15.

VI

In qualunque forma si presentino, riconoscimento e diniego sollevano l'uno accanto all'altro una batteria caratteristica di interrogativi, con i quali si confrontano tutti i capitoli della seconda parte del volume: chi sono, intanto, i protagonisti del riconoscimento e del diniego? A quali altri soggetti si rivolgono? Quali strategie adottano? Di quali strumenti si servono? E, soprattutto: quale è la posta in gioco dell'alternativa?

Cominciando dal primo interrogativo, i soggetti interessati a riconoscere o negare le violenze di massa possono essere, come è ovvio, i carnefici, o gli osservatori non coinvolti (che possono scegliere di lasciarsi o non lasciarsi coinvolgere) oppure, più paradossalmente, le stesse vittime. Ma, dal punto di vista politico, quelli che ci interessano maggiormente sono coloro che riconoscono o negano *a nome di tutti*; o, meglio, quelli che pretenderebbero di farlo perché, così come esistono tante memorie collettive, esistono anche tante combinazioni diverse tra riconoscimenti e dinieghi collettivi. I soggetti che entrano in gioco sono, naturalmente, innumerevoli. I principali sono le classi politico-burocratiche o militari al potere che impersonano gli Stati, ma anche le contro-classi politiche che aspirano a scalzare le prime e si servono a questo scopo di proprie strategie di riconoscimento e negazione (anche per delegittimare il nemico politico). Non solo: i soggetti che praticano il riconoscimento o il diniego non sono soltanto quelli che hanno perpetrato o deciso o autorizzato direttamente la violenza. Altri soggetti possono trovarsi tra le classi politiche di altri paesi interessate a intrattenere o, viceversa, a interrompere i rapporti con i primi. O, a maggior ragione, tra le classi politiche che devono la propria instaurazione e la propria sopravvivenza al sostegno del soggetto colpevole della violenza di massa.

Ma sarà bene non dimenticare che i protagonisti più frequenti del diniego non sono i protagonisti diretti o indiretti dei fatti negati (perpetuatori, vittime, testimoni o giudici), bensì gli uomini e le donne comuni che non hanno interesse, tempo o voglia di porsi il problema (anzi intuiscono per senso dell'opportunità o buona educazione – ammesso che le due cose non finiscano quasi sempre per diventare la stessa cosa – che porsi il problema *non conviene*). Come scriveva maliziosamente diversi anni fa Gunnar Myrdal, "raramente l'ignoranza è dovuta al caso: essa è piuttosto, al contrario, di natura prevalentemente opportunistica"[52]. Detto in altre parole, vale per chi crede nella combinazione dominante tra riconoscimento di certe violenze e diniego di altre la stessa cosa che Raymond Boudon scrive sui credenti delle ideologie: "L'esperienza più comune dimostra che se certi credenti vivono le loro credenze con convinzione e fanatismo, la grande maggioranza le vive con convinzione ma senza fanatismo, oppure senza fanatismo e senza grande convinzione"[53].

52 G. Myrdal citato in I. Wallerstein, *La scienza sociale: come sbarazzarsene. I limiti dei paradigmi ottocenteschi*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 89

53 R. Boudon, *L'ideologia*, cit., p. 66.

Riconoscimento e diniego, tuttavia, non dipendono soltanto dalla natura dei soggetti che li praticano, ma anche dalla natura dei soggetti ai quali sono rivolti. Come ogni "atto linguistico", infatti, anch'essi non possono essere adeguatamente compresi se non è ricostruito l'intero contesto nel quale avvengono[54]: per la stessa ragione per la quale non basta sapere ciò che l'autore dice o non dice, ma occorre anche sapere ciò che l'autore sta facendo con quell'affermazione o quella negazione, non è possibile capire ciò che l'autore sta facendo senza sapere di fronte a chi lo fa e in quale contesto (per esempio per accusare qualcuno o, al contrario, per difendersi da un'accusa). Tanto per cominciare, è prevedibile che riconoscimento e diniego non svolgano le stesse funzioni e non adottino le stesse strategie di fronte ai "seguaci" o, quanto meno, agli "affiliati" e di fronte agli "estranei": perché, in un caso, i princìpi, le credenze e i linguaggi con il quale si esprimono sono condivisi da chi parla e chi ascolta, mentre nell'altro caso no; e perché, soprattutto, non è detto che la necessità di farlo sia sentita nello stesso modo di fronte agli uni e di fronte agli altri e, soprattutto, sia sentita nella stessa misura in tutti i contesti storici e, anche all'interno dello stesso contesto, di fronte a tutti i possibili interlocutori.

Qui emerge un tema centrale in tutte le riflessioni sulla società internazionale o, meglio, sul contesto internazionale visto come "società". Parafrasando ciò che Hedley Bull scriveva a proposito della necessità di giustificare il ricorso alle armi[55], anche la necessità di nascondere o giustificare una "violenza di massa" riflette il legame sociale circostante e non è sminuito neppure dall'eventualità (per quanto frequente) della menzogna e dell'inganno. Un sistema internazionale nel quale è necessario offrire un pretesto per la violenza che si è commessa, infatti, è già radicalmente diverso da un contesto nel quale ciò non è necessario (come era, non a caso, per i massacri coloniali, e come è tornato a essere di fronte ai nemici assoluti della cosiddetta "guerra globale al terrore"). Chi sente il bisogno di mentire, sminuire o addurre qualche giustificazione, persino quando questa non ha svolto alcun ruolo nella sua decisione, riconosce almeno di dovere agli altri una spiegazione della propria condotta nei termini di principi e regole che anche essi condividono. Mentre il fatto che egli dichiari proprio quella motivazione e possa contare sulla sua accettazione da parte degli altri ci dice molte cose della sua realtà storica, perché suggerisce, pur storpiandolo, quale è il codice che sia l'autore sia i destinatari della menzogna riconoscono come proprio e perché, prima ancora di dirci quale contenuto abbia, il "falso" ci dice che un codice comunque esiste. «La recezione degli enunciati», scrive Tzvetan Todorov

54 J.L. Austin, *How To Do Things With Words*, Oxford UP, Oxford 1980, trad. it. *Come fare cose con le parole*, Marietti 1820, Genova 1996; Q. Skinner, *Dell'interpretazione*, Il Mulino, Bologna 2001.

55 H. Bull, *La società anarchica*, cit.

> è più rivelatrice, per la storia delle ideologie, della loro produzione; e quando un attore si inganna o mente, il suo testo non è meno significativo di quando dice il vero; l'importante è che il testo sia ricevibile dai contemporanei, o sia stato ritenuto tale dal suo autore. Da questo punto di vista, la nozione di "falso" è non pertinente.[56]

Quanto alle strategie, il problema si pone in realtà solo per il diniego. Se, infatti, il riconoscimento non può che richiedere l'ammissione delle proprie responsabilità e l'accettazione delle loro conseguenze, solo in casi estremi il diniego comporta la negazione pura e semplice che la violenza di massa abbia avuto luogo o l'affermazione che sia stata commessa da altri. Più spesso, esso passa attraverso una complessa rete di giustificazioni: la necessità di evitare un male peggiore (come nel principio della Suprema Emergenza)[57], l'impossibilità di evitare il massacro (come nel principio del doppio effetto e nella retorica dei danni collaterali), la ritorsione sulla vittima del ruolo di (vero) carnefice; al punto più estremo, l'appello a realizzare qualche palingenesi storica meritevole di essere realizzata "a qualunque costo". Altrettanto spesso, il diniego può passare da una strategia argomentativa di banalizzazione: la minimizzazione delle violenze di massa perpetrate dalla propria parte alla luce delle violenze di massa perpetrate dall'altra parte; l'appello a qualche "Male assoluto" capace di relativizzare tutti i mali "minori" non comparabili al primo; il riassorbimento della violenza di massa nell'architettura di qualche narrazione "gloriosa" o "monumentale" (di natura patriottica, rivoluzionaria o contro-rivoluzionaria). Dove non può essere minimizzata né banalizzata, poi, la violenza di massa può essere "estraniata" per essere imputata, invece che al soggetto che l'ha concretamente perpetrata, a qualche istanza impersonale: l'Odio, la Sragione, la Guerra stessa. Oppure, in maniera ancora più sofisticata, la violenza di massa può essere riconosciuta ma deviata su un episodio minore nel ruolo di "capro espiatorio" – come il "massacro" di My Lai in Vietnam, oppure persino il caso di Abu-Ghraib in Iraq, che confina nel sadismo e nella patologia di pochi le conseguenze di una guerra illegale decisa in modo quasi unanime dal Congresso degli Stati Uniti con il sostegno di più dell'80% dell'opinione pubblica americana.

Gli strumenti, al contrario, non possono variare di molto nei due casi. Riconoscimento e diniego si servono, fondamentalmente, delle stesse cose. Le violenze di massa sono riconosciute o negate, prima di tutto, attraverso gli oggetti e i luoghi nei quali il passato è depositato o, appunto, "archiviato" (ma sempre in modo selettivo o, quanto meno, attraverso un sistema di classificazione che suggerisce congiunzioni e detta disgiunzioni): nel mondo contemporaneo,

---

56 T. Todorov, *La conquête de l'Amerique. La question de l'autre*, Éditions du Seuil, Paris 1982; tr. it. *La conquista dell'America. Il problema dell'*«altro», Einaudi, Torino 1992.

57 Sulla nozione di "Suprema Emergenza", M. Walzer, *Just and Unjust Wars. A Moral Argument with Historical Illustrations*, New York, Basic Books, 2000; tr. it. *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Laterza, Bari-Roma 2009.

per esempio, musei "storici", "case della memoria", archivi (compresi quelli digitali), manuali per le scuole e le università, programmi di studio, la stessa produzione storiografica (che privilegia sempre certe vicende a scapito di altre). Senza dimenticare quanto questa opera si sedimenti e si rafforzi una volta diffusa lungo i canali della cosiddetta cultura di massa: il cinema, le serie televisive, la letteratura di consumo, il complesso dell'"immaginario globale"[58]. O quanto si consolidi, istituzionalizzandosi, quando il riconoscimento e il diniego delle violenze passa dalla ridefinizione dei concetti, quali quello di "terrorismo"[59], chiamati a indicare "le somiglianze tra i diversi fenomeni che rientrano nella loro orbita" e a differenziarli dai "fenomeni attigui che cadono sotto denominazioni diverse"[60].

La stessa selezione che avviene nel tempo avviene poi, naturalmente, anche nello spazio; se lo spazio politico è "tempo reso visibile"[61] attraverso la disseminazione di simboli, monumenti e altri "luoghi della memoria", allora per la stessa ragione è anche "tempo reso invisibile" attraverso la cancellazione di tutto ciò che renderebbe incoerente quel paesaggio – comprese, appunto, tutte le violenze di massa che "sporcherebbero" l'eleganza della narrazione dominante. In modo ancora più solenne, infine, le violenze di massa sono riconosciute e negate attraverso le grandi "liturgie pubbliche" con le quali tutte le unità politiche (Stati e organizzazioni internazionali) dettano un racconto edificante o, quanto meno, indulgente della propria origine. Che è un capitolo tutt'altro che secondario della loro pretesa di legittimità: la necessità di nascondere o travestire la propria autentica fondazione, sulla base del riconoscimento o, almeno, del sospetto che – come scrisse uno dei primi grandi interpreti della legittimità, Joseph de Maistre – "niente di grande ha un grande inizio".

Fra tutte queste "liturgie pubbliche", un posto a parte meriterebbe di essere riservato negli ultimi decenni alla giustizia penale internazionale. La quale è, quasi per definizione, il luogo nel quale il riconoscimento delle violenze di massa viene fatto valere. Ma, più nascostamente, è anche il luogo dove altre violenze di massa sono denegate o del tutto rimosse[62]. È la combinazione che compare già nel processo archetipico dell'ordine internazionale liberale degli ultimi decenni, quello di Norimberga. Ed è la stessa combinazione che, non a caso, si è riproposta anche in tutti i grandi processi dell'ordine internazionale dell'ultimo trentennio, dal Tribunale Penale per la ex Jugoslavia al Tribunale speciale che ha condannato a morte Saddam Hussein in Iraq nel 2006. Oppure, ancora più radicalmente, nella totale assenza di processi per altre violenze, quali quelle commesse dalle truppe anglo-americane in Iraq e in Afghanistan.

---

58 M.B. Steger, *The Rise of the Global Imaginary. Political Ideologies from the French Revolution to the Global War on Terror*, Oxford UP, Oxford 2008.

59 A. Colombo, *Nascondere con le parole. La normalizzazione del concetto di "terrorismo"*, *infra*, pp. xx.

60 V. Pisanty, *Antisemita*, cit., p. 31.

61 Yi-Fu Tuan, *Spazio e luogo, una prospettiva umanistica*, in V. Vagaggini (a cura di), *Spazio sociale e spazio geografico*, Unicopli, Milano 1980.

62 D. Zolo, *La giustizia dei vin*citori. *Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Ma gli interrogativi di maggior peso sono quelli che riguardano le funzioni sociali e culturali di riconoscimento e diniego, a partire dalla distinzione che Tzvetan Todorov propone tra "memoria letterale" e "memoria esemplare"[63]. La prima "resta un fatto intransitivo, che non porta al di là di se stesso"[64]. La seconda invece diventa un "modello per comprendere delle situazioni nuove, con attori diversi"[65]. È solo in questo secondo caso che riconoscimento e diniego diventano politicamente rilevanti, poiché quello che conta non è *se* si ha memoria oppure no, ma *come* si impiega quella memoria (politicamente: *a vantaggio di* chi e *contro* chi). Si può negare semplicemente perché il ricordo è perturbante, almeno nel senso che scalfisce o sovverte l'identità e l'autorappresentazione di sé o del gruppo e costringerebbe, quindi, a rimettersi in discussione. Oppure la memoria – a maggior ragione quando è costruita attorno a qualche qualità "singolare" che è, "in realtà, una qualità *superlativa*"[66] – può servire a promuovere o consolidare una pretesa di superiorità morale, "una volta che il consenso sociale ha fermamente stabilito dove stia il bene e dove stia il male"[67]. O, ancora, ricordare un male "superlativo" può servire a negare o relativizzare tutti i mali che non meritano lo stesso statuto di eccezionalità[68]: in altre parole, il riconoscimento di certe violenze può diventare uno strumento micidiale di diniego per altre, a maggior ragione quando "prendere posizione" sul passato consente di non "prendere posizione" sul presente. È quello che Todorov definisce "esonero dalla preoccupazione per il presente, attraverso la memoria del passato"[69]: una sorta di meccanismo compensatorio al servizio dell'ipocrisia. Infine, e più banalmente, coltivare la memoria può servire ad assicurarsi certi privilegi in seno alla società[70]. "Se si giunge a stabilire in modo convincente che un certo gruppo è stato vittima di ingiustizie nel passato, questo fatto gli apre nel presente una linea di credito inestinguibile" [71]. Di qui, conclude Todorov, "la competizione sfrenata per ottenere non, come succede tra i Paesi, la clausola della nazione più favorita, ma quella del gruppo più sfavorito" [72].

Ma esistono, al di sotto di ciò, altre funzioni ancora più direttamente politiche. La prima è, naturalmente, quella di formare e stabilizzare l'identità del gruppo, includendo certi materiali ed espellendone altri che potrebbero pregiudicarla o inquietarla. "L'essenza di una nazione", scrive Ernest Renan, "consiste nel fatto che tutti gli individui hanno molto in comune e, allo stesso modo, *hanno*

63 T. Todorov, *Les Abus de la mémoire*, Editions Arléa, Paris 1998; tr. it. *Gli abusi della memoria*, Meltemi, Milano, 2018, pp. 46-51.
64 Ivi, p. 47.
65 Ivi, p. 48.
66 Ivi, p. 56.
67 Ivi, pp. 60-61.
68 Ivi, pp. 60-68.
69 Ivi, p. 73.
70 Ibidem.
71 Ivi, p. 74.
72 Ivi, p. 75.

dimenticato tutti le stesse cose". Una seconda funzione, altrettanto scontata, è quella di produrre legittimazione, consenso, seguiti di fedeli o favorire relazioni che senza la negazione o il silenzio verrebbero compromesse. È un tema largamente presente nella filosofia politica e, più specificamente, nella riflessione contemporanea sulla legittimità: dalla "nobile menzogna" di Platone a Machiavelli al pensiero barocco e manierista fino al "Niente di grande ha un grande inizio" di de Maistre. Una terza possibile funzione della selezione del passato è evitare che il passato intossichi e paralizzi il presente: è l'accezione positiva implicita nella "restrizione dell'orizzonte" di Nietzsche e, sul piano politico-giuridico, nella teoria e nella pratica dell'amnistia (che, in realtà, non equivale al diniego se non nelle conseguenze. Qui infatti la violenza di massa non viene negata ma "ingannata", come scrive René Girard[73]: si può ricordare ma non "brandire il ricordo" contro qualcun altro, affinché possa essere interrotto il ciclo delle recriminazioni e delle vendette reciproche[74]). Una quarta possibile funzione è il reciproco della precedente. Dal punto di vista di chi la violenza di massa l'ha perpetrata, il diniego può servire semplicemente a evitare la giustizia politica. Non più, quindi, ad assicurare la pace come nell'amnistia ma, banalmente, a scansare la punizione: oppure, per non dimenticare l'aspetto economico e cerimoniale dell'alternativa riconoscimento/diniego, a evitare le riparazioni o le restituzioni.

Ma sarà bene non dimenticare – perché in questo tema si riflette la prospettiva "internazionalistica" di questo volume – che riconoscimento e diniego possono anche essere messi al servizio della politica estera degli Stati. O perché l'iniziativa di procedere alla revisione del passato proviene da qualche attore esterno più forte, come è stato per esempio nel caso della Cambogia alla fine degli anni Novanta. O perché lo spostamento dei confini tra riconoscimento e diniego si rivela funzionale al mantenimento o alla rottura delle relazioni tra Stati diversi. Oppure perché, come nel caso della Cina esaminato nel capitolo di Simone Dossi[75], il riconoscimento o il diniego delle violenze subite in passato – in particolare, quelle subite nel "secolo dell'umiliazione", tra le quali la repressione internazionale della Rivolta dei boxer – può concorrere alla legittimazione della politica estera dello stesso Stato in fasi diverse o addirittura opposte del suo svolgimento: diniego, quindi, all'epoca della narrazione della Cina "vittoriosa" nei decenni immediatamente successivi alla Rivoluzione; e riconoscimento, invece, anzi sempre più ricorrente, nell'epoca della contestazione montante dell'egemonia occidentale.

---

73 R. Girard, *La Violence et le sacré*, Bernard Grasset, Paris 1972; tr. it. *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1980, p. 60.

74 N. Loraux, *La* cité *divisée. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Éditions Payoy & Rivages, 1997; tr. it. *La* cit*tà divisa*, Neri Pozza, Vicenza 2006.

75 S. Dossi, *Dalla Cina vittoriosa alla Cina vittima. La memoria della spedizione contro i Boxer tra "umiliazione", legittimazione e contestazione*, *infra*, pp. xx.

PARTE PRIMA

LO SCANDALO E LA MEMORIA DELLE VIOLENZE DI MASSA. UNA QUESTIONE POST-NOVECENTESCA

L'europeizzazione della memoria e il mantra del Mai Più

Valentina Pisanty

ORCID: https://orcid.org/0000-0001-8697-4743
DOI: 10.54103/milanoup.216.c466

Abstract

L'articolo esamina la progressiva europeizzazione della memoria della Seconda Guerra Mondiale e dell'Olocausto, dapprima costruita su base nazionale e poi unificata da narrazioni "cosmopolite" di matrice americana. Fondata sul mantra "Mai Più" e sull'equiparazione dei totalitarismi, tale strategia ha favorito la legittimazione delle democrazie liberali, limitando le voci critiche. L'autrice mostra come, pur presentate come inclusive, queste politiche memoriali alimentino spinte nazionalistiche e giustifichino interventi militari "democratici". Inoltre, chiarisce come il sionismo di destra abbia influenzato l'agenda europea, facendo leva su un uso strumentale dell'Olocausto per legittimare progetti politici. Conclude che tale retorica, anziché unire, può consolidare interessi di parte. Rivela i limiti di una memoria "universale" che genera tensioni.

1.

L'europeizzazione della Memoria è un fenomeno relativamente recente di cui è possibile tracciare la genealogia. Fino agli anni Novanta il ricordo pubblico della Seconda Guerra Mondiale si è costruito pezzo per pezzo a livello locale e nazionale, con dinamiche e velocità variabili nei diversi paesi. I meccanismi della memorializzazione erano, sì, condizionati dagli schemi narrativi – imperniati sui ruoli di Vittime, Carnefici, Liberatori e *Bystanders* – promossi dall'industria culturale americana sulla falsariga della drammaturgia dei grandi processi del dopoguerra[1]. Ma, per quanto influenzate dai formati statunitensi, le memorie nazionali si riferivano a eventi ancora vivi nei ricordi dei testimoni, e restavano radicate nei contesti di tali vissuti. Si pensi, per esempio, alle diverse reazioni alla miniserie NBC *Holocaust* (1978), che nella Repubblica Federale Tedesca innescò un intenso dibattito nazionale sulle colpe della Germania e le responsabilità dei suoi cittadini[2], mentre in Italia fu recepita con il distacco di chi riteneva di

1 Cfr. C. Delage, *La vérité par l'image: du Nuremberg au procès Milosevic,* Denoël, Paris 2006.

2 T. Dreisbach, "Transatlantic Broadcasts: *Holocaust* in America and West Germany", *Penn History Review* (16/2), 2009.

avere la coscienza a posto[3]. Non che mancassero anche allora dispute sul modo migliore di rappresentare gli episodi storici più controversi. In Germania la discussione scatenata da *Holocaust* sfociò nella cosiddetta controversia degli storici (*Historikerstreit*), colpo di coda di un revisionismo che aspirava a normalizzare la storia del nazifascismo equiparandola a quella del bolscevismo[4]. In Italia, dove il ruolo di narrazione dominante spettava al racconto della Resistenza, le banalizzazioni di stampo revisionistico trovarono una sponda "moderata" nel mito autoassolutorio degli italiani brava gente, mentre una narrazione alternativa si annidava nei circuiti privati dei nostalgici risentiti. Ma in ogni caso si trattava di processi che avvenivano su scala nazionale, funzionali – come sempre quando si tratta di Memoria – agli interessi, alle sensibilità e alle aspirazioni dei soggetti che si contendevano l'egemonia culturale nei rispettivi paesi.

Lo scenario cambiò dopo la caduta del Muro di Berlino, man mano che i paesi ex-comunisti entrarono nella sfera di influenza della NATO e fecero domanda per essere ammessi in Europa[5]. Occorreva una narrazione-cornice riconoscibilmente europea che, al di là dei vantaggi economici promessi dall'allargamento dei mercati, convogliasse le energie e gli interessi dei singoli paesi (e dei loro cittadini) in un progetto di sviluppo comune, come da sogno fondativo dell'Europa unita, sorta dalle ceneri della Seconda Guerra Mondiale. L'impresa era complessa, tenuto conto dei diversi trascorsi storici degli aspiranti nuovi membri dell'Unione, per i quali l'oppressione sovietica era la ferita più fresca e dolente, mentre i ricordi dell'occupazione nazista andavano ancora elaborati collettivamente, anche alla luce degli episodi di collaborazionismo e di antisemitismo autoctono sui quali i decenni del dopoguerra avevano steso un velo pietoso.

Nel pieno del "grande incanto degli anni Novanta"[6] si fece largo un progetto top down, a trazione americana, mirato a unire i pezzi sparsi di un'Europa in via di allargamento attorno alla condanna unanime del nazismo e, per estensione, del comunismo sovietico. Sull'onda del "nuovo ordine mondiale" prefigurato dall'amministrazione Clinton, del mito di un mondo senza confini, dell'esplosione delle nuove tecnologie della comunicazione, e della liberalizzazione dell'economia e del commercio internazionale, si mobilitò un imponente

3 Cfr. E. Perra, "Politica, Memoria, Identità. La *ricezione italiana* di *Holocaust* e *Schindler's List*", in A. Minuz e G. Vitiello (eds), *La Shoah nel cinema italiano*, in *Cinema e storia* n. 2, Rubettino, Soveria Mannelli 2013, e R.S.C.Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.

4 E. Nolte, "Vergangenheit, die nicht vergehen will" (Un passato che non vuole passare), *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 6.6.1986. Per un'antologia di testi sullo *Historikerstreit* si veda G.E. Rusconi (ed.), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino 1987.

5 M. Kucia, "The Europeanization of Holocaust Memory in Eastern Europe", in *East European Politics and Societies and Cultures*, vol. 30 n. 1, SAGE, 2015.

6 L'espressione è di A. Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza*, Raffaello Cortina editore, Milano 2022.

apparato retorico volto a celebrare "la fine della storia", ovvero la vittoria delle democrazie liberali sui loro avversari politici del Novecento. Per tragica che fosse, la Memoria delle violenze novecentesche – sussunte sotto la categoria generale dei crimini dei regimi totalitari – celebrava per contrasto il trionfo del liberalismo, inteso come esito di quegli eventi terribili, luce alla fine del tunnel, nonché traguardo ultimo della storia, raggiunto il quale non valeva più la pena chiedersi se ci fossero alternative.

Il ragionamento era semplice – troppo semplice. Posto che, come hanno messo in luce psicologi e scienziati sociali, l'identità è un costrutto narrativo[7]; e posto che anche le cosiddette identità nazionali sono frutto di pianificati processi di *storytelling* che selezionano, plasmano e ricombinano le memorie locali, perché non rompere il contenitore delle memorie nazionali per diffondere una narrazione generale e de-territorializzata, svuotata dei suoi contenuti storici più specifici (quelli su cui ci si sarebbe potuti trovare in disaccordo), capace di aggregare i pezzi migliori dell'Europa attorno a un unico programma narrativo sul quale nessuno, o quasi, avrebbe potuto avere nulla da eccepire? Un'Europa paladina dei diritti umani che, sulla falsariga dell'American Dream, avrebbe dovuto essere multietnica, tollerante e accogliente, così come vagheggiata da Jürgen Habermas, da Ulrich Beck[8], da Timothy Garton Ash[9] e dai numerosi frequentatori dei think tank progressisti degli anni Novanta.

A coordinare la costruzione di una Memoria "cosmopolita" dei grandi traumi del ventesimo secolo si impegnarono numerosi organismi internazionali[10]. Tra questi, l'Holocaust Memorial Museum di Washington, inaugurato il 22 aprile 1993 (l'anno di *Schindler's List*) al cospetto di Bill Clinton, Chaim Herzog, Carlo Azeglio Ciampi e una folla di altri leader mondiali (incluso Franjo Tudjman) convenuti per celebrare la pedagogia inclusiva promossa dal nuovo tempio della Memoria negli Stati Uniti. La Spielberg USC Shoah Foundation, che nel 1994 rilanciò il programma con l'obiettivo di registrare, preservare e condividere decine di migliaia di videotestimonianze dell'Olocausto, tutte strutturate secondo il classico schema hollywoodiano in tre atti (prima, durante e dopo la deportazione) che avrebbe fissato lo standard retorico del genere testimoniale nei decenni a venire. E l'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), organizzazione intergovernativa attiva dal 1998, che si fece carico di "promuovere la ricerca sull'Olocausto e la memoria dell'Olocausto a livello nazionale e internazionale", istruendo i paesi membri circa le pratiche commemorative più idonee. Le istituzioni europee accolsero l'invito con entusiasmo. Erano gli anni

7 J. Bruner, *La fabbrica delle storie: diritto, letteratura, vita*, Laterza, Roma-Bari 2020.

8 U. Beck, E. Grande, *Das Kosmopolitische Europa*, Suhrkamp, Frankfurt 2004.

9 T. Garton-Ash, *Free World: America, Europe, and the Surprising Future of the West*, Random House, New York 2004.

10 D. Levy, N. Sznaider, "Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of a Cosmopolitan Memory", in *European Journal of Social Theory* 5(1), SAGE, 2002, p. 96.

delle discussioni preliminari sull'istituzione del Giorno della Memoria e delle prime leggi antinegazioniste in Europa, della produzione pletorica di monumenti, pietre d'inciampo, film, documentari, interviste, discorsi ufficiali e altre iniziative volte a porre le lezioni dell'Olocausto in cima alle priorità nazionali, della proliferazione di network e progetti educativi mirati a "inculcare le lezioni dell'Olocausto alle generazioni future in modo da prevenire futuri atti di genocidio", come da risoluzione ONU 60/7 del novembre 2005. Declamati come le formule di un giuramento o i versi di una preghiera, gli slogan "Per Non Dimenticare" e "Mai Più" ("Never Forget, Never Again") erano sulla bocca di tutti.

Certo, in ogni paese sussistevano forze ostili, incapaci di riconoscere l'universalità del messaggio veicolato dalla promessa "Mai Più". Revisionisti, negazionisti, nostalgici del fascismo, i cui ricordi negletti non si lasciavano inquadrare nella narrazione dominante. Come ebbe poi a commentare Claudio Pavone in un'intervista al *Corriere della Sera* del 26.11.2010, "la memoria comune è un concetto privo di senso. [...] Un ex partigiano e un reduce della RSI non potranno mai avere la stessa visione del passato." I *Memory-builders* negli anni Novanta e Duemila non erano altrettanto pessimisti. Forse non era possibile inculcare le lezioni dell'Olocausto nelle menti dei soggetti più recalcitranti. Ma – si illudevano – sarebbe stato sufficiente esporre gli apologeti del nazifascismo alla pubblica riprovazione per rafforzare, per reazione immunitaria, i valori libertari di cui l'Europa si faceva paladina. Ogni volta che Jean-Marie Le Pen (o altri come lui) si fosse ostinato a definire le camere a gas "solo un dettaglio della storia della Seconda Guerra Mondiale", come aveva sostenuto nel 1987, la narrazione europea avrebbe guadagnato terreno.

Nel 1990 fu promulgata la legge Gayssot che istituiva il reato di negazionismo in Francia. Seguirono provvedimenti analoghi in quasi tutti i paesi dell'Unione Europea, sempre più inclini a criminalizzare i modi devianti di ricordare gli episodi conflittuali delle rispettive storie nazionali. Non solo l'Olocausto, ma anche i crimini sovietici e una gamma indefinita di genocidi, crimini contro l'umanità e altri crimini di guerra e di aggressione. E non solo la negazione, ma anche la relativizzazione, la giustificazione, la messa in dubbio e persino la derisione[11] di tali crimini. A nulla valsero le rimostranze degli storici, fin da subito preoccupati della deriva autoritaria che tali leggi comportavano. Che l'uso politico del diritto penale come strumento di soppressione del dissenso contraddicesse i valori libertari sbandierati dalle democrazie occidentali[12], non costituiva un problema insormontabile per i legislatori. *You can't make an omelette without breaking eggs*.

11 Così la legge slovena del 2011. Sulle leggi antinegazioniste in Europa, cfr, E. Fronza, *Memory and Punishment. Historical Denialism, Free Speech and the Limits of Criminal Law*, Asser Press, The Haugue-Berlin 2017.

12 Su questo punto cfr. E. Heinze, *Hate Speech and Democratic* Cit*izenship*, Oxford UP, Oxford 2016.

2.

Col senno del poi, si stenta a credere che un progetto così velleitario, autocontraddittorio e interamente fondato sulla negazione del conflitto abbia potuto attecchire nel discorso pubblico. Ma è appunto questo il compito dell'ideologia: far percepire come ovvio e inevitabile ciò che non lo è.

Per qualche tempo l'incanto resse, a dispetto delle immediate controprove fornite dalle guerre nella ex-Jugoslavia, quando il primo tentativo di applicare il precetto "Mai Più" alla politica internazionale fallì miseramente e, anzi, catalizzò le violenze di massa nella misura in cui ciascuna parte in causa si autorappresentò come vittima incolpevole del Male Assoluto, accusando le altre di nazismo. Svuotata dei suoi contenuti storici specifici, la memoria "cosmopolita" dell'Olocausto fornì il lessico di uso corrente per parlare dei conflitti tra serbi e croati, serbi e bosniaci, serbi e kosovari, con la generale tendenza, da parte della stampa occidentale, di assegnare il ruolo di Carnefice Assoluto ai serbi; mentre i serbi, dal canto loro, si percepivano come le Vittime aggredite da nemici a loro volta sottoposti alla consueta *reductio ad Hitlerum*. Il calco olocaustico offuscava le ragioni di uno scontro multilaterale ben più complesso di come veniva raccontato dai soggetti coinvolti e dalla stampa. L'intelligibilità del conflitto ne risultava ulteriormente compromessa. Ma chi osava contestare la schematicità dei racconti mediatici si esponeva all'accusa infamante di collaborazione con il nazifascismo[13].

Lo stesso pattern retorico si è ripetuto in tutte le guerre combattute in nome della democrazia degli ultimi trent'anni, in Afghanistan, in Iraq, in Medio Oriente, in Ucraina. Il che induce a un'ulteriore riflessione. Le politiche e le retoriche della Memoria si sono intensificate proprio negli anni in cui ne sono emersi i limiti più evidenti. Lungi dal sollecitare l'empatia universale, o dal porre le parti in conflitto di fronte alle rispettive responsabilità storiche, la narrazione vittimo-centrica ha incoraggiato una moltiplicazione di memorie locali, autocelebrative e ri-territorializzate, ciascuna tesa a enfatizzare gli episodi in cui la vittimizzazione della specifica comunità commemorante risultava più evidente. Come non rendersi conto che il paradigma vittimario è palesemente inadeguato qualora lo si sovrapponga a situazioni moralmente ambigue e politicamente complesse, e cioè alla stragrande maggioranza dei contesti in cui capita di imbattersi, dove è raro che il male si concentri in un unico soggetto con la stessa incontrovertibile evidenza con cui si concentrò nelle azioni dei nazisti ai danni delle minoranze perseguitate?

---

13 Per esempio P. Handke in *Eine winterliche Reise zu den Flüssen Donau, Save, Morava und Drina oder Gerechtigkeit für Serbien*, Suhrkamp, Frankfurt 1996 (tr. it. *Un viaggio d'inverno ai fiumi Danubio, Sava, Morava e Drina, ovvero Giustizia per la Serbia*, Einaudi, Torino 1996). Sulla stampa ai tempi delle guerre nella ex-Jugoslavia, v. anche M. Guidi, *La sconfitta dei media. Ruolo, responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex-Jugoslavia*, Baskerville, Bologna 1993.

Di qui il diniego. Se qualcosa non ha funzionato, non è perché le politiche della Memoria sono inefficaci o controproducenti, ma perché non sono state implementate con sufficiente vigore. Alessandro Colombo riscontra un'analoga coazione a ripetere in altri ambiti dell'agire politico coevo, a cominciare dalle politiche della sicurezza e della sorveglianza, che con le politiche della Memoria sembrano avere un'affinità profonda. "L'espansione delle politiche della sicurezza non aumenta, anzi diminuisce quasi sempre la loro efficacia. Ma, invece di suggerire di ripensarle, ogni fallimento spinge a espanderle ancora di più"[14]. È ben curioso che, come ha notato Henry Rousso, in un'epoca in cui "tutte le politiche pubbliche, per non dire tutte le attività quotidiane, sono sempre più soggette a forme di valutazione o di *benchmarking*"[15], le politiche della memoria (così come quelle della sicurezza) siano ritenute esenti da questo genere di controllo. Da cosa dipende il mancato riconoscimento degli errori commessi?

L'ipotesi più plausibile è che vi sia uno scarto tra gli obiettivi ufficialmente perseguiti dalle politiche in questione e le agende latenti che si prefiggono. Persino le strutture più rigide e autoriferite prima o poi prendono atto delle proprie *défaillances*. Se ciò non accade, è presumibilmente perché i *policy-makers* ritengono che, su un piano diverso rispetto a quello dichiarato, il gioco valga la candela. Forse la risoluzione dei conflitti non è l'unico parametro con cui valutare le performance delle Memoria. Al di là delle retoriche di superficie, le politiche memoriali hanno assolto funzioni che non si riducono all'educazione alla tolleranza. Quali funzioni?

La prima, già accennata, è la naturalizzazione dei valori delle liberaldemocrazie allo scopo di perorare la loro indiscutibile superiorità morale rispetto a qualsiasi ideologia alternativa, passata, presente o futura. Da questo punto di vista, l'operazione è stata un successo. La potenza mitopoietica del paradigma vittimario – la sua capacità di affermarsi come schema narrativo con cui chiunque si può identificare – è fuori discussione. "La vittima è l'eroe del nostro tempo", per riprendere la formula icastica di Daniele Giglioli[16]. Le altre funzioni seguono a ruota, man mano che diversi attori sociali si sono resi conto degli usi strumentali cui, proprio in virtù della sua estrema adattabilità, quella Memoria si prestava. Negli anni Novanta numerosi commentatori di area liberale assecondarono la tendenza, di matrice revisionista, ad accomunare il fascismo al comunismo in nome di un supposto superamento delle grandi ideologie del Novecento[17]. La tesi dei "moderati" era la seguente. Genocidio a parte, i due

14 A. Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza*, cit., p. 97.

15 H. Rousso, *Face au Passé*, Belin, Paris 2016, p. 24.

16 D. Giglioli, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, Nottetempo, Roma 2014.

17 In questa chiave si spiega l'ospitalità che per più di un decennio il *Corriere della Sera* concesse a Ernst Nolte, presentato al pubblico italiano come un "battitore libero" del pensiero liberale; almeno finché il campione del revisionismo tedesco non commise il passo falso, durante un intervento al Senato italiano il 6 maggio 2003, di aggiungere – accanto alla tradizionale

totalitarismi condividono un numero sufficiente di tratti nefasti da giustificare la loro fusione narrativa nel ruolo di Nemici Assoluti, latori di valori opposti a quelli rivendicati dalle democrazie occidentali, a cominciare dal principio-cardine della libertà di espressione, fiore all'occhiello del nuovo ordine liberale. Ridotto ai suoi elementi repressivi, il comunismo (inteso come filosofia politica, oltre che come realtà storica) appariva esclusivamente come un terribile errore, un abbaglio collettivo, deviazione rovinosa lungo la via del progresso che, per fortuna, dopo il 1989 aveva ritrovato la direzione naturale verso l'unica forma possibile di società non-totalitaria esemplificata dalle democrazie occidentali[18]. In questa prospettiva, il compromesso tra politiche economiche liberiste e tutela dei diritti civili prefigurato dai teorici della cosiddetta "terza via" riceveva un robusto supplemento di legittimazione. Qualunque difetto si potesse imputare alle democrazie occidentali, erano pur sempre preferibili a qualsiasi alternativa concepibile.

Si spiega così il ricorso frequente all'argomento del male minore come espediente retorico con cui legittimare le scelte politiche più controverse. Per Hannah Arendt[19] il principio del "male minore" era quello che permise ai regimi totalitari di imporre una linea d'azione eccezionale con il pretesto di evitare un'ingiustizia maggiore, abituando perciò la popolazione ad accettare l'inevitabilità del male in sé. Secondo Eyal Weizmann lo spauracchio del Male assoluto nel XXI secolo serve a rendere accettabile qualsiasi male minore:

> nella nostra postutopica cultura politica contemporanea, il termine [*male minore*] è così naturalizzato e invocato in una serie di contesti incredibilmente diversi tra loro – dalla morale individuale situazionale alle relazioni internazionali, passando dai tentativi di governare le economie della violenza nel contesto della "guerra al terrore" a quelli degli attivisti umanitari e dei diritti umani a destreggiarsi in mezzo ai paradossi dell'assistenza – che esso sembra aver completamente preso il posto che precedentemente era riservato al termine "bene.[20]

Non a caso i diversi tentativi di "esportare la democrazia" con mezzi bellici sono stati legittimati dalla stampa atlantista attraverso un riferimento

---

equiparazione tra la Russia bolscevica e la Germania nazista – lo "Stato Sionista di Israele" come terzo termine dell'equazione.

18 Cfr. B. Molden, "Mnemonic Hegemony? The Power Relations of Contemporary European Memory", in *EUtROPEs: the Paradox of European Empire*, John W. Boyer, Berthold Molden (a cura di), University of Chicago Press, Chicago 2014, p. 109: "L'equiparazione tra idee socialiste, comunismo e totalitarismo – e quindi la delegittimazione del socialismo – è una pratica egemonica in Europa e in Occidente in generale. Nell'analizzare un insieme di relazioni di potere, ci si deve prima chiedere come la stigmatizzazione del comunismo e del socialismo nella storia europea sia una pratica egemonica che cerca di fissare sempre più stabilmente il primato indiscutibile del liberalismo in quanto unico percorso non contingente in una filosofia teleologica della storia".

19 H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Penguin, London 1963.

20 E. Weizman, *Il male minore*, Nottetempo, Roma 2009, p. 8.

martellante agli accordi di Monaco del 1938. Ogni volta che i nemici di turno sono stati equiparati a Hitler, chi opponeva resistenze, suggerendo alternative diplomatiche alla guerra guerreggiata, è stato presentato come l'erede diretto di Chamberlain, il quale, per citare il noto aforisma di Churchill, scegliendo il disonore per evitare la guerra, ebbe il disonore e anche la guerra.

Anche sotto questo profilo si riscontrano convergenze tra le politiche della Memoria e le politiche globali della sicurezza e della sorveglianza. "Appellarsi continuamente a qualche Male peggiore o assoluto per rendere accettabili tutti gli altri mali" è, secondo Alessandro Colombo[21], la strategia con cui i sistemi tardo-liberali hanno eletto la sicurezza a valore supremo al quale sacrificare praticamente tutto il resto: partecipazione politica, diritti sociali, privacy, libertà di pensiero e di dissenso.

3.

In quanto strumento di consenso, la Memoria è utile a fissare i confini del discorso tollerabile. Non solo nel senso che tutto ciò che fuoriesce dal suo perimetro è per principio assimilabile al nazismo. Ma anche che tutto ciò che apparentemente vi rientra è, di converso, accettabile. Se ne sono accorti i movimenti ultranazionalisti europei da quando – archiviate le strategie anacronistiche di Le Pen padre, Jobbick, Alba Dorata e tutti i partiti xenofobi che si ostinavano a ricalcare i vecchi copioni apertamente antisemiti dell'estrema destra storica – hanno imparato a sfruttare a proprio vantaggio gli stessi circuiti e formati commemorativi che, almeno in teoria, erano stati ideati per sconfiggerli definitivamente. Sono loro gli altri beneficiari dell'europeizzazione della Memoria.

Per accedere a ruoli di responsabilità politica, ai leader ultranazionalisti è stato richiesto di smarcarsi dal negazionismo dell'Olocausto, stringere la mano ai sopravvissuti, aderire almeno formalmente ai rituali commemorativi, e condannare "senza se e senza ma" il male assoluto che fu il nazismo, senza necessariamente pronunciarsi sul fascismo. Una visita ufficiale a Yad Vashem, specie se accompagnata da espressioni di dura condanna nei confronti degli attuali nemici dello Stato ebraico, è stata sufficiente per ripulire l'immagine pubblica di qualsiasi leader xenofobo con ambizioni di governo.

In ciò le destre europee hanno potuto contare sul sostegno dei governi israeliani, dal 1996 quasi ininterrottamente guidati dal Likud. L'assunto di partenza è che, essendo Israele l'unico paese a maggioranza ebraica, la supervisione della Memoria spetta alla sua leadership politica. Non importa che, degli attuali quindici milioni di ebrei nel mondo, solo sette abbiano scelto di vivere in Israele. Nominatisi *motu proprio* guardiani della Memoria, le destre israeliane rivendicano un monopolio su quell'area del linguaggio che si riferisce ai crimini storici subiti

21 A. Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza*, cit., p. 97

dagli ebrei d'Europa: *genocidio*, *ghetto*, *lager*, *pogrom*, *razzismo*, *antisemitismo* e altre parole affini. Loro soltanto possono autorizzarne le condizioni d'uso, stabilendo le pratiche commemorative appropriate, i paragoni storicamente accettabili, e persino il significato corretto delle parole sensibili[22]. Di qui, la possibilità di elargire patenti di democraticità a chiunque assecondi gli interessi dei governi israeliani in carica, per esempio incorporando la nuova definizione del termine *antisemitismo* (che equipara l'antisionismo all'antisemitismo)[23] nei testi delle leggi, dei regolamenti universitari, dei codici di condotta dei partiti, e di tutti i sistemi normativi che disciplinano il dibattito pubblico su temi altamente controversi come il conflitto in Medio Oriente.

Il *do ut des* – supporto incondizionato alle politiche israeliane contro l'immunità da ogni accusa di razzismo e antisemitismo – è reso possibile da un equivoco di fondo circa il senso e gli obiettivi attribuiti al ricordo collettivo dell'Olocausto. La narrazione europea dell'Olocausto è funzionale, almeno nei propositi dichiarati, a un progetto inclusivo di cittadinanza allargata. Transnazionale e pluralistica, è aperta a chiunque consideri la tutela dei diritti civili come obiettivo ultimo di ogni democrazia avanzata. In tale prospettiva, lo slogan "Mai Più" va inteso come una promessa solenne a intervenire in difesa di qualsiasi minoranza discriminata o perseguitata. Nell'attuale contesto israeliano, invece, la stessa formula assume un senso molto più particolaristico: non tanto "Mai Più violenze e discriminazioni contro qualsiasi minoranza oppressa", quanto "Mai Più violenze e discriminazioni ai danni degli ebrei" (identificati in toto con Israele). Era questa, del resto, l'accezione originaria dello slogan sin dai tempi in cui, nel 1971, Meir Kahane – controverso fondatore del partito dell'ultradestra israeliana Kach di cui gli alleati del sesto governo Netanyahu, Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich, si considerano gli eredi – lo aveva lanciato come grido di battaglia contro chiunque ostacolasse il progetto di ripristinare i confini mitici della Grande Israele, intesi come misura di sicurezza da difendere *by any means necessary*. *Never Again! A Program for Survival*[24] nella sua ottica voleva dire che mai più gli ebrei si sarebbero fatti cogliere impreparati di fronte a qualsiasi ostilità o aggressione antisemita, in particolare l'ostilità di chi non riconosceva il diritto sulla terra dal fiume al mare che Dio aveva dato al popolo ebraico.

L'equivoco si è incistato nel discorso pubblico europeo, con epicentro in Germania, dove negli ultimi vent'anni la sicurezza di Israele è stata dichiarata parte della "ragione di stato"[25]; un'espressione che, a rigor di dizionario, indica

22 Sugli usi politici della parola *antisemita* cfr. V. Pisanty, *Antisemita, una parola in ostaggio*, Bompiani, Milano 2025.

23 Mi riferisco alla definizione promossa dall'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) nel 2016.

24 M. Kahane, *Never Again! A Program for Survival*, Nash Publishing Corporation, Los Angeles 1971.

25 "La responsabilità storica della Germania è parte della Ragione di Stato del mio Paese e questo significa che la sicurezza di Israele per me, come cancelliera tedesca, non sarà mai

l'insieme delle mosse proibite che in condizioni di emergenza (vera o presunta) uno stato è costretto a compiere in funzione della sua sopravvivenza o di altri obiettivi posti come irrinunciabili[26]. Si tratta dunque di anteporre gli interessi esistenziali dello Stato ebraico alla regola universalizzante del patriottismo costituzionale. Porre la sicurezza di Israele in cima alle priorità nazionali ha comportato l'adozione di quello che, in un articolo del 2021[27], Dirk Moses ha provocatoriamente chiamato il "nuovo catechismo tedesco" (quello vecchio era stato teorizzato da Heinrich von Kleist nel 1809), i cui articoli di fede includono il riconoscimento dell'unicità dell'Olocausto, la piena assunzione delle responsabilità tedesca nei confronti dello Stato ebraico, l'equiparazione tra antisionismo e antisemitismo, e la conseguente stigmatizzazione di ogni manifestazione di dissenso radicale nei confronti delle politiche israeliane.

L'innesto della Memoria particolaristica promossa dalle destre israeliane nel cuore della Memoria universalizzante europea ha prodotto un paradosso insanabile, nella cui faglia si sono insediate le destre in ascesa. Mentre il nocciolo di ogni discorso universalista è "Questo vale per tutti", il cuore di ogni discorso identitario è "Questo l'ho vissuto solo io". Combinati insieme i due enunciati formano una contraddizione evidente: "questo l'ho vissuto solo io e quindi vale per tutti". Le rivendicazioni che avanzo sulla scorta delle mie esperienze soggettive devono essere accolte universalmente non a prescindere dalle esperienze particolari (qualcun altro potrebbe rivendicare gli stessi diritti sulla scorta di esperienze diverse), ma proprio in funzione delle esperienze traumatiche irripetibili e insindacabili subite da me, dal mio gruppo (l'unico che sa come ci si sente a essere trattati così) e dai suoi discendenti. Un'aporia che oltretutto ripristina la valorizzazione dei legami di sangue che con l'ethos democratico dovrebbero avere ben poco a che fare.

Le destre europee hanno avuto buon gioco a reinquadrare le proprie agende xenofobe – in particolare le politiche discriminatorie nei confronti degli immigrati, specie se islamici – in termini del tutto compatibili con i precetti di una Memoria particolaristica ammantata di universalismo. A chi li accusi di razzismo o xenofobia, possono rispondere con la classica tecnica del *tu quoque*, restituendo l'accusa al mittente. I veri razzisti – sostengono – sono coloro che non riconoscono a Israele il pieno diritto di difendersi, costi quel che costi, contro i suoi nemici di sempre: per esempio gli studenti di sinistra che oggi manifestano

negoziabile", ha ripetuto Angela Merkel in varie occasioni, incluso alla Knesset nel 2008. In una formulazione più compressa, dopo gli attacchi del 7 ottobre 2024 il cancelliere Olaf Scholz ha ripetutamente ribadito che "la sicurezza di Israele è una ragione di stato per la Germania".

26 "Quell'insieme di princìpi e massime in base alle quali azioni che non sarebbero giustificate se compiute da un individuo singolo sono non solo giustificate ma addirittura in taluni casi esaltate e glorificate se compiute dal principe, o da chiunque eserciti il potere in nome dello stato", N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1999, p. 119.

27 D. Moses, "The German Catechism", *Geschichte der Gegenwart*, 23.5.2021.

in favore della Palestina. E che non riconoscono all'Occidente – di cui Israele è considerato il baluardo – il sacrosanto diritto di autodifesa dalle "invasioni" migratorie di matrice islamica, dunque islamista, dunque terrorista, dunque nazista...

Il cerchio si chiude. Una narrazione originariamente pensata per sancire la fine di ogni conflitto si rivela come la principale risorsa ideologica di cui dispone chiunque – comprese le destre xenofobe – decida di imporre la propria agenda, *whatever it takes*, senza il fastidio di doverne argomentare le ragioni. Con il sigillo della Memoria, gli interessi – di per sé legittimi, ma non per questo meno unilaterali – di una delle parti in conflitto vengono spacciati per valori universali nei quali chi dice di credere nella democrazia non può esimersi dall'identificarsi. È lo schema di ogni retorica della prevaricazione, così come da favola del Lupo e l'agnello[28].

28 Cfr. U. Eco, "Il lupo e l'agnello. Retorica della prevaricazione", conferenza tenuta all'Università di Bologna il 20 maggio 2004, ora in U. Eco, *A passo di gambero: guerre fredde e populismo mediatico,* Bompiani, Milano 2006.

La storia e l'Occidente all'inizio del nuovo millennio

Vittorio Beonio Brocchieri

ORCID: https://orcid.org/0000-0001-6356-192X
DOI: 10.54103/milanoup.216.c467

Abstract

In questi decenni stiamo assistendo al tramonto di quello che Koselleck ha chiamato il "nuovo concetto di storia" contraddistinto da una visione unitaria, lineare e progressiva e orientata al futuro dello sviluppo storico. Una concezione che ha preso forma negli ultimi decenni del XVIII secolo, in stretta relazione con l'apertura di una nuova fase del processo di mondializzazione che ha visto l'Europa nel suo complesso, assumere un ruolo egemonico nel sistema delle relazioni politiche, economiche e culturali su scala mondiale. Il "nuovo concetto di storia" è stato uno strumento fondamentale per interpretare e legittimare il dominio globale occidentale nel corso del XIX e XX secolo. La capacità di generare una storia con un significato universale è stata considerata una prerogativa esclusiva dell'Occidente.

Il sapere storico sta attraversando una congiuntura particolarmente complessa. Gli storici ne sono consapevoli e l'inquietudine ha trovato espressione, anche in Italia, in numerose pubblicazioni con accenti accorati, talvolta apocalittici. Non si tratta solo di sapere se ci sarà in futuro posto per la storia nelle nostre scuole[1] (e nelle università) ma più in generale quale potrebbe essere la più ampia funzione sociale di questa forma di conoscenza in quello che ad alcuni appare ormai "un tempo senza storia"[2]. A essere messa in discussione è la capacità della storia di dare un contributo significativo alla comprensione del presente. Il passato appare sempre più non solo un "un paese lontano"[3], ma un "paese straniero"[4], con il quale non sentiamo più di avere un legame organico, di reciproca appartenenza. Un paese nel quale "*they do things differently*"[5], il che potrebbe essere piuttosto ovvio, ma ora questa differenza sembra diventata

1 P. Bevilacqua, *Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole,* Donzelli, Roma 1997.
2 A. Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato,* Einaudi, Torino 2021.
3 G. Chittolini, "Un paese lontano", in: *Società e storia,* n.26, pp. 331-354.
4 D. Lowenthal, *The Past is a Foreign Country,* Cambridge UK, Cambridge University Press, 2015 (I ed. 1985).
5 L. P. Hartley, *The Go-Between,* Penguin Classic, London 1953, p. 1.

per noi indecifrabile a causa di quella che Hobsbawm ha denunciato come una "distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti"[6]. Dunque ci si può legittimamente chiedere se abbiamo ancora bisogno della storia per interpretare i mutamenti in corso nel mondo globalizzato[7].

Questa crisi della storia come disciplina deve essere collocata nella prospettiva di una più generale crisi, o se si preferisce, più ottimisticamente, riformulazione del nostro rapporto col passato e, più in generale con la temporalità. Da vari versanti si è segnalata una profonda alterazione della relazione fra le diverse dimensioni temporali: passato presente e futuro. Sociologi, antropologi, filosofi e, naturalmente, storici hanno proposto versioni diverse, ma sostanzialmente convergenti nella diagnosi secondo la quale "il presente è diventato l'orizzonte esclusivo. Privo di un futuro e senza un passato, questo presente produce esso stesso il futuro e il passato di quali ha di volta in volta bisogno e valorizza esclusivamente l'immediato"[8]. Se abbiamo scelto le parole di uno storico – Hartog – anziché quelle di un antropologo come Augé[9], di una sociologa come Leccardi[10], di un filosofo come Perniola[11], è perché questa schiacciante egemonia del presente sulle altre dimensioni temporali non può che risultare particolarmente destabilizzante per un sapere, la storia, che con la temporalità ha intrattenuto una rapporto particolarmente intimo e alla quale *ab origine* è stato demandato il compiuto di indagare la relazione fra il presente, il passato e il futuro e dare ad essa un senso. Ad Hartog si deve anche, se non la paternità, quanto meno la fortuna, anche mediatica, del termine che sintetizza la caratteristica fondamentale della "coscienza temporale"[12] della nostra tarda modernità o della post-modernità: *presentismo.*

La storia, come sapere, deve dunque oggi confrontarsi con un *regime di storicità* molto diverso sia da quello classico, che non riconosceva l'alterità costitutiva del passato rispetto al presente, abbracciandoli "in un orizzonte storico comune"[13], sia da quello della prima modernità, fondato sull'idea di irreversibilità del tempo

6 E. Hobsbawm, *Il secolo breve,* Rizzoli, Milano, 1994, p. 14.

7 S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato,* Raffaello Cortina, Milano, 2016.

8 F. Hartog, *Regimi di storicità,* Sellerio, Palermo, 2007, p. 151.

9 "Agli occhi dei comuni mortali esso [il presente] non è più il frutto della lenta maturazione del passato, non lascia più trasparire i lineamenti di possibili futuri, ma si impone come un fatto compiuto, schiacciante, il cui improvviso sorgere fa sparire il passato e satura l'immaginazione del futuro" M. Augé, *Che fine ha fatto il futuro?*, Eléuthera, Milano 2009, p. 27.

10 "La ricerca di senso sembra essersi trasferita su un'altra dimensione temporale, quella del presente […] il preente conosce ai giorni nostri glorie inusitate" C. Leccardi, *Sull'interpretazione del futuro,* Università della Calabria, Working paper n. 41, 1990, p 14.

11 Perniola parla di una "dilatazione del presente che incorpora passato e futuro e si impone come unico tempo" M. Perniola, *Transiti. Filosofia e perversione,* Castelvecchi, Roma 1998, p. 44.

12 J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità,* Laterza, Bari-Roma, 1985, p. 1.

13 R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici,* CLUEB, Bologna, 2007, p. 12.

storico, della discontinuità fra passato e presente e su quella "passione per l'avvenire"[14] che sola consente di dare un senso e un valore al passato. In entrambi i casi si poteva attribuire alla storia una funzione magistrale – *Historia magistra vitæ* – un magistero però esercitato in forma molto diverse. Nel caso del regime di storicità classico, il presupposto era quello dell'immutabilità della natura delle cose e, in particolare della natura umana, e quindi l'immutabilità delle leggi che regolano la vita sociale e politica. Possiamo trarre insegnamenti dal passato perché, come voleva messer Nicolò, "il cielo, il sole, li elementi, li uomini" non sono "variati di moto, di ordine e di potenza da quello che furono anticamente"[15]. Certo, come osservava Guicciardini, che pure conveniva sul presupposto di fondo, occorreva avere "buono occhio"[16] per non farsi trarre in inganno da analogie superficiali fra gli accadimenti del passato e quelli del presente.

Nel caso del regime moderno, rivolto al futuro, la possibilità di trarre insegnamenti dalla storia derivava dalla convinzione che il mutamento storico obbedisse a una logica interna e che la conoscenza di questa logica, di quella che potremmo chiamare l'equazione della curva della storia, consentisse entro certi limiti di prevederne lo sviluppo futuro. E, soprattutto nella fase ascendente del nuovo regime di storicità, si tendeva a dare per scontato che questi sviluppi sarebbero stati positivi, con un costante progresso delle conoscenze, delle condizioni materiali e anche morali dell'umanità.

Questo *concetto moderno di storia*[17] dopo una gestazione piuttosto lunga, che ha coinciso con quella che chiamiamo età moderna, ha avuto il suo punto d'approdo – passando attraverso Bacone, la *querelle des Anciens et des Modernes,* Vico etc. – nella seconda metà del XVIII secolo[18]. Se si sente il bisogno di fissare un *terminus a quo*, il testo di Turgot del 1751 può essere considerata la prima, o almeno una delle prime, formulazioni compiuta di una filosofia della storia progressiva:

> I segni arbitrari delle lingue e della scrittura, fornendo agli uomini il mezzo per assicurarsi il possesso delle loro idee e comunicarle agli altri, hanno reso tutte le conoscenze particolari un tesoro comune che una generazione trasmette all'altra, come un'eredità *sempre accresciuta* [il corsivo è mio] dalle scoperte di ciascun secolo. Il genere umano, considerato fin dalla sua origine, appare quindi agli occhi d'un filosofo, *un tutto immenso* [il corsivo è mio], che ha anch'esso, come ogni individuo, la sua infanzia e i suoi progressi[19].

14 P. Valéry, *La crise de l'*ésprit*,* Gallimard, Paris, 1919, p. 13.

15 N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio,* in: *Il Principe e le opere politiche,* Garzanti, Milano, 1976, p. 104.

16 F. Guicciardini, *I Ricordi,* Garzanti, Milano, 1976, p. 98.

17 R. Koselleck, *Storia. La Formazione del concetto moderno,* CLUEB, Bologna, 2009.

18 Si veda anche F. Benigno, *La storia al tempo dell'oggi,* Il Mulino, Bologna 2024, p. 24.

19 A.-R.-J. Turgot, *Le ricchezze, il progresso e la storia universale,* Einaudi, Torino, 1975 (1751), p. 5.

La linearità orientata del *concetto moderno di storia* è stata interpretata anche come una derivazione della temporalità escatologica del giudaismo e del cristianesimo, proiettata verso la venuta del Messia e la fine dei tempi[20]. Le differenze non sono in realtà di poco momento. L'escatologia giudaico-cristiana è infatti incentrata su un evento trascendente, ed esterno, che fa irruzione nella storia, mentre l'idea di progresso "estrapola il futuro da una struttura immanente alla storia e percettibile in ogni presente"[21].

Pur discutibile, questa relazione fra concetto moderno di storia e cristianesimo ha avuto ampia fortuna, forse perché ha contribuito a stabilire, *ab origine*, un legame privilegiato, e risalente nel tempo, fra quello che noi intendiamo per storia e l'Occidente. Un legame che passa attraverso entrambe le radici della civiltà occidentale, quella cristiana e quella classica:

> Essa [la nostra civiltà occidentale] infatti, a differenza di altri tipi di civiltà, si è sempre ripromessa molto dalla propria memoria. Tutto ve la induceva: la tradizione cristiana al pari di quella classica. I Greci e i Latini, primi nostri maestri, erano popoli storiografi. Il Cristianesimo è una religione di storici. […] I cristiani, come Libri Sacri hanno dei libri di storia, e la loro liturgia commemora, con gli episodi della vita terrena di un Dio, i fasti della Chiesa e dei santi. Ma storico il cristianesimo lo è anche per un altro aspetto, forse più profondo: ai suoi occhi il destino dell'umanità, svolgendosi fra la Caduta e il Giudizio, appare come una lunga vicenda, di cui ogni destino, ogni pellegrinaggio individuale è, a sua volta il riflesso; nella durata dunque, e perciò nella storia, si svolge, asse centrale di qualsiasi meditazione cristiana, il gran dramma del Peccato e della Redenzione[22].

Il significato escatologico attribuito alla Grande Rivoluzione – il momento in cui l'uomo diventa presente a se stesso attraverso la Storia – riconcilia in un certo senso le due cronologie, quella lunga che fa in sostanza risalire la nostra concezione occidentale e moderna di storia al retaggio giudaico e soprattutto cristiano, e quella breve che lega l'emergere del *concetto moderno di storia* all'affermazione dell'Illuminismo nelle sue molteplici articolazioni.

In ogni caso la nuova idea di storia risulta essere il risultato di eredità o dinamiche di natura soprattutto culturale e politica interne al mondo occidentale. Eppure la collocazione nei decenni a cavallo fra Sette e Ottocento della nascita di un nuovo tipo di sguardo storico avrebbe dovuto condurre a considerare con attenzione il ruolo giocato in questo sviluppo dalle connessioni politiche, economiche culturali tra l'Occidente europeo e le altre aree del mondo, tanto più

---

20 Ad esempio Löwith, secondo il quale "la moderna filosofia della storia trae origine dalla fede biblica in un compimento futuro e finisce con la secolarizzazione del suo modello escatologico" K. Löwith, *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia,* Il Saggiatore, Milano 1949, p. 231.

21 H. Blumenberg, C. Schmitt, *L'enigma della modernità,* Laterza, Bari-Roma, 2012, pp.10-11.

22 M. Bloch *Apologia della storia,* Einaudi, Torino, 1969, p. 24.

che un carattere fondamentale del *nuovo concetto di storia* risiede nel passaggio dalle storie al plurale alla Storia, al singolare, concepita come totalità organica capace di connettere la molteplicità apparentemente confusa degli avvenimenti in un disegno complessivo coerente. È questa Storia universale che ci permette di vedere nell'umanità un "tutto immenso" ma unitario[23], come nel passo citato di Turgot.

E in realtà molte cose mutano, nelle relazioni fra Occidente e resto del mondo, nell'ultimo scorcio del XVIII secolo. Nel corso dei primi due secoli e mezzo del processo di mondializzazione, le diverse potenze europee avevano avuto certamente un ruolo propulsivo nella costruzione di un sistema-mondo in continua espansione, ma ciò non autorizza ancora a parlare di una complessiva superiorità scientifica, tecnologica ed economica dell'Occidente europeo rispetto alle altre grandi civiltà dell'Eurasia, quella cinese innanzitutto, ma anche quella indiana o islamica. Tutt'al più si può parlare di alcuni vantaggi settoriali, anche se certamente rilevanti e talvolta decisivi, ad esempio in campo navale o nella tecnica e nell'organizzazione militare. Mentre nelle Americhe, per ragioni specifiche, legate al millenario isolamento di questo continente dai flussi culturali e biologici che attraversavano invece il Vecchio mondo, gli Europei riuscirono abbastanza rapidamente a imporre forme efficaci di dominio su uomini e risorse, in Asia rapporti di forza politici e militari più equilibrati fecero sì che gli Occidentali siano stati costretti a contrattare le regole del gioco economico e talvolta a sottostare alle regole dettate da altri. Alla metà del XVIII secolo dunque, la mondializzazione non si era ancora tradotta in una pura e semplice europeizzazione del mondo.

In seguito le cose cambiarono rapidamente. Le sconfitte inflitte dagli inglesi ai *nawab* del Bengala a Plassey, nel 1757 e Buxar nel 1764 possono essere considerate uno spartiacque. Durante l'ultimo quarto del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, il Regno Unito riuscì a imporre il proprio controllo su un'area vastissima, che ospitava una delle più antiche civiltà e circa un quarto della popolazione del globo. Qualche decennio più tardi, nella cosiddetta Guerra dell'oppio (1839-42), i britannici avrebbero nettamente sconfitto quello che era allora il più popoloso impero del mondo – la Cina – imponendole condizioni di pace umilianti.

Questi sviluppi comportarono una straordinaria estensione geografica del sistema-mondo controllato dall'Europa ma soprattutto la nascita di un'egemonia globale fondata su una superiorità scientifica, tecnologica e organizzativa schiacciante anche rispetto a quegli imperi e quelle civiltà che nei due-tre secoli precedenti all'Europa avevano saputo tener testa efficacemente. In sintesi, si può senz'altro essere d'accordo con Harari secondo il quale "il centro del potere

23 Per Halbwachs, è appunto l'unitarietà il tratto distintivo della Storia, rispetto alla Memoria, che può e di fatto è, per lo più plurale, patrimonio di un singolo gruppo: "Ci sono, in effetti, più memorie collettive […] La Storia è una, e si può dire che non c'è che una storia". M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di T. Grande e P. Jedlowski, Unicopli, Milano 2007, p. 161.

mondiale si trasferì in Europa solo fra il 1750 e il 1850, quando gli Europei umiliarono le potenze asiatiche in una serie di guerre e conquistarono cospicue porzioni dell'Asia"[24].

Questa presa di possesso del mondo da parte delle potenze occidentali è strettamente legata all'altro macro-processo che prende avvio nella seconda metà del XVIII secolo: la rivoluzione industriale. Un legame bidirezionale: la rivoluzione industriale è in larga misura il risultato della preminenza acquisita dall'Europa nel sistema di scambi internazionali nel corso della prima età moderna[25] e, a sua volta, il crescente divario tecnico ed economico prodotto dalla rivoluzione industriale alimenta l'imperialismo europeo dell'Otto e dei primi decenni del Novecento, rendendo incolmabile il divario politico e militare.

Nei decenni della *Sattelzeit*[26], l'età-cerniera, l'Europa, è quindi costretta, sia pure in un'inedita posizione di forza, a ridefinire la propria posizione rispetto alle altre civiltà e anche rispetto alla natura. Rivoluzione industriale ed europeizzazione rendono necessaria una profonda ridefinizione nella quale due nozioni, non nuove ma rielaborate in profondità, sono centrali: le nozioni di *razza* – della quale non ci occuperemo in questa sede – e appunto quella di *storia*.

La prima funzione cui assolve il *concetto moderno di storia* è quella di rendere conto della radicalità delle trasformazioni nel rapporto con la natura portate dalla rivoluzione industriale, ed entro certi limiti dare un senso alle lacerazioni da essa generate. Con buona pace di Machiavelli, era evidente che in conseguenza della rivoluzione tecnologica ed energetica in corso, la "potenza" degli uomini, o almeno quella degli Europei, si era moltiplicata rispetto a quello che era stata "anticamente", incrinando le fondamenta del regime di storicità classico. L'esperienza del passato non sembrava più in grado di rendere comprensibile il presente né, tantomeno, di fornire utili indicazioni per l'agire nel futuro. Tra esperienze e aspettative si stava aprendo più che una "divergenza", una voragine. Per usare la citatissima formula di Tocqueville, il passato aveva smesso di proiettare la sua luce sul futuro e per evitare che "la mente dell'uomo vagasse nelle tenebre" era necessario elaborare un regime di storicità nuovo, un nuovo paradigma temporale, che si facesse carico della frattura e ponesse quindi al centro la dinamica e il senso della Grande trasformazione in corso.

---

24 Y.N. Harari, *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità,* Bompiani, Milano 2012, p. 348. Di questo parere anche Galasso, per il quale il XVIII secolo rappresenta il momento in cui "il rapporto fra mondo europeo e occidentale e mondo extraeuropeo si andò definitivamente svolgendo nel senso del predominio europeo…" (*Prima lezione di storia moderna,* Laterza, Roma-Bari 2009, p. 32.

25 K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna,* Il Mulino, Bologna, 2004.

26 Per una critica a questo concetto si veda Angster, '*Sattelzeit': the invention of 'premodern history' in the 1970s*, in "History of European Ideas" 51(2), pp. 337–352. https://doi.org/10.1080/01916599.2024.2373544.

Oltre a quella fra Uomo e Natura, l'altra frattura, l'altra "divergenza" che occorreva gestire era appunto quella fra the *West and the Rest*. Nel giro di pochi anni, lo sguardo che gli Europei rivolgevano alle venerabili civiltà asiatiche cambiò radicalmente di segno. Per millenni esse erano state motivo di timore, per la loro potenza militare, e di ammirazione, per la loro ricchezza. Qualche volta queste civiltà vennero anche a modello di buongoverno, nonostante le riserve sui loro fondamenti religiosi. Ora, il disprezzo per la loro arretratezza economica e tecnica, per il carattere dispotico delle loro istituzioni politiche e per il tradizionalismo oscurantista delle loro tradizioni religiose e filosofiche si sostituì all'ammirazione.

Il nesso fra l'emersione del *nuovo concetto di storia* e il nuovo sguardo rivolto alle civiltà dell'Asia meridionale e orientale risulta evidente da questo brano tratto *Filosofia della storia* di Hegel, riferito alla Cina:

> Nessun paese al mondo ha una storia antica tanto coerente in sé e documentata. Questo paese è sempre rimasto nella sua autonomia, continuando sempre ad essere quello che era. […] In tutte le circostanze ha sempre mantenuto il suo carattere, essendo in tutto e per tutto un mondo autarchico. E così *la Cina è un mondo astorico*, che si è sviluppato tranquillamente in sé e non è stato distrutto dall'esterno. Nessun principio estraneo ha sostituito quello anticamente tramandato. *Per questo esso non ha storia* […] il principio di questo impero, al di là del cui concetto esso non è andato, va presentato in termini generali, e suscita meraviglia che si tratti soltanto del concetto naturale dello Stato, mentre esso, per altro verso, presenta uno sviluppo compiuto, che non ha però modificato il suo primo principio, né la sua natura infantile. Nonostante tale natura infantile, troviamo qui la più alta cultura. *Non si può dunque parlare di storia nel vero senso della parola* [i corsivi sono dell'A.][27].

Certamente la Cina aveva quella che potremmo definire una storia evenemenziale ricca di avvenimenti – guerre, invasioni, rivolte, successione di dinastie etc. – e si trattava di una storia particolarmente ben documentata, ma questa storia puramente *pragmatica*, direbbe Schelling (Schelling, 2006, ed. or. 1800) era chiusa in sé stessa e non manifestava alcuno sviluppo organico, non aveva quindi alcun significato universale. Per questo la Cina pur avendo una storia, non aveva una *storia nel vero senso della parola*, cioè una storia autenticamente tale in base a quel *nuovo concetto di storia* che aveva preso forma durante la *Sattelzeit*. La Cina, al pari di altre civiltà orientali, si presenta come un mondo al tempo stesso senescente ed infantile, cristallizzato negli assetti sociali e culturali, oltre che economici, già raggiunti secoli, se non millenni, orsono. Nella lettura che gli Europei danno delle civiltà altre e di quelle orientali *in primis*, fa la sua comparsa un nuovo elemento, quello della stazionarietà, dell'immobilismo di queste civiltà, dell'assenza di una tensione dinamica pari a quella che anima la civiltà europea e che costituisce un elemento portante del *concetto moderno di storia*: "la storia si trasforma in un

27 G. W. F. Hegel, *Filosofia della storia universale,* Mondadori, Milano, 2008 (1837), pp. 190-1.

vasto, comprensivo, concetto di movimento" (Koselleck 2009, p. 24) e questo movimento era del tutto assente in Cina e altrove in Asia.

All'inizio del XVIII secolo, questa precocità e stazionarietà poteva ancora essere interpretata in senso positivo. Come una stabilità a garanzia di una vita ordinata e prospera:

> I cinesi – scriveva Boulainvilliers – sono stati privati della Rivelazione: attribuiscono alla potenza della materia tutti gli effetti che noi attribuiamo alla natura spirituale, della quale negano l'esistenza e la possibilità. In ciò si rivelano ciechi e ostinati. Ma sono così da quattro o cinquemila anni, e la loro ignoranza o ostinazione non ha impedito che la loro condizione politica conferisse loro tutti quei meravigliosi vantaggi che ogni uomo ragionevole si augurerebbe di trarre dalla convivenza civile: comodità del vivere, abbondanza, fioritura delle arti necessarie e degli studi, tranquillità, sicurezza[28].

Circa mezzo secolo più tardi, mentre Voltaire mostrava ancora un certo apprezzamento per il modello di organizzazione politica e civile del Celeste Impero, questa valutazione prudentemente positiva assunse una curvatura più critica nel pensiero di Smith. Certo, riconosce Smith,

> La Cina è stata a lungo uno dei paesi più fertili, meglio coltivati e più industriosi e popolati del mondo. Sembra tuttavia che sia rimasta a lungo stazionaria. Marco Polo che la visitò più di cinquecento anni fa, descrive il suo stato di coltivazione, operosità e la sua popolosità quasi negli stessi termini di viaggiatori di adesso[29].

Il giudizio dell'economista scozzese non è in realtà condivisibile. Nel mezzo millennio che separa Marco Polo da Adam Smith molte cose erano cambiate nell'economia e nella società della Cina, ma non è questo il punto. Ciò che ci interessa è l'emergere di un'immagine delle civiltà extraeuropee caratterizzata dall'arretratezza, dall'inerzia conservatrice. Quello che dagli Europei del Sei e Settecento era valutato un aspetto positivo della civiltà cinese – la stabilità – era diventato il suo limite, la sua condanna di fronte a un mondo occidentale in rapida, tumultuosa trasformazione. Da un lato la preferenza confuciana per l'ordine, la gerarchia, la tradizione, dall'altro la via sulla quale si era incamminato l'Occidente, quella che potremmo dire della *distruzione creativa*, della modernità. Del resto proprio nel passaggio "dalla stabilità al mutamento" Hazard ha visto il principio costitutivo della *Crisi della coscienza europea*[30].

Quindi la Storia diventa da questo momento uno dei tratti fondanti – e probabilmente il più importante – della nuova identità europea e poi occidentale in gestazione, che sostituirà progressivamente la nozione di Europa come

28 H. de Boulainvilliers, *La vie de Mahommed, apud* Humbert, Amsterdam, 1730, pp. 180-1.

29 A. Smith, *La ricchezza delle nazioni,* UTET, Torino, 2013 (1776), p. 49.

30 P. Hazard, *La crisi delle coscienza europea,* UTET, Torino, 2019 (1939), cap. 1.

Christianitas. Naturalmente si tratta della Storia "nel vero senso della parola", la storia come processo dinamico unitario con un valore universale. Rispetto agli occidentali, tutti gli altri popoli e tutte le altre civiltà, anche quella cinese, indiana o islamica, si trovano declassati a *popoli senza storia* (Wolf, 1990). Mezzo secolo dopo Hegel, Mill, da una prospettiva filosofica e culturale alquanto diversa, ripropone l'idea della storia, della storicità, come appannaggio esclusivo dell'Occidente: "La maggior parte del mondo non ha conosciuto *una storia nel senso proprio del termine – properly speaking* – [corsivo mio], poiché il dispotismo della tradizione ha regnato assoluto. È questo il caso dell'Oriente nella sua totalità"[31].

A questa idea della storia, meglio ancora, della storicità come specificità occidentale si affianca quella secondo la quale questo *concetto moderno di storia,* non sarebbe in realtà per nulla moderno. Si tratterebbe anzi di una caratteristica ancestrale della civiltà europea:

> … è tuttavia, egualmente difficile che ci si sbagli nell'affermare che l'idea di storia, l'idea dello studio della storia secondo canoni storiografici di razionalità e di documentabilità, l'idea più complessa della storicità, l'idea del radicamento storico della storiografia – tutto quelle che, insomma, è stato indicato come "storicismo" – siano state grandi e originali creazioni dello spirito europeo quale quello che si è venuto svolgendo dai tempi dell'antica Ellade a quelli del mondo moderno. È, anzi, senz'altro possibile che il punto di vista della storicità, la *geschichtliche Ansicht,* lo sguardo storico, la dimensione storicistica abbiano rappresentato il connotato più caratterizzante della *Weltanschauung* europea nel quadro della cultura mondiale[32].

La storia *properly speaking,* la storia "nel vero senso della parola", sarebbe dunque *ab origine* un carattere dello spirito europeo, così come d'altra parte lo sarebbe la stessa modernità, "sbocco naturale, quasi inevitabile, della civiltà europea, l'esito i cui caratteri originali della storia europea e dell'esperienza umana in Europa hanno realizzato il loro senso intimo e ultimo"[33]. La modernità – e il regime di storicità che le è proprio – non sarebbe dunque l'esito imprevedibile di una serie di processi, di una congiuntura, ma un parto, risultato di una di una sorta di gestazione a partire dal suo embrione greco e cristiano che ne anticipava i tratti essenziali.

Tutto sommato è però più convincente l'ipotesi che il sorgere del *concetto moderno di storia* si un portato dell'estensione e dell'intensificazione del processo di mondializzazione e della successiva globalizzazione. Il nesso fra la connessione e l'integrazione di spazi di civiltà e un nuovo modo di concepire la storia si era manifestato d'altra parte anche nella storiografia classica. Per Polibio, ad esempio, è l'imporsi di Roma come impero universale a richiedere il passaggio

---

31 J.S. Mill, *On liberty and other writings,* Cambridge University Press, Cambridge 1989 (1859), p. 70.
32 G. Galasso, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia,* Il Mulino, Bologna, 2000, p. 137.
33 G. Galasso, *Prima lezione di storia moderna,* Laterza, Bari-Roma, 2009, p. 122.

da una storia fatta di tante storie, al plurale, localizzate indipendenti fra loro, ad una Storia, al singolare come processo unitario:

> Anteriormente a questi avvenimenti, le vicende delle varie parti del mondo erano per così dire isolate le une dalle altre: Poiché i fatti erano tra loro indipendenti quanto ai piani, alle conseguenze, ai teatri d'operazione. Dopo questi avvenimenti invece la storia viene a costituire quasi un corpo unitario, le vicende dell'Italia e dell'Africa settentrionale si intrecciano a quelle dell'Asia e della Grecia e i fatti sembrano tutti coordinarsi a un unico fine[34].

Tra la dinamica unificatrice che interessa la porzione occidentale dell'Eurasia fra il IV e il III a. C. e la mondializzazione del XVIII e XIX secolo d. C. c'è un'analogia significativa. In entrambi i casi l'universalizzazione della storia ha portato all'elaborazione di una storia universale. All'estremo opposto dell'Eurasia, l'opera storiografica di Sima Qian risponde in fondo alla stessa logica. La nascita di un impero cinese unitario e la sua apertura verso altri orizzonti – India, Asia centrale – porta alla nascita di una nuova storiografia. Gli imperi che si vogliono universali richiedono una storia universale.

Il *concetto moderno di storia*, nella formulazione di Koselleck o se si preferisce il *regime di storicità moderno,* in quella di Hartog, sono quindi strettamente legati al sorgere e al consolidarsi dell'egemonia globale occidentale a partire dalla fine del Settecento e di questa egemonia hanno costituito lo strumento più efficace sul piano intellettuale e culturale. Si tratta di qualcosa di più di quel "furto della storia" denunciato da Goody (Goody 2008), cioè della pretesa dell'Occidente di essere l'inventore esclusivo dei valori e delle istituzioni della modernità: il mercato, la democrazia, l'individualismo, l'amore romantico etc. Quello con cui abbiamo a che fare è un *furto di storicità*, ovvero la convinzione che solo la parabola storica dell'Occidente abbia un significato e un valore universale. Negli altri casi si tratterebbe di un semplice conglomerato di eventi privi di senso o, nel migliore dei casi, di binari morti.

Se così stanno le cose, vale la pena di esaminare in questa prospettiva globale l'altro *passaggio di valico*, quello che tra Novecento e Ventunesimo secolo ha reso "così ineluttabilmente obsoleto quell'universo concettuale e sociale delineato mirabilmente da Koselleck"[35]. Se tra l'ascesa del *concetto moderno di storia* e quella dell'Occidente esiste una relazione così stretta, è legittimo chiedersi se una relazione ci sia anche fra l'avvento di un nuovo regime di storicità, presentista, e l'appannamento dell'egemonia occidentale.

Tuttavia questa strada non è stata adeguatamente esplorata. Il passaggio fra i due regimi di storicità, quello moderno e quello presentista, proprio della modernità avanzata o della post-modernità, sembra giocarsi tutto all'interno del

34 Polibio, *Le storie,* Mondadori, Milano, p. 29.

35 F. Benigno, *La storia al tempo dell'oggi,* Il Mulino, Bologna, 2024, p. 22

mondo occidentale, riprova del fatto che la storia è sentita come di pertinenza esclusiva dell'Occidente. Il nuovo regime di storicità ha la sua consacrazione a Parigi, con la Grande Rivoluzione del 1789, e va incontro alla sua fine a Berlino, con la caduta del Muro che sancisce, nel 1989. il fallimento della più ambiziosa filosofia della storia progressista.

Queste due date sono quindi diventate i termini che definiscono i limiti temporali della prevalenza del regime di storicità moderno. Il 1989 è però anche l'anno in cui la Cina, con la repressione violenta delle proteste di Tien An Men, rese evidente il fatto che non intendeva confluire pacificamente nel mainstream della storia universale occidentale pur proseguendo, ed anzi accelerando, uno sviluppo economico che nei decenni successivi si sarebbe trasformato in una sfida globale rivolta all'egemonia occidentale. Quella annunciata da Fukuyama, più che una fine della storia tout court, appare forse oggi come una fine della *nostra storia*, ovvero della convinzione che la *Weltgeschichte* dovesse necessariamente coincidere con la manifestazione della Ragione occidentale attraverso la Storia occidentale. Non è un caso che nel momento in cui sembrò che la storia potesse prendere direzioni inaspettate e indesiderate, la fiducia degli Occidentali nella storia stessa sia vacillata.

Un aspetto di questa perdita di rilevanza della Storia è il mutamento dei rapporti di forza con la Memoria. Queste due modalità di istituire un rapporto con il passato sono da una parte indissolubilmente intrecciate, dall'altra conflittuali. Nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima parte del Novecento la Storia un sapere antico ma proprio per questo impegnato nel tentativo di darsi una legittimità epistemologica che le permettesse di competere con le nuove, aggressive, scienze sociali ha cercato di liberarsi dalla Memoria: "l'autonomia della conoscenza storica rispetto ai fenomeni mnemonici rimane il principale presupposto di una coerente epistemologia della storia in quanto disciplina scientifica e letteraria"[36]. La Memoria sopprime – almeno in apparenza – la barriera, la discontinuità fra il passato e il presente, fra i vivi e i morti, mentre proprio l'esistenza di una alterità insopprimibile fra passato e presente costituisce il presupposto fondamentale del regime di storicità moderno.

Riflusso memoriale e presentismo possono quindi essere considerate due facce della stessa medaglia e non a caso la loro cronologia coincide. La *vague memorielle* potrebbe essere considerato anche come un tentativo, ovviamente ingannevole, di allentare la crescente tensione fra esperienze ed orizzonte delle attese, abolendo appunto l'alterità del passato grazie a un suo recupero emozionale. Un aspetto particolarmente rilevante di questo annullamento della distanza fra passato e presente è la traduzione del passato "in un presente sul quale si può agire moralmente e legalmente"[37]. Ma anche, e forse soprattutto,

36 P. Ricœur, *La memoria, la storia e l'oblio,* Raffaello Cortina, Milano, 2000, p. 168.

37 V. Fareld, *History, Justice and the Time of the Imprescriptible,* In: *The Ethos of History: Time and Responsibility,* Berghahn Books, New York, 2018, p. 59.

politicamente. La *vittima,* il *carnefice* e il *testimone* prendono quindi il posto dello storico come interpreti privilegiati di un passato carico di violenza traumatica. Un passato di crimini e ingiustizie che esigono di essere riconosciuti, ricordati e, nei limiti del possibile, risarciti. Se questa *vague memorielle* si manifesta in modo eclatante nell'ultimo scorcio del XX secolo, le sue radici affondano nelle atrocità e nei traumi della lunga seconda "Guerra dei Trent'anni" che ha devastato l'Europa e il mondo fra il 1914 e il 1945. Il posto che nel regime di storicità moderno era stato della Rivoluzione francese, come evento-fenomeno emblematico del mutamento storico "futurista" e "progressista", è ora preso dalla Shoah, "incarnazione per eccellenza del trauma e della contrapposizione fra vittime e carnefici; un'opposizione diadica che è venuta prendendo il posto di quella che segnava la dinamica rivoluzionaria, e cioè quella fra oppressi e oppressori"[38].

La storia memoriale ha dunque una forte curvatura giudiziaria e in questa prospettiva l'espressione tradizionale "tribunale della storia" muta di senso. Nel suo significato "modernista" si intendeva rivendicare la validità di un agire politico attestando la sua coerenza e conformità con la direzione e il senso della dinamica storica e le sue presunte leggi. Era insomma il futuro che si incaricava di legittimare il presente. Nel nuovo contesto memoriale e presentista è piuttosto il passato ad essere chiamato a rispondere sulla base di principi etici e di canoni giuridici del presente. È molto significativo che il primo evento ad essere stato oggetto giustizialismo presentista sia stato proprio quello che abbiamo visto essere l'evento-simbolo del regime di storicità presentista, la Grande rivoluzione del 1789. Se la Rivoluzione cessa di essere considerato un momento necessario di un processo storico orientato verso il progresso, il Terrore o la repressione sanguinosa delle sollevazioni nella Vandea possono essere derubricati a meri "crimini contro l'umanità" e i responsabili, o anche la Rivoluzione in sé stessa, sono chiamati a risponderne davanti appunto al "tribunale della storia".

La questione delle relazioni fra storia e memoria interessa direttamente le relazioni fra l'Occidente e il suo passato egemonico. In occasione delle proteste che chiedevano la rimozione di statue dedicate a personalità in vario modo legate al passato coloniale o schiavista – il mercante di schiavi inglese Edward Colston, l'imperialista Cecil Rhodes, il generale sudista Robert Lee – si sono levate varie voci critiche nei confronti di quella che veniva giudicata la mancanza di una corretta prospettiva storica da parte dei militanti anti-razzisti, accusati in sostanza di praticare un "presentismo" anacronistico con la loro pretesa di giudicare figure ed eventi del passato, talvolta molto remoto, in base a criteri etici, giuridici e politici della nostra contemporaneità.

I critici di questi movimenti – e probabilmente gran parte dell'opinione pubblica dei paesi occidentali – si muovevano quindi all'interno dei confini del regime di storicità moderno, caratterizzato dalla alterità fra passato e presente e

38 F. Begnigno, cit., p. 54.

dalla netta contrapposizione fra Storia e Memoria. Le statue di Colston, Lee o Rhodes erano considerate di competenza della Storia. Semplici documenti ormai privi di funzioni e significati pubblici. Il trascorrere del tempo avrebbe insomma neutralizzato la loro dimensione memoriale e le loro valenze politiche. Coloro che nelle polemiche sulla rimozione o distruzione delle statue si sono detti a favore del loro mantenimento non lo hanno certamente fatto perché condividessero le ideologie razziste o imperialiste che ne erano all'origine, ma perché queste statue – o altri manufatti del genere – appartenevano ormai alla Storia e quindi andavano considerati politicamente inerti. Chiedere la rimozione di una statua di Rhodes, Lee o, *a fortiori*, Cristoforo Colombo, non avrebbe più senso che abbattere una statua dedicata a pessimi imperatori come Caracalla o Domiziano.

Il fatto è però che per i militanti appartenenti ai gruppi oppressi da coloro che le statue rappresentano, questa stesse statue sono *Memoria,* che condividono la stessa temporalità dei loro difensori o contestatori:

> Le azioni degli studenti esprimevano un'esperienza di coesistenza temporale. E attiravano l'attenzione sul problema delle delimitazioni temporali. Per coloro che si trovavano a dover fare i conti con un'eredità storica di violenza, che persisteva come forza formativa della realtà presente, i confini fra passato e presente non erano delle categorie neutrali e obiettive ma dei fenomeni culturali e politici carichi di portata normativa[39].

Il dibattito sulle strutture temporali non può dunque fare a meno del confronto con la prospettiva di altre culture, rivedendo l'eurocentrismo che l'ha contrassegnato fino ad ora. Il passaggio fra diversi regimi di storicità non è stato solo il risultato di sviluppi culturali interni all'Occidente ma anche l'esito delle dinamiche delle relazioni fra Occidente e resto del mondo. I due secoli di sostanziale egemonia del *Concetto moderno di storia* (Koselleck) e del *Regime di storicità moderno* (Hartog) coincidono con la fase storica durante la quale l'Occidente ha esercitato una sostanziale egemonia globale. *Simul stabant* e, forse, *simul cadent*. La frontiera fra passato e presente, fra Storia e Memoria non può essere la stessa per un Occidente che vede messa in forse la sua presa sul mondo e perde quindi fiducia nella Storia e altri popoli che hanno bagagli di esperienza e orizzonti di attesa inevitabilmente diversi.

39 V. Fareld, cit., p. 66.

Iniuria accepta. Genealogia critica della memoria

Daniele Giglioli

ORCID: https://orcid.org/0000-0002-7252-8707
DOI: 10.54103/milanoup.216.c468

Abstract

Il saggio di Daniele Giglioli è un tentativo di leggere la dialettica tra Storia e Memoria alla luce della riduzione contemporanea della Soggettività, che all'inizio dell'età moderna aveva in tutti i campi, dalla scienza alla politica all'arte, soppiantato la Sostanza in qualità di Fondamento, a Identità vittimizzata, traumatizzata, caratterizzata non dal suo incidere sul mondo ma dal fatto di esserne stata ferita. Posizione che, se da un lato indebolisce il Soggetto, dall'altro lo dota di una sorta di statuto speciale, di una giurisprudenza tutta sua, di un diritto all'esenzione dal giudizio e dalla responsabilità, nonché dal cambiamento, che è un indubbio vantaggio in termini di legittimazione. Chi ha ricevuto offesa è sempre dalla parte della ragione. Gode di un'origine databile e certificabile, non nebulosa, "inventata", per definizione inafferrabile come sono tutte le origini. Suo solo onere è restare eternamente ciò che è, anche nel caso sia lui a recare offesa, cosa resa logicamente e ontologicamente impossibile dal fatto che la reazione anche violenta della vittima traumatizzata è legittima e insindacabile a priori. Questo schema di pensiero, che accomuna oggi individualità, gruppi etnici, compagini statali dalle entità più disparate fino ai grandi imperi, è sottoposto a critica nel saggio che, dopo averne ricostruito la genealogia, ne suggerisce l'estrema pericolosità.

I

La dialettica tra Storia e Memoria – identificazione, sovrapposizione parziale, intersezione, concorrenza… – ha conosciuto fasi alterne senza mai sfociare in inimicizia aperta prima della Modernità. Il fondatore della storiografia greca, Erodoto, chiariva fin dalle prime righe delle *Storie* che suo intento era quello di non far rimanere "senza gloria" (a*k*l*é*a) le grandi gesta compiute sia dai Greci che dai Barbari. Tucidide aveva svolto un ruolo di primo piano nella guerra del Peloponneso che raccontava. Sallustio ricostruisce la congiura di Catilina con la pretesa di svolgere una narrazione veridica ma senza farsi scrupolo nell'impiegare espressioni come "mea memoria", ai miei tempi, ovvero fin quando posso ricordare. Il fatto che "Io" fosse o non fosse "lì" non richiedeva alcun supplemento di scrupolo epistemologico, e fino alla storiografia rinascimentale esperienza delle cose moderne e lezione delle antiche, per riprendere una celebre

endiadi di Machiavelli, erano parimenti accreditate nel servizio che potevano rendere alla comprensione, senza per questo ingenerare sospetti di tendenziosità, partigianeria, punto di vista interessato, che poteva semmai essere rimproverato al contenuto degli enunciati, non alla spia verbale che segnalava la presenza dell'enunciatore: ci ho parlato, col Valentino, e mi ha detto che se al tempo della morte del padre non si fosse lui stesso gravemente ammalato…". Un discorso diverso, ma non riguardo a questo, richiederebbe la storiografia cristiana, là dove la garanzia di veridicità risiede nella promessa di riferire l'accaduto nel modo in cui avrebbe voluto sentirselo narrare Dio, e dunque le oscillazioni di Salimbene da Parma nel giudizio sull'Imperatore Federico II ("l'ho conosciuto e gli ho voluto bene, ma adesso il papa dice che è l'Anticristo e dunque sarà vero") non rilevano se non come progressiva messa a fuoco fenomenologica di ciò che non poteva non andare secondo i disegni della Provvidenza; disegni, tutt'al più, eventualmente fraintesi dagli interpreti. Non svolgendo in alcun modo un ruolo decisivo, sia nell'azione che nell'interpretazione, il soggetto empirico può tranquillamente prendere la parola senza troppi patemi. La sostanza delle cose non è nelle sue mani, sia egli un umile cronista o Pio II, un generale o un viaggiatore, un politico forzatamente o volontariamente a riposo come Machiavelli o come Sallustio.

II

Le cose cambiano – naturalmente non da un giorno all'altro e passando anzi per traversie durate secoli – quando con la Modernità il Soggetto pretende di sostituirsi alla Sostanza, alla cui prestazioni non può più affidarsi, causa la sopravvenuta inservibilità normativa della tradizione, il potenziale esplosivo e mortifero, dopo la Riforma, della religione, l'impossibilità di fondare una conoscenza della natura non tributaria dell'inganno dei sensi, da cui la necessità di un Cogito trascendentale, impersonale, universale la cui giurisdizione deve o dovrebbe valere, da Cartesio a Kant, in tutti i mondi possibili; onde è l'intelletto che legifera sulla Natura, e non viceversa. Natura che, se ci tiene a essere conosciuta da me dovrà fare il santo piacere di farsi astrarre sui miei assi cartesiani, perché non c'è modo che io, in quanto soggetto empirico, possa avere accesso alla Cosa in sé, a meno di non intendere quella Cosa in sé come il solo reale che è degno di essere chiamato razionale, quello fatto dagli uomini, il vero e il fatto che continuamente si convertono l'uno nell'altro.

Non immediatamente parallelo è il mutamento del rapporto con la Storia (chi la fa, chi la scrive, chi la legge); ma analogo sì. La prima persona con i suoi *Erlebnisse* viene resa sempre più periferica a misura che la storiografia si pretende scientifica, svincolandosi dai suoi legami con l'oratoria sotto le cui insegne Cicerone l'aveva schierata, così come nelle scienze naturali sarebbe irricevibile un enunciato come "purtroppo la caduta dei gravi", oppure "secondo me la

seconda legge della termodinamica". Non che la soggettività, nel suo pretendersi fondatrice e non mero riflesso, non abbia accondisceso a questa scambio tra potenza ed espressività senza contropartite: dal diciottesimo secolo, la letteratura e le arti in genere vengono colonizzate da una pretesa di originalità che prima nessuno si era mai sognato di rivendicare, nascono il romanzo e la lirica moderna, gli scrittori iniziano a inventare gli intrecci e soprattutto i nomi dei personaggi delle loro opere invece di desumerli dalla tradizione (un conto è raccontare di Orlando, un altro di Robinson Crusoe). Opera spartiacque in tutti i sensi, le *Confessioni* di Rousseau mostrano con il timbro esistenziale più intenso (e perciò insieme contagioso, paradigmatico e inimitabile) quanto la svolta sia stata drammatica. Pur contenendo prefigurate tutte le sfumature dell'intimità dei secoli a venire, erano state concepite dal loro autore, così come gli altri suoi scritti autobiografici che le continuano, come parte di una battaglia politica, sfociata in un delirante dissidio tra Jean-Jacques e il resto del mondo, in cui è proprio nella follia che va cercata la più preziosa delle indicazioni. Chi dice "io" parlando di cose come la disuguaglianza o il contratto sociale, equiparando la propria pretesa di sincerità e autenticità assoluta con ciò che l'umanità potrebbe o avrebbe potuto essere, sarà da quel momento in poi annoverato tra i folli. Soggettività empirica e soggettività trascendentale (insignoritesi entrambe sulla rovina della trascendenza) regnano ben distinte nelle loro rispettive sfere di influenza – in teoria, almeno, e non senza le proteste di menti non sprovvedute come Leopardi, Nietzsche e nel Novecento molti altri. Dati del cuore e saperi universitari non vanno mescolati, e perfino una impresa così squisitamente politica come il socialismo deve almeno tentare di negare la sua contingenza, cioè il suo essere di parte, definendo con Marx ed Engels il suo avvento come scientifico.

III

Dissolvenza. Che ne è di tutto questo ai giorni nostri, in particolare rispetto alle questioni che ci interessano? Quanto è invecchiato il quadro fin a qui delineato? Una sintesi a buon mercato potrebbe suonare come segue: poco in teoria, molto nelle posture, nelle aspirazioni, nelle rivendicazioni. Che la memoria, di cui gli storici moderni diffidavano, sia oggi riassurta da oggetto a soggetto delle più cruciali e scottanti enunciazioni sul passato è sotto gli occhi di tutti, fenomeno variamente deprecato o lodato a seconda degli attori, a tutt'oggi temuto dagli storici ma per contro incoraggiato dalle istituzioni, che ne sponsorizzano il discorso e ne decretano date, appuntamenti, prescrizioni per l'uso. L'io empirico si annette porzioni di territorio discorsivo sempre maggiori. Gli esempi sarebbero innumerevoli. Si potrebbe incominciare dal ritorno della prima persona nel linguaggio degli storici di professione. Proseguire per il diritto/dovere alla *disclosure* delle proprie reazioni affettive rivendicato dagli psicoterapeuti di scuola

cognitivo-comportamentale anglosassone, in contrasto con l'asetticità della psichiatria tradizionale o con la norma di far gestire da un supervisore il *controtrasfert*, prescritta dal *setting* psicoanalitico, nel dubbio fondato che spiattellare al paziente cose come "mi spiace ma devo proprio dirglielo, lei mi suscita antipatia perché tradisce sua moglie" sia un procedimento di grande efficacia curativa. E concludere arbitrariamente, al fine di non enumerare l'infinito, con la crescente ipersensibilità alla cosiddetta "appropriazione" culturale, etnica, di orientamento sessuale, onde solo un attore omosessuale può impersonare un omosessuale, non si vede perché un non europeo dovrebbe leggere Dante, e al tempo stesso, con contraddizione solo apparente, è buona pratica inserire un esquimese non binario quando si gira un film su *Beowulf* o sulla *Chanson de Roland*.

In questa ondata di risoggettivazione generale (più dichiarativa che agentiva, dove gli *statements* tendono sempre più a rendersi indistinguibili dalle gesta), la memoria si rivela come candidata ideale al porsi in qualità di paradigma. Proviene dal vissuto. È insindacabile. Non è possibile rescinderla dalle sue coloriture emotive. Chi potrebbe negarne l'esistenza, la pertinenza, la validità? "Non potete negare" è anzi il primo articolo della sua carta costituzionale. Da cui la posizione sempre risentita meglio che rivendicativa, il legame inestricabile con la sofferenza, la sua prosopopea più efficace nella figura della vittima. Solo la memoria dei tempi infelici gode di efficacia. Aver sofferto conferisce un coefficiente di diritto che l'aver gioito, o magari aver compiuto imprese gloriose, può soltanto sognarsi. La gloria è nell'umiliazione, non nel suo rigetto, e più di tutto nella "resilienza", come si dice sintomaticamente, con cui se ne continuano a esibire con orgoglio le stigmate. Quanto di più lontano sembrerebbe dal senso comune è oggi la sostanza del senso comune, e di certo enunciati come quelli che precedono non stupiranno più nessuno. Inutile cercare di convincere di fallacia chi si inorgoglisce dell'aver subito: è chi ne dubita a trovarsi a mal partito davanti al tribunale degli *endoxa*.

IV

Non è compito dell'analisi biasimare ciò che esiste. Conviene piuttosto delinearne una fisiognomica, evidenziarne linee di forza e linee di frattura (che nel nostro caso, come vedremo, spesso coincidono), interrogarsi sulle sue condizioni di possibilità, di prevalenza e di preferenza da parte degli attori che vi agiscono da egemoni.

1) Un primo dato notevole è l'inversione logica e cronologica di quella che parrebbe essere la normale relazione di continuità/discontinuità tra Storia e Memoria. L'ordine naturale sembrerebbe: prima memoria di collettività che da piccole si fanno via via sempre più grandi; poi codificazione attraverso interpreti tecnicamente attrezzati e socialmente autorizzati (sciamani, sacerdoti, aedi, rapsodi, griots…); infine la nascita, poligenetica giacché non è nata una volta

sola e sotto un cielo solo, della storiografia per come con il termine comune la si intende, e cioè accertamento dei fatti con pretese di veridizione non trascendente – di contro all'evemerismo, alle credenze gradualmente degradate a superstizioni, al "si dice", all'"a quei tempi", ai diritti signorili che articolano nell'*arché* inizio e comando, alle prefigurazioni messianiche… Che quell'accertamento sia a sua volta portatore di punti di vista interessati non contraddice all'assunto. Importa che la metodologia sia esplicitabile, suscettibile di essere esibita, che si introduca il concetto di prova, che lo scetticismo affili la lama della volontà di credere; che si rifiuti come non vero ciò che non passa al vaglio dello standard razionale – e ideologico, ripetiamolo, non potendosi mai definitivamente tracciare con nettezza i confini tra i due regni. Ebbene, quel che sembra accadere nel nostro presente è per l'appunto il contrario. Si fa memoria di ciò su cui già esiste una storiografia scientifica rodata, funzionante, intersoggettivamente controllata. Si prenda il caso dello sterminio nazista degli ebrei. La sequenza, prendendo dei nomi propri come nomi di genere, dovrebbe essere: la parola a Primo Levi, e solo poi Raul Hillberg. Ma oggi è tutto un fiorire di memorie, e soprattutto di prososopee della memoria, e di ansie per la scomparsa della testimonianza, quando la somma delle testimonianze, opportunamente integrate con i molteplici dispositivi di riscontro della storiografia scientifica, è già stata fruttuosamente raccolta in un archivio storiografico imponente, documentato, articolato e percorso al suo interno da una salutare e sempre auspicabile varietà di interpretazioni. Non accadrà nulla quando sarà scomparso anche "l'ultimo testimone", se non quello che accade a tutte le generazioni: le iscrizioni mentali si trasferiranno su supporti esterni, con profitti e perdite non valutabili solo sulla base della prospettiva del singolo attore. A chiunque può dispiacere vedere definitivamente disabitato il suo paese. Ma a chiunque può essere suggerito, anche se non imposto, di considerare ciò retaggio comune, prima o poi, di tutti i paesi, le città, i regni e le nazioni, e dunque di sentirsi parte di un processo più vasto, meno asfittico. Mentre scarsamente evidente risulta, a un pensiero post-tradizionale come quello moderno, come si possa giustificare il desiderio di trasmettere non il sapere o la comprensione (per quanto in senso largo intesa) di ciò che è accaduto a chi ci ha preceduto, ma il puntuale tenore sentimentale e morale – ciò che i filosofi della mente chiamano *qualia*, per definizione non trasferibili – che esperì chi visse in prima persona gli eventi della propria vita. Provvede a ciò, di solito, una sbrigativa filosofia dell'empatia, magari surrogata da qualche nozione superficiale desunta dalle neuroscienze, come i neuroni specchio o simili. Un'empatia cui viene del resto con disinvoltura attribuita la dignità sinonimica di lodevole disposizione morale, quando, anche ammesso che qualcosa come una comprensione senza segni, senza interpretazione e senza necessaria e feconda distorsione possa esistere, non per questo si sarebbe dimostrato automaticamente "buono" chi sa "sentire insieme" all'altro, in particolare il dolore dell'altro, attività in cui per esempio sono particolarmente

versati i sadici e gli esperti di interrogatori. Come che sia, ecco in sintesi lo schema logico dei due processi: quello che qui piacerebbe chiamare, riprendendo un'espressione di Kerényi rielaborata da Furio Jesi, "genuino", ovvero prima si sente e poi si cerca di capire; e quello che, sempre con Kerényi e Jesi, potremmo definire "tecnicizzato" ovvero artefatto, in cui prima si viene a sapere qualcosa e poi ci si fantastica sentimentalmente su, facendo *cherry picking* in un archivio abbastanza spurio di filmati, interviste, libri di conio e valore disparati, nonché delle cornici di orientamento che agenzie non disinteressate forniscono simulando oggettività e unanimità, fino a eccessi da cui sarebbe decente mettere al riparo in primo luogo gli attori stessi, quali il caso di una ex deportata come Liliana Segre che eletta senatrice a vita si autodefinisce "la nonna d'Italia". Per quanto ogni persona beneducata non possa far altro che sorridere e ringraziare, come potrà impedirsi di pensare "ma io una nonna ce l'ho già"? Come ogni fioritura tardiva, anche la memoria tardiva difficilmente porta frutti.

2) Grandi studiosi delle società arcaiche come Georges Dumézil, Moses L. Finley o Jan Assmann convengono tutti, ben da prima che qualsivoglia *linguistic turn* o costruzionismo postmoderno si fosse affacciato su piazza, circa il fatto che la "tradizione orale" da cui deriva "la memoria collettiva" sono sempre da leggere attraverso il vaglio dei *cui bono*: in genere, gli interessi di raggruppamenti familiari aristocratici che si autolegittimano con "ricordi" del passato, figliolanze divine, gesta eroiche, fondazioni di città, usanze e istituzioni. Diversamente da quanto in genere si crede, è sempre il rito a chiosare e illustrare il mito, non viceversa. Officianti e beneficiari provengono in genere da strati sociali e relazioni parentali piuttosto strette. Discendente, come è noto, in linea diretta da Venere, Giulio Cesare fu Pontefice Massimo fin dall'adolescenza. Il *cognomen ex virtute* Augusto, che il Senato romano conferì al suo figlio adottivo Ottaviano, ha la stessa radice etimologica di "augurio" e di "auspicio", ovvero di tecniche di legatura logico-simbolica, attraverso la mediazione del presente, tra i tempi storici che furono e quelli che saranno, cui erano addetti specifici collegi di sacerdoti. Così come non c'è Storia senza storici, non c'è memoria senza, come minimo, una mnemotecnica, un sistema di *topoi*, di *loci*, di luoghi comuni associati convenzionalmente sulla base della risultante dei rapporti di forza di volta in volta dominante. Non si ricordano sempre le stesse cose. Non si attinge mai, e non sembri un paradosso eracliteo, due giorni allo stesso modo al profondo pozzo del passato. Sicuramente esistono costanti più durature, traiettorie di trasformazione meno immediatamente avvertibili, periodici recuperi che aspirano allo statuto dell'identico proprio in quanto avvertono la malinconia del discontinuo. Quando qualcosa, grazie ai buoni uffici della memoria e dei suoi preposti appositamente formati, e selezionati non solo in base al merito, "si ripete", ciò è possibile non *benché* ma *proprio perché*, nella realtà, ontologicamente *nulla* si ripete, il che permette di trascurare la differenza e dare mano libera all'analogia – e non per nulla i primi cristiani, e poi cattolici e riformati, si scannavano per

stabilire con esattezza cosa fosse simbolo e cosa vera presenza nell'Eucaristia, se si trattasse di racconto o memoriale, se avvenisse attraverso un atto di parola (la consacrazione) o di incorporazione (l'ostia mangiata dal fedele), se si dovesse parlare di transustanziazione o di consustanziazione… Più si propende per l'identico e più si è fuori dalla storia profana, sfidati a sobbarcarsi gli oneri di una storia sacra che la temporalità così come è intesa dal Moderno non è più assolutamente in grado di permettersi, fatta salva la fede e il *credo quia absurdum*, che però non può essere in alcun modo esteso alla credenza, di per sé non illegittima, nel fatto che "i nostri padri" (e se è per questo anche le nostre madri) hanno tanto sofferto.

3) La postura assiologico-cognitiva che stiamo caricando sul di per sé innocuo e innocente termine "memoria" non avrebbe potuto tuttavia diffondersi senza incontrare resistenza (il che non significa: non avrebbe comunque avuto successo) senza il suo apparentamento ancora poco indagato con quella branca del pensiero critico che si intitola, sempre a parlare in grosso, al sintagma "la tradizione degli oppressi". Ne troviamo la teorizzazione più illustre, e poco discussa quanto ai suoi possibili effetti collaterali, nelle *Tesi di filosofia della Storia* di Walter Benjamin. Scagliata contro il "tempo omogeneo e vuoto dello storicismo" e del progressismo socialdemocratico, la freccia benjaminiana si sforzava di trarre slancio dalla discontinuità in superficie, e dalla continuità sottotraccia, con cui coloro che di volta in volta sono sconfitti si trasmettono non le ferite cicatrizzate ma la loro riapertura e dunque il tempo ancora attuale della battaglia, così come Lenin uscì a brindare nella neve il giorno in cui la Rivoluzione bolscevica superò in durata la Comune di Parigi. Confluivano in Benjamin più filoni di pensiero. Quello della rammemorazione ebraica, per cui la giustizia messianica non ammette temporalità secondo il prima e il poi così come secondo il meno e il più. Quella marxiana delle prime pagine del *Diciotto Brumaio*, dove Marx ricorda come ogni rivoluzione si traveste coi costumi di quella precedente (Lutero da San Paolo, i puritani di Cromwell da Mosé, i giacobini da antichi romani), sottovalutando forse Benjamin quanto Marx fosse in realtà diffidente in una rivoluzione incapace di trarre "la propria poesia" dall'avvenire. Le grandi esperienze della letteratura d'avanguardia, Proust e la sua memoria involontaria, il surrealismo, l'esperienza estatica che rompe in continue epifanie la continuità dell'intreccio narrativo in autori come Musil (che pure Benjamin non amava), Joyce, Virginia Woolf. Laddove loro (il potere) hanno gli scribi e il calendario, noi abbiamo l'*Erinnerung* insieme singolare paradigmatica e la fucilata agli orologi che infrange la catena del dominio e con un "balzo di tigre" nel passato rimette all'ordine del giorno ciò che fu sommerso ma non cancellato. Un pensiero, e insieme una costellazione di immagini poetiche, la cui importanza è difficile sopravvalutare in più generazioni di intellettuali e militanti, tutti benintenzionati, e anzi fin troppo, al punto da non chiedersi mai se quanto Benjamin ha intravisto sia possibile soltanto agli oppressi, se gli oppressori facciano ancora

così spesso tappa al "bordello dello storicismo" e non siano invece i più accaniti antistoricisti che esistono, e se non è divenuto ahimè sempre meglio visibile quanto sia più probabile che il balzo di tigre nel passato lo facciano le tigri vere, i predatori e non gli agnelli, tanto più se la connotazione doloristico-vittimaria che è oggi inseparabile da ogni brutale esercizio del potere (e quanto più brutale tanto più inseparabile) gli permette di balzare travestiti da agnelli, immuni perciò da ogni censura, a priori e per l'eternità. Di messianismo degli oppressi, dei *veri* oppressi, non se ne vede in giro molto. Frequentissimo è invece quello degli oppressori, anche in ragione della distorsione cognitiva che non permette di badare ai propri interessi senza una vittimizzazione pregressa da esibire come lasciapassare universale.

V

Sul vantaggio discorsivo, sotto il profilo morale, di chi inscrive la propria storia nella rubrica della memoria vittimaria non mette ormai conto di insistere. Vi si è fatto cenno più volte nei paragrafi che precedono; ed esiste ormai in materia una vasta letteratura cui anche l'estensore di queste righe ha per parte sua contribuito. Due risvolti ulteriori, non separabili se non per chiarezza euristica da quello morale appena enunciato, permettono tuttavia un incremento di comprensione se presi in esame partitamente.

Il primo è di natura polemologica. Chi parla dalla posizione di vittima è sempre in condizione di dichiarare che la sua guerra è giusta. *Iniuria accepta*, da Cicerone ad Agostino a Michael Waltzer, e pur con tutte le differenze del caso, è l'argomento principe di chiunque voglia attivare il dispositivo della guerra giusta; dispositivo assai meno universale di quanto si creda. Una semplice scorsa alla *Bhagavad Gita*, a Tucidide o alle saghe norrene basterebbe a convincere che si può fare la guerra motivandosela in altri modi: come destinale, inevitabile, identificativa… "Guerra giusta" è soltanto una delle possibili razionalizzazioni del ricorso alla violenza bellica: il *ceterum censeo* di Catone ("delenda Carthago") non insisteva sulla moralità ma sulla necessità di farla finita con l'impero rivale fintanto che questo non era capace di riorganizzarsi. Nessuna *iniuria*, nessun torto subito, nessun colpevole da punire, nessun giusto ordinamento dell'essere da restituire. Piuttosto la legittimità dell'interesse, del proprio interesse apertamente ammesso: siamo in vantaggio, approfittiamone. Senza dire che anche all'interno di quel paradigma sono possibili sfumature e gradazioni: restituite Elena e noi non distruggeremo Troia. Oppure, e nonostante si sia al tempo di Lepanto, la risposta in Tasso che Goffredo da Buglione dà agli ambasciatori dell'Egitto: con grande gioia accoglieremo l'amicizia che il vostro signore ci promette, ma lasciateci riconquistare Gerusalemme alla cristianità, la Palestina non è nei vostri domini, se vi ostinate a garantirle appoggio sarete *voi* e non *noi* a trasformare la nostra spedizione in una resa dei conti tra Gesù e Maometto.

Che poi l'Egitto rifiuti è come è andata, ma almeno in punta di diritto le cose potevano svolgersi diversamente. Ciò che non è viceversa possibile nel momento in cui non è più possibile uno scontro "al primo sangue", una logica riparatoria, l'ammissione che esistono interessi e convenienze (se non si vuole ammettere: diritti) contrapposti. Nessun accordo col colpevole ontologico, impossibilitato dalla necessità logica a sottrarsi alla sua posizione attraverso una qualsivoglia azione contingente. Più chi colpisce è vittima, più l'altro è criminale. Più lunga è la durata da cui la vittima attinge il suo rango, più ogni accomodamento si fa fuori questione. La guerra della vittima non finisce potenzialmente mai, finché la vittima si identifica, si pensa e si rimemora come tale.

Il che ci conduce al secondo risvolto, che salda insieme logica e cronologia. Se la guerra della vittima è quella che non può mai finire, essa è però anche l'unica di cui si possa dire quando abbia avuto inizio: è a ciò che serve l'idea di *iniuria accepta* – e il suo prolungamento/potenziamento attraverso la memoria. "Ricorda cosa ti ha fatto Amalek". È da allora che questa guerra è cominciata. Se qualsiasi storico sa quanto sia praticamente impossibile determinare il vero inizio di una guerra, e come le sue ragioni non siano praticamente mai passibili di essere fatte coincidere con l'atto performativo che la dichiara, da questo sfiancante rimando all'infinito è esentato chi si presenta come vittima. Tutto è iniziato l'undici settembre. Il ventiquattro febbraio. Il sette ottobre. Un "*fiat tenebra*" impossibile da proferire da parte di chiunque ragioni in termini di storia profana. L'ostilità tra Sparta e Atene era già nelle cose da ben prima che iniziasse la guerra guerreggiata. Pericle lo sapeva e lo diceva. Alcibiade anche. La guerra giusta è infinita solo quanto al suo futuro, non al suo passato. A differenza di tutte le altre, essa è agevolmente databile, e gode di un sovrapporsi di motivazione e giustificazione che annulla ogni dualismo tra fatto e valore. Cosa che, per inciso, non potrebbe in alcun modo astenersi dal fare, dopo aver arbitrariamente estratto dalla catena degli eventi il proprio interesse trasformandolo in valore, ed essendo però poi costretta a giocarsela nella partita a dadi, sempre contingente e allergica perciò a ogni assoluto, del "passare alle vie di fatto", come recita con singolare chiaroveggenza il linguaggio questurino. Chi una volta ha avuto ragione l'avrà sempre: mito eziologico, e insieme eziologia di una nevrosi dotata, per citare Freud, di un potentissimo "tornaconto secondario della malattia". La guarigione – la pace – dissolverebbe la corazza con cui L'Io, che è il primo e più importante dei meccanismi di difesa, ha edificato se stesso assicurandosi una garanzia *sine die* contro la sua dissoluzione – che è poi quanto i nevrotici paventano di fronte alla prospettiva dell'altra grande prestazione ascrivibile al Soggetto, e cioè la trasformazione. In ogni trasformazione l'Io muore in tutto o in parte. Tenere salde, attraverso la memoria, la sua identità che si fa da contingente necessario ("ecco che mi hanno fatto; ecco quello che sono") è la sua ragion di stato, e non potrebbe essere altrimenti.

VI

Se quanto detto fino a qui risulta, nella sua inevitabile genericità, accettabile, difficile resistere alla tentazione di reinterrogare la sostituzione del Soggetto alla Sostanza in cui abbiamo riassunto il nocciolo teoretico della modernità in modo meno unidirezionale. In primo luogo perché quel Soggetto, o per meglio dire il suo discorso legittimante, si poneva come scarto, separazione, differenza, alterità, presa di distanza. Spiacenti per il passato, ma d'ora poi ci si condurrà diversamente. Nulla che sia passato ci vincola per il fatto stesso di essere passato. Lo conosceremo storicamente: storiografia, diceva benissimo Croce, è liberazione dalla storia. Lo piegheremo se del caso ai nostri bisogni con gli stili cognitivi più diversi. Dal teleologismo storicista al prospettivismo nietzschiano. Dall'avalutatività faticosamente, precariamente conquistata dalla grande sociologia del primo Novecento (Durkheim: una rappresentazione collettiva, per il solo fatto di essere collettiva, presenta già garanzie di oggettività; Weber, più radicale e disperato: certo che il mondo umano è una molteplicità di costruzioni soggettive, ma per chiunque voglia averci operativamente a che fare ciò si presenta con un fatto, un muro, un ostacolo inaggirabile, più "oggettivo" di qualunque sostanza preterumana perché più inesorabile, ovvero che non si lascia scalfire nemmeno dalla preghiera), alle varie svolte linguistiche di Wittgenstein, della decostruzione, della già libertaria e oggi arcigna, neopuritana e persecutoria galassia degli *Studies* anglosassoni. Nella prosopopea della Memoria è in gioco qualcosa di diverso. Un legame insieme ontologico e deontico che ci vincola senza possibilità di evadere a ciò che siamo stati, tanto più nella misura in cui quell'essere stati non coincide con "ciò che abbiamo fatto" ma con "ciò che ci hanno fatto". È il nostro inizio, la nostra origine, il nostro diritto. È ciò che dobbiamo preservare, e alla cui preservazione votare ogni speranza di sopravvivenza. Gruppi realmente vittimizzati o enormi conglomerati di potere, non importa. L'imperativo è lo stesso: *never again* che noi non si possa più essere *great again*. Se per il Dedalus di Joyce la Storia era un incubo da cui non riusciva a svegliarsi, per gli attuali sacerdoti della memoria è un sogno del quale guai a ipotizzare di riscuotersi. Chi più efficacemente garantisce questo risultato, più sicuramente porta a casa i dividendi migliori in termini non solo di potere ma di autorità.

E qui viene il difficile. Fin troppo facile sarebbe infatti sostenere che la freccia del tempo si è invertita e che l'*Utterance* odierna è tornata sulle posizioni la distruzione delle quali ha reso possibile la modernità, e cioè il principio dell'*auctoritas*. Che la modernità sia critica radicale dell'*auctoritas* (ecclesiastica, filosofica, politica…) è ormai consapevolezza manualistica. Non era tanto l'ipse dixit a porre problemi, irritando l'orgoglio di non si sa quale autogeneratosi "spirito critico", ma la caduta vertiginosa delle prestazioni che quel concetto, in quanto distinto dalla mera *potestas*, garantiva: ordine, riconoscibile concatenazione

non interrotta dei tempi che svalutava ogni rottura e discontinuità, anche grave, come mero fenomeno di superficie. L'autorità del senato, dell'imperatore, del pontefice, di Aristotele, sono state fino a una certa data sufficientemente inclusive da inglobare, non senza crisi e convulsioni anche gravissime, tutte le contingenze in cui si imbattevano. Fino a quando scoperte geografiche, riforma protestante, rivoluzione scientifica hanno sottoposto quel dispositivo a uno stress test cui non ha retto. Quale *auctoritas* pretendeva sconsideratamente di rivendicare Re Lear dopo aver diviso il regno? Quale cogenza poteva avere il "remember me" di Amleto padre, anima tormentata in Purgatorio e costretta a vagare la notte per emendarsi dei suoi peccati orrendi, su un figlio che percepisce chiaramente come una maledizione il compito impossibile di rimettere in ordine un mondo ormai definitivamente "out of joint"? Che può più farsene il povero 'Ntoni Malavoglia del "motto degli antichi" in cui crede ancora ciecamente, e alla fine del romanzo follemente come un personaggio di Beckett, il nonno che si chiama come lui, ora che la modernità gli ha fatto irruzione in casa con lo stato moderno, le tasse e la leva militare obbligatoria? Per limitarsi a qualche classico della letteratura e non entrare nelle controversie religiose di Lutero e di Calvino con la "puttana di Babilonia" (*scilicet*: la chiesa romana), o nelle perfidie che Hobbes riversa sopra "il regno delle tenebre", le università dove ci si ostina a insegnare l'aristotelismo. A essere contestata, nell'*auctoritas*, non era la sua pretesa di vigere senza essere passata per quello che Kant chiamava "il tribunale della ragione", ma le radici più intime della sua etimologia, il verbo *augere*, dare inizio e più ancora far crescere, custodire, avere cura, offrire un orizzonte di senso alle pratiche e ai pensieri, orizzonte in cui poteva essere compreso anche un cambiamento che ambisse a porsi come trasformazione di paradigma. Di principi, re e imperatori uccisi sono pieni i fossi: diverso è il processo a Carlo Stuart o a Luigi Capeto, responsabili davanti a Dio, ma non davanti alla nazione, del benessere della nazione, cosa che alla nazione, o a quella parte di popolazione che pretendeva di coincidere con la nazione, non andava più bene. Procedimemento tra l'altro che, per trasformare una collettività in nazione, è tra i più raccomandati in teoria e in pratica – nazione è in primo luogo separarsi da chi nazione non è, vedi Saint-Just quando osserva che bisogna trattare il Re non da cittadino ma da straniero e da nemico, o prima ancora l'Abate Sieyès in *Che cos'è il terzo stato*, dove si sostiene che se gli aristocratici sostengono di essere di diversa origine dagli altri francesi, che se ne tornino nei boschi della Franconia da cui pretendono di provenire.

Ma è qui, va ribadito, che non bisogna incorrere in equivoco. La rivendicazione di autorità che la moderna retorica della memoria rivendica a gran voce non ha nulla dell'antica *auctoritas*, anche se nelle sue occorrenze più reazionarie (ma chi si dichiara più, oggi, reazionario?) può far mostra di rimpiangerla. Quella si basava pur sempre sul valore e sulla saggezza dei padri coscritti, sulla restituzione a sé stessa (in realtà trasformandola radicalmente, ma senza dirlo) di Roma,

e del suo nome segreto sacrilegamente violato, grazie all'opera pacificatrice di Augusto, poi sul fatto di potersi dichiarare il vicario di Cristo sulla terra… Gesta ed eredità col segno più, non con il segno meno. Cose fatte, non subite. Ordini che pretendono durare, non memorie di disordini di cui si è stati protagonisti per di più soccombenti. Se nelle *Res gestae divi Augusti*, affisse in latino e in greco in tutti i municipi dell'Impero, ci fosse stato scritto che al povero Ottaviano ne erano state fatte di tutti i colori, ci sarebbe da chiedersi per quale mai ragione il senato dovesse piegarglisi, le legioni obbedirgli, il popolo conferirgli la *tribunicia potestas* che lo rendeva "sacrosanto", intoccabile e protetto dalla *lex maiestatis*. Che *auctoritas* può derivare, se non spettrale, contraddittoria in termini, straniata e spesso irriconoscibile come un sintomo, da una rivendicazione di *iniuria accepta* non riscattata dal proprio valore, e proprio perciò fonte di legittimità ancora e sempre vigente?

VII

Tutto l'arcano (ma non era un arcano irresolubile) si dissipa se si assume quanto segue. La religione della memoria è stata la morale della globalizzazione neoliberista oggi in affanno irreversibile. Al suo centro la vittima. Suo imperativo categorico la *responsability to protect*, in uno spazio liscio e scandito da una temporalità azzerata (la fin troppo citata fine della Storia, concetto che aveva peraltro ascendenti nobili da Hegel a Kojève e non meritava di essere impiegata in modo così *cheap*, e nemmeno di essere dimenticata nella sua pretesa di immanenza che ha introiettato in sé l'essenziale della trascendenza). I diritti umani. La libertà dei mari (riformulazione più melliflua e ricattatoria dell'antica *lex mercatoria*). L'universalismo occidentale, ovvero americano, come se ciò non stridesse in logica, e tanto più quanto altri universalismi, come quello romano, quello cristiano, quello islamico, ammettevano smagatamente la perduranza dei barbari e degli infedeli, senza l'irragionevole pretesa di convertirli tutti. Lo sterminio degli ebrei come paradigma etico insieme universale e incomparabile, onde altri stermini e atrocità possono essere laicamente, adultamente considerati caso per caso, secondo convenienza e a ciglio asciutto, mentre una svastica su un muro ingiunge a qualunque facitore di opinione di evocare il 1933, il 1938 (Monaco o la *Kristallnacht*, a scelta) o il 1941 (l'inizio su scala industriale della soluzione finale). La "reductio ad Hitlerum"… Ma si tratta di una teratologia argomentativa ormai a tutti nota su cui non mette conto insistere. Più interessante è che la teologia politica, per chiamarla come va chiamata, della memoria a base luttuoso-vittimaria, non solo non è valsa a preservare dal declino ideologico e politico il quarantennio neoliberista (in tutte le sue versioni e la sua circolarità: "il mondo libero contro il comunismo", poi "fratelli ce n'è per tutti", ora di nuovo "democrazie contro autocrazie"), ma ha messo radicalmente e definitivamente in chiaro il vuoto di fondazione che presiedeva all'intero edificio del pensiero liberale.

Nato dalla frontale contrapposizione a un ordine non più capace di mantenere la promessa di essere tale, il liberalismo delle origini prometteva - ben più e ben prima che emancipazione come recitava la sua ideologia - un ordine più stabile e sicuro in cui fossero garantiti la vita (Hobbes), la proprietà (Locke), la libertà di opinione e di commercio (l'illuminismo inglese e, più decisivo ancora, quello scozzese), l'eguaglianza davanti alla legge (diciamo, in grosso, l'impresa rivoluzionaria francese). Un ordine, altrettanto utopico, nell'orizzonte terreno, di quello a base trascendente, in quanto incappava sempre nelle due aporie fondative. La prima, ovvero la riduzione del Soggetto ad atomo, a individuo, astrazione efficace e mobilitante ma non esistente in natura, giacché nessuno è né mai potrebbe essere non attraversato da divisioni di ogni tipo, costruito da materiali eterogenei (nascita, tempo, luogo, lingua, ceto, appartenenza, istruzione...). La seconda, che è poi il suo vero peccato d'origine, la proprietà, ovvero quello che Cesare Beccaria chiamò molto per tempo "il terribile e forse non necessario diritto", che sabota ogni possibile armonioso accordo tra individui, e sul quale non a caso sono naufragate praticamente tutte le rivoluzioni, quella bolscevica non esclusa.

E tuttavia, quel vuoto di fondazione non era soltanto un fattore d'inerzia. Produceva al contrario dinamismo, movimento, contraddizione (per chi ama la dialettica), conflitto, innovazione, prese di posizione, coinvolgimento attivo di soggetti singoli e collettivi. Un'instabilità congenita ma (a volte anche terribilmente) vitale, sul piano pratico quanto su quello intellettuale. La teologia politica della memoria ha, o forse si potrebbe dire ha avuto, un altro intento. Mobilitare al massimo le energie economiche degli individui congelandone però quelle intellettuali attraverso la finzione di una morale unica e indivisa che la facesse finita, una buona volta, con la politica, con Babele, la differenza, la pluralità dei corpi e delle ragioni e il fatto che è impossibile, e forse nemmeno bene, che queste e questi e queste coincidano sempre senza residui. Non è successo perché non poteva succedere. E chi l'ha promossa non poteva non saperlo. Nella più umanitaria delle mani che la nostra credula specie ha porto a sé stessa era impossibile non cogliere il sudore diaccio del nichilismo totalmente dispiegato, col suo miscuglio inestricabile di ipocrisia (a diversi livelli consapevole) e disperazione (più sincera di qualunque convinzione professata non solo esternamente). Era un odore inequivocabile, un miasma contagioso, l'aria del tempo, quella vera.

Che a spazzarla via non sia oggi l'aria fresca della speranza, ma le esalazioni mortifere della guerra che nessuno finge più di non vedere, non consola. Il culto della Memoria è stato l'oppio, l'anestetico di chi ha provato a farsi amputare dal corpo vivo, sanguinante e palpitante, della Storia. Per chi ha trascorso decenni a caricarsi di responsabilità immaginarie non sarà facile tornare a quelle autentiche. Come sempre accade quando le distanze tra ciò che si fa e ciò che si dice per poterlo fare sono ogni giorno più spudorate, sarà alto il prezzo da pagare

per chi, riadattando un chiasmo celebre, non voglia lasciare le armi sprovviste della critica, e la critica di tutte le sue armi. Per molto meno, un tempo rotolavano le teste. Di sicuro cadranno concetti, e catene di concetti; immagini stereotipe; luoghi comuni, automatismi, e soprattutto una nomenclatura ormai del tutto impropria, una mappa che non ha più rapporto con il territorio. Chi traccerà la prossima è tutto da vedere.

“Massacri” e “violenza di massa”: sfide nuove, paradossi storici

Agata Lavorio

ORCID: https://orcid.org/0000-0001-6019-3658
DOI: 10.54103/milanoup.216.c469

Abstract

Termine diffuso, se non colloquiale, il “massacro” è in realtà il fulcro di un filone di letteratura socio-politologica conquistatosi a inizio Duemila una propria, se pur limitata, indipendenza. Inteso nella maggior parte dei casi come episodio (o insieme di episodi) di violenza intenzionale nei confronti di civili disarmati, il massacro (e la violenza di massa, spesso sinonimi) sono in realtà fenomeni connaturati a diverse forme di organizzazione del potere e, in particolar modo, alla sua concentrazione. A fronte di una violenza domestica e internazionale che non cenna a placarsi, la recente letteratura su massacri e violenza di massa, interdisciplinare e multidisciplinare, sottolinea la necessità di costruire un corpus che possa schiudere il dibattito politologico verso lo studio di similarità e differenze tra diversi episodi; oppure di indagare le specificità ontologiche e normative senza limitarsi a specifiche sotto-categorie (es. genocidio, pulizia etnica, dissidenti politici…). Obiettivo di questo capitolo sarà, quindi, di presentare le modalità e, soprattutto, le ragioni alla base dell’introduzione dei concetti di massacri e violenza di massa nel dibattito accademico contemporaneo. Si sottolineerà in particolare la coesistenza dell’immunità di civili e innocenti con il rapporto asimmetrico tra soggetti ed oggetti della violenza, approfondendo la centralità di tale “paradossale” relazione nelle dinamiche della violenza e nelle sue diverse articolazioni sia nella letteratura che nella realtà empirica.

Introduzione

Pur non essendoci «niente di più comune, nella storia dell’umanità, niente di più tristemente banale dei massacri»[1], lo studio di massacro e violenza di massa fatica ancora ad aprirsi una strada nelle Scienze politiche come autonoma linea di ricerca. Finora due tendenze antitetiche hanno polarizzato lo studio della violenza verso i civili: ad un estremo si è rafforzato il processo di cannibalizzazione da parte dei filoni di studio inerenti alla guerra, al genocidio e ai crimini contro l’umanità; dall’altro sono sbocciati concetti come classicidio, femminicidio, memoricidio, ecocidio, libricidio, indugianti invece nella specificità dell’innocenza fatta oggetto di violenza. Resta paradossale, tuttavia, la misura in cui la violenza

1 P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la shoah*, Roma, Viella, 2008, p. 26.

verso i civili sia stata in realtà raramente studiata «come un fenomeno a sé»[2], ovvero come vero e proprio fenomeno trans-storico in grado di produrre linguaggi e pratiche di disumanizzazione comuni tra epoche, attori e continenti.

Terminata la fase di riflessione dei classici del genocidio e la teoria prevalente della *Plural Society* che spiegherebbe la violenza estrema con la presenza di forti divisioni all'interno delle società, le domande che sono sorte soprattutto a partire dalla violenza inflitta a quasi 170 milioni di uomini, donne e bambini «durante i primi ottantotto anni del XX secolo»[3] sono proliferate su più livelli[4], diventando sempre più incompatibili con il "modello" concettuale e storico della Shoah: se solo gli stati o i totalitarismi compiono genocidi, come spiegare grandi casi di violenza avvenuti nei secoli precedenti, come spiegare i massacri di uomini, donne e bambini avvenuti nel Neolitico? Perché alcune violenze simil-genocidarie per lo più recepite come modelli «unidimensionali, con un insieme definito di perpetratori da un lato e un insieme definito di vittime dall'altro»[5] si sono allargate anche verso altre categorie etniche, sociali e politiche? Quali sono i processi che spingono un individuo a prendere parte a un massacro, quali sono le sue logiche, «[C]ome una persona comune diventa un assassino di massa»[6]? Cosa spiega l'autogenocidio[7] e perché in alcuni casi si fa violenza anche all'interno della categoria dei perpetratori? È il governo che causa la violenza o i processi sociali? E allora, perché in alcuni casi avvengono violenze estreme e in altri no, perché non tutte le società profondamente divise diventano teatri di genocidio e massacro?

Alcuni degli autori che si sono posti queste domande hanno dato voce a una polifonica risposta proveniente da discipline diverse, ma tutte interessate ad elevare il concetto di violenza di massa (*mass violence, mass killing, extreme violence, massacre*) a vero e proprio oggetto di ricerca autonomo. Ad una breve disamina di questa interessante quanto «barocca» e «gotica» letteratura – come la definisce uno dei suoi autori[8] – sono dedicate le pagine seguenti. Si inizierà con una ricostruzione sintetica dell'evoluzione del dibattito dal "massacro" come oggetto di studio delle scienze storiche, toccando la pervasività della «storia di

2 P. Dwyer e L. Ryan, "Introduction: The Massacre in History" in P. Dwyer e L. Ryan, (a cura di), *Theatres of Violence. Massacre, Mass killing and Atrocity throughout History*, New York & Oxford, Berghahn Books, 2012, p. XII.

3 Rudolph J. Rummel, *Stati assassini. La violenza omicida dei governi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 14.

4 Si veda M. Levene, "Introduction" in M. Levene e P. Roberts, (a cura di) *The Massacre in History*, New York & Oxford, Berghahn Books, 1999, p. 2.

5 Levene, "The Changing Face of Mass Murder: Massacre, Genocide, and Postgenocide", in *International Social Science Journal,* vol. 54, no. 174, 2002, p. 444.

6 Dwyer e Ryan, "Introduction," cit., p. XXI.

7 Sul concetto di autogenocidio si rimanda a E. Staub, *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and Other Group Violence*, New York, Cambridge University Press, 1989.

8 J. Docker, "The Origins of Massacres", cit., pp. 3-16, p. 3, in Dwyer e Ryan, *Theatres of Violence,* cit.

successo»[9] del genocidio e la sua influenza sulle scienze umane. Confluito anche nelle Scienze politiche, il massacro diventa "violenza di massa", concetto che fa il suo ingresso in uno spazio di ricerca virtualmente senza confini, ma che qui si cercherà di limitare ai lavori di chi ha fatto dell'indipendenza del concetto un tema portante della propria riflessione, soprattutto qualitativa. Si chiuderà con una nota sull'asimmetria dei rapporti di potere che caratterizzano il fenomeno.

1. Dai *Genocide Studies* ai *Massacre Studies*

A inizio Duemila,[10] l'attenzione verso lo studio dei massacri come autonomo oggetto di ricerca inizia a coinvolgere il mondo accademico anche nel campo delle scienze storiche e sociali. La ricerca su singoli e concatenati episodi di violenze si ibrida fin da subito con discipline già attive nello studio delle devianze, quali la psicologia cognitiva, l'antropologia e la criminologia: anni dedicati alla comprensione del male contribuiscono direttamente e indirettamente a fornire domande, strumenti e linee-guida per poter analizzare a propria volta un fenomeno che invece aveva «ricevuto poca attenzione nel campo della scienza politica»[11] quantomeno al di fuori della *comfort zone* (anche politica) costruita in quegli stessi anni grazie ai *Genocide Studies*.

Questo interesse verso la violenza in senso "allargato" – di certo non nuovo, ma finora inedito nella sua domanda di autonomia – non nega il debito nei confronti del ricco sostrato creato dai sociologi della "prima generazione" di studi comparati sul genocidio.[12] L'importante ruolo giocato dai *Genocide Studies* è un dato riconosciuto da un sostanzioso coro di voci: d'altronde è innegabile che genocidi e violenze simil-genocidarie condividano tratti comuni, tra cui l'esistenza di una disturbante violenza al di fuori dello spazio e del tempo del conflitto armato. Alla prima generazione va sempre riconosciuto l'importante merito di aver fatto schiudere la riflessione accademica e il mondo politico verso quello che fino a non molti anni prima, dopotutto, era ancora un "crimine senza nome"; tuttavia, lo scostamento dall'idealtipo dell'«epifania del male assoluto»[13],

9 D. Schaller, "From Lemkin to Clooney. The Development and State of Genocide Studies" in *Genocide Studies and Prevention*, vol. 6, no. 3, 2011, p. 254.

10 Nel 1995 si tiene all'University of Warwick la conferenza che darà origine al lavoro "pionieristico" curato da Levene e Roberts nel 1999. Più tardi, nel 2001, dal simposio "Extreme violence" di Parigi nascerà il progetto della *Online Encyclopedia of Mass Violence* di Sciences Po, mentre dal simposio interdisciplinare sul massacro nella storia organizzato da Philip Dwyer e Lyndall Ryan in Australia nel 2008 verrà tratto il volume *Theatres of Violence*.

11 J. Sémelin, "In Consideration of Massacres", in *Journal of Genocide Research*, vol. 3, no. 3, 2001, p. 377.

12 Che per "mancanza" di casi si era allargato fino a trattare e comparare forme di violenza eterogenee.

13 P. P. Portinaro, *L'imperativo di uccidere. Genocidio e democidio nella storia*, Bari & Roma, Laterza, 2017, p. 3.

ovvero il «*trauma drama*» che «ha conferito alla storia dell'Olocausto uno status mitologico» e quello di «archetipo del sacro male della nostra epoca»[14], è il vero salto di qualità che porta la "seconda generazione", arricchitasi fin da subito di studi empirico-quantitativi, ad abbandonare il focus sul genocidio (e la Shoah quale suo convitato di pietra) a favore dello studio di altre forme e concettualizzazioni della violenza. Ciò porta alcuni autori ad escludere, anche esplicitamente, il genocidio dai propri oggetti di ricerca[15].

Su questa linea, nel capitolo dal significativo titolo "Guerre, massacri o genocidi?" riferito alle scienze storiche, Élise Marienstras[16] si chiede ad esempio «in che misura la parola "genocidio", un neologismo impiegato in modo retrospettivo, riflette la realtà della situazione amerindia dagli inizi della colonizzazione? Questa situazione corrisponde alle definizioni giuridiche attuali del termine? Lo storico può permettersi, pensando in tal modo di evitare l'anacronismo, di modificare il senso della parola o di impiegarla in modo lassista, così da fondare meglio la sua interpretazione delle relazioni coloniali?». È infatti paradossalmente evidente come da sempre gruppi militari e paramilitari compiano violenza nel mondo coloniale, «come in Indonesia nel 1965, in America latina negli anni della Guerra Fredda o in Algeria negli anni Novanta»[17], così come la misura in cui si nutrono dei climi di terrore che accompagnano la distruzione fisica degli individui. "Questa" violenza è dunque perpetrata non solo da parte dello stato totalitario, ma anche da «terrorismo rivoluzionario e religioso, diretto per sua natura contro lo Stato» di fatto «allo stesso modo espressione di una violenza che prende esplicitamente a bersaglio i civili»[18].

Di conseguenza, la disamina terminologica assume un ruolo di primo piano: Mark Levene[19] nota che «[O]gni massacro è violenza, ma non ogni violenza è massacro», mentre Jacques Sémelin specifica a sua volta che «mentre non ogni massacro può essere inteso come genocidio, un genocidio è innanzitutto composto da uno o più massacri»[20]. Christian Gerlach specifica di volersi dedicare all'analisi un «fenomeno che è differente da quanto molti ricercatori e osservatori vedono come violenza di massa – ovvero il tentativo di uno stato di distruggere parte della popolazione, principalmente per una specifica ragione, e spesso chiamato "genocidio"»[21]. Questo sentito "bisogno" di nuove concet-

14 J. Alexander, "On the Social Construction of Moral Universals", in *European Journal of Social Theory*, vol. 5, no. 1, 2002, p. 31.

15 Come Sémelin, "In Consideration of Massacres", cit., p. 377.

16 In D. El Kenz (a cura di), *Il massacro oggetto di storia. Dall'antichità a oggi*, Torino, Utet, 2008, p. 154.

17 El Kenz, "Presentazione: il massacro, oggetto di storia" in D. El Kenz (a cura di), *Il massacro oggetto di storia. Dall'antichità a oggi*, cit., p. XII.

18 Ibid.

19 In Levene, "Introduction", cit. p. 5.

20 Sémelin, "From Massacre to the Genocidal Process," in *International Social Science Journal*, vol. 54, no. 174, 2002, p. 435.

21 C. Gerlach, *Extremely Violent Societies. Mass Violence in the Twentieth-Century World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, p. 2.

tualizzazioni della violenza è comprovato dai frazionamenti che il concetto di genocidio ha subito negli anni non appena esso è uscito dall'esclusivo campo giuridico[22]. Ma non solo. Il genocidio è diventato anche un quasi ossessivo riferimento nello studio di ogni tipo di grande violenza – da Chernobyl alle catastrofi naturali – quale sorta di tacito e obbligato tributo alla tragedia vissuta nel cuore dell'Europa. L'esistenza di uno spettro concettuale così ampio porta, però, a domandarsi come «[R]iconosciuto il carattere di genocidio al bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, non si vede però perché non si dovrebbe considerare tale anche il bombardamento di Tokyo del 9 marzo 1945, che fece nell'immediato un numero di vittime maggiore e lasciò senza tetto oltre un milione di abitanti; o il bombardamento di Dresda del 13-15 febbraio 1945 (…), sulla cui utilità strategica sono stati avanzati molti dubbi»[23]. Questo stallo – in cui tutto è genocidio ma in fondo nulla lo è davvero[24] – non ha fatto altro se non portare a storture e *impasse* notevoli anche a scapito della riflessione sulla stessa Shoah,[25] marcando una forte distanza dal mondo giuridico dove invece la ricerca di fattispecie è un processo con implicazioni pratiche sempre più rilevanti: come nota un autore, «[G]li storici e gli altri specialisti di scienze umane attraversano allegramente il "Rubicone del genocidio", moltiplicando, con o senza sfumature, questa forma estrema di crimine di massa»[26]. Ma quando si toccano i *Massacre Studies*, paradossalmente «[I] termini "massacro" e "genocidio" sono ancora spesso usati in modo interscambiabile»[27].

A ben vedere, compilare un vocabolario condiviso dedicato alle forme di violenza verso i civili è un processo lungi dall'essere semplice, in cui inevitabilmente si specchiano vissuti personali, identità e sensibilità nazionali, dinamiche politiche. La violenza su cui ci si interroga è una violenza trasversale e complessa,

22 H. Fein, *Genocide. A Sociological Perspective*, London, Sage, 1993, pp. 11–19.

23 Portinaro, *L'imperativo di uccidere*, cit., pp. 44–45.

24 Tranne la Shoah; si veda S. Katz, "Essay: Quantity and Interpretation - Issues in the Comparative Historical Analysis of the Holocaust", in *Holocaust and Genocide Studies*, vol. 4, no. 1, 1989, pp. 127–148.

25 Chi sostiene che il carattere genocidario "unico" della Shoah è quindi negazionista di altri fenomeni di violenza estrema? Oppure, come si chiedono alcuni autori, «solo una civiltà occidentale, armata di ideologie di stampo nazista è capace di creare forme di distruzione di massa tecnicamente perfette»? La citazione è da B. Harff e T. Gurr, "Toward Empirical Theory of Genocides and Politicides: Identification and Measurement of Cases Since 1945", in *International Studies Quarterly*, vol. 32, no. 3, 1988, p. 361. O ancora, riflettere sui limiti del successo dei *Genocide Studies* e di una certa "industria del genocidio" che ne deriva è di per sé una mossa immorale (come scrive Schaller, cit., 2011)? E cosa dire di certe strumentalizzazioni della Shoah da parte dello stato israeliano (ad esempio Vidal-Naquet, cit. 2008, pp. 200–202)?

26 É. Wenzel, "Introduzione: il massacro nei meandri della storia del diritto," in D. El Kenz (a cura di), *Il massacro oggetto di storia*, cit., p. XXXI; B. Whitaker, "Revised and Updated Report on the Question of the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide Prepared by Mr. B. Whitaker", United Nations Social and Economic Council, 1985, p. 10.

27 Dwyer e Ryan, "Introduction", cit., p. XI–XII.

lontana dagli assolutismi consegnati dalla riflessione sulla Shoah e forse proprio per questo motivo estremamente ardua da formalizzare, perlomeno in termini accademico-scientifici. In molti casi la violenza estrema pare sfuggire alla spiegazione razionale: "questa" violenza poco studiata è infatti «una violenza di media ampiezza, caratterizzata da una combinazione di massacri ed espulsioni, di atti intenzionali di terrore e di saccheggio, di umiliazioni sociali e di stupri collettivi»[28]. Comprende, sulla scia di Rummel, «non solo morti "dirette" come esecuzioni e morte per gas, ma anche morti causate in modo più indiretto quando i perpetratori creano deliberatamente condizioni con cui ci aspetta di causare morte diffusa tra specifici gruppi»[29]. Scrive, ad esempio, Gerlach che «[V]iolenza di massa include gli omicidi, ma anche la rimozione o l'espulsione, la fame forzata o la sottoalimentazione, il lavoro forzato, lo stupro collettivo, il bombardamento strategico e l'imprigionamento fuori misura – perché molti fili legano quest[*e forme di violenza*] all'assassinio diretto e non ne devono essere separate analiticamente»[30]. È significativo come Gerlach di fatto riprenda il classico di Rudolph Rummel, che pur aveva visto cause della violenza contro i civili antitetiche a quelle di Gerlach.

Proprio per questi motivi alcuni autori rifuggono l'uso del termine "assassinio": i processi di disumanizzazione alla base di "questa" violenza comprendono molteplici tecniche dirette e indirette, come «il demolire o il bruciare le abitazioni o gli edifici religiosi e culturali per spazzare via la presenza dell' "altro" nemico»[31] attraverso «[M]arce forzate e tecniche di deportazione, spesso compiute con grandi tassi di mortalità» oppure «metodi di morte, siano essi con fuoco, acqua, gas, fame, freddo o qualunque altro strumento di morte, rapido o lento»[32]. Emerge fin da subito come gli autori vogliano interrogarsi esattamente sulla complessità del fenomeno della violenza contro i civili, riconoscendo la coesistenza di tratti irrazionali e razionali, le somiglianze e le differenze col genocidio, i diversi tipi di memorie che essa genera, la presenza di una moltitudine di variabili che possano concorrere a spiegarne, seppur parzialmente, l'occorrenza e la magnitudo – come le cause domestiche, il contesto internazionale, la trasversalità delle categorie delle vittime, il coinvolgimento dei civili stessi e le differenti tipologie di attori sia dal lato dei perpetratori che delle vittime, così come il legame con la concentrazione di potere[33] o, al contrario, con l'apertura della struttura politica ad attori altri[34].

---

28 El Kenz, "Presentazione" in *Il massacro oggetto di storia*, cit., p. XII.

29 B. Valentino, "Final Solutions: The Causes of Mass Killing and Genocide", in *Security Studies*, vol. 9, no. 3, 2000, pp. 4-5.

30 Gerlach, *Extremely Violent Societies,* cit. p. 1.

31 Sémelin, "From Massacre to the Genocidal Process", cit., p. 436.

32 Ibid.

33 Rummel, *Stati assassini,* cit.

34 M. Krain, "State-Sponsored Mass Murder. The Onset and Severity of Genocides and Politicides," in *Journal of Conflict Resolution,* vol. 41, no. 3, 1997.

Non sorprendentemente, il risultato di tale sforzo corre sempre il rischio di offrire una costellazione di «episodi grandi, isolati, eccezionali, quasi totalmente omicidiari»[35] piuttosto che una strutturata chiave di lettura di un fenomeno universale, ma con manifestazioni molto differenti. Sarebbe anche difficile etichettare l'appassionata e variegata letteratura fiorita dagli anni Novanta come "generazione". Ma d'altra parte è proprio la complessità dell'oggetto di ricerca il "problema" che ha portato fin da subito a chiedere l'istituzione di una disciplina a sé stante (i *Massacre Studies*, appunto) oppure una sociologia del massacro[36]. Si tratterebbe di una visione interdisciplinare e multidisciplinare[37] in grado di rendere conto non solo dei fattori che scatenano la violenza verso i civili, ma anche, ad esempio, della riconciliazione, della multicausalità che caratterizza i contesti, delle diverse tipologie di attori coinvolti. Terreno comune a questo eterogeneo insieme di autori è infatti la richiesta di ibridazioni con l'antropologia, la sociologia, lo studio della letteratura e dell'arte[38]. Nel loro insieme, questi contributi costruiscono non tanto un cammino teleologico per la ricostruzione e la spiegazione della violenza in senso lineare, quanto piuttosto il tentativo di rendere concettualmente indipendente la violenza di massa e accademicamente dignitosa la riflessione ad essa dedicata.

2. *Mass violence*: intenzionale violenza contro innocenti

"Massacro" è termine sprovvisto di scientificità, eppure la violenza estrema accompagna la storia dai suoi albori, eludendo i tratti novecenteschi che spesso caratterizzano la riflessione sul genocidio. Spiegare la violenza di massa significa innanzitutto interrogarsi, anche induttivamente, sulla tragica comunanza tra casi lontani nel tempo e nello spazio. Così con enfasi David El Kenz[39] si sofferma sulla violenza del Mesolitico e Neolitico, epoche in cui le trasformazioni sociali già si accompagnavano a massacri di uomini, donne e bambini. Sulla stessa linea, più di un autore (come[40]) si sofferma sull'etimologia di "massacro", termine impostosi già nell'undicesimo secolo come sinonimo di morte di animali ma anche di esseri umani.[41] «Molto meno generico del concetto di violenza», il massacro indicherebbe «una forma di azione, molto spesso collettiva, che

35 M. Shaw, "From Comparative to International Genocide Studies. The International Production of Genocide in 20th-Century Europe," in *European Journal of International Relations*, vol. 18, no. 4, 2011, p. 648.

36 Sémelin, "In Consideration of Massacres", cit.

37 Levene, "Introduction," cit.

38 Come J. Docker, "The Origins of Massacres," in *Theatres of Violence*, p. 4; Gerlach, *Extremely Violent Societies*, p. 3.

39 El Kenz, "Presentazione", cit.

40 Levene, "Introduction," in *The Massacre in History*, p. 5; Sémelin, "In Consideration of Massacres", p. 378.

41 Dal latino popolare "*matteuca*", ovvero il "randello" in uso dal macellaio.

distrugge individui indifesi e che, a partire dal Medioevo europeo, è stato usato anche in riferimento agli animali»[42].

La distruzione degli innocenti, degli indifesi, dei "civili"[43], sarebbe il filo rosso che permetterebbe ai *Massacre Studies* di indagare cause, metodi di violenza, contesto e riconciliazione nella propria antologia di casi empirici, capaci di spaziare dalle atrocità compiute dalle Einsatzgruppen ai Vespri Siciliani, dai sacchi delle città italiane tra Quattrocento e Cinquecento ai massacri dei popoli indigeni d'America, alle stragi degli emigrati coreani in Giappone nel 1923 e alle fosse comuni di Katyn[44]. *Mass killing*, *mass violence*, *massacre*, *mass murder* diventano termini-ombrello che racchiudono eterogenee fenomenologie della violenza, pur mantenendo il legame con una violenza diretta contro «un gruppo di persone prive di capacità di autodifesa, almeno in quel momento specifico» da parte «solitamente di un altro gruppo (…) che ha gli strumenti fisici, il potere, per procedere all'uccisione senza porsi in pericolo fisico»[45].

Il significato di "innocenza" è, quasi sorprendentemente, condiviso in letteratura. Gli "innocenti" sono categorizzati socialmente (e non giuridicamente) come l'insieme di coloro che "non sono in grado di difendersi", contrapposti a coloro che invece "si difendono" e imbracciano armi nell'altra grande dimensione in cui gli esseri umani infliggono e subiscono violenza, ovvero la guerra. Per cui se *mass killing* è «l'uccisione intenzionale di un grande numero di non combattenti» allora le vittime «possono essere membri di qualunque tipo di gruppo (etnico, politico, religioso e via dicendo) finché restano non combattenti e finché la loro morte è causata intenzionalmente»[46]. «"Violenza di massa" significa diffusa violenza fisica contro i non combattenti, cioè al di fuori del combattimento immediato tra personale militare o paramilitare», scrive Gerlach[47]. Il non combattente è quindi inteso «come qualunque persona disarmata che non è un membro di un gruppo militare di professione o guerrigliero»[48].

Spiegare cosa possa portare a infliggere terribili carichi di violenza verso chi non può difendersi porterebbe a una prima e unica ragione: irrazionalità e follia. «[L]'uomo nazista e comunista si offre all'esame clinico dello psichiatra. Sembra

42 Sémelin, "From Massacre to the Genocidal Process", p. 435.

43 Eccezione sono Dwyer e Ryan, "Introduction" in *Theatres of Violence*, p. XV. Il loro testo si concentra comunque su casi violenza asimmetrica.

44 El Kenz (a cura di), *Il massacro oggetto di storia*, cit.; Dwyer e Ryan (a cura di), *Theatres of Violence,* cit.; Levene e Roberts, *The Massacre in History*, cit.

45 Levene, "Introduction," in *The Massacre in History*, cit., p. 5.

46 B. Valentino, P. Huth e D. Balch-Lindsay, "'Draining the Sea': Mass Killing and Guerrilla Warfare", *International Organization*, vol. 58, no. 2, 2004, p. 378.

47 Gerlach, *Extremely Violent Societies,* cit., p. 1.

48 Valentino, "Final Solutions", cit., p. 6. La definizione è, ovviamente, foriera di molte difficoltà. Rummel rifletteva, ad esempio, sulla difficoltà empirica di separare i morti in guerra in casi come i bombardamenti alleati o i blocchi imposti in Medio Oriente durante la Prima guerra mondiale. Su questo, si rimanda a Rummel, "Power, Genocide and Mass Murder", *Journal of Peace Research,* vol. 31, no.1, 1994, p.2.

chiuso, tagliato fuori dal reale, capace di argomentare indefinitamente in circolo col suo interlocutore, obnubilato, persuaso nonostante tutto di essere razionale. Per tale motivo alcuni psichiatri hanno avvicinato questa condizione al delirio cronico sistematizzato, alla schizofrenia, alla paranoia. Se si approfondisce l'esame, si vede come una simile caratterizzazione rimanga metaforica»[49], scriveva d'altronde uno dei più profondi pensatori dedicatisi allo studio del male[50]. Eppure, proprio laddove l'irrazionalità sembra fagocitare qualsiasi spiegazione razionale, si fa strada la consapevolezza per cui «[D]ietro l'orrore, è necessario riconoscere che si perseguono obiettivi molto specifici», come «ammassare ricchezza, controllare il territorio, conquistare il potere, destabilizzare un sistema politico (…)»[51].

Se l'obiettivo puntuale della violenza varia a seconda dei contesti[52], l'intenzionalità permane come obiettivo strategico strutturale. Il massacro è una scelta strategica, un vero e proprio mezzo per acquisire il potere[53] in grado di soddisfare (diversi) obiettivi di attori estremamente eterogenei: dallo stato agli attori non-statuali, dalle entità proto-statuali ad altre forme di organizzazione politica e a singoli leader o condottieri militari. Può essere il caso dei guerriglieri che seminano violenza in una comunità per ottenere l'obbedienza della popolazione circostante, non così diversamente dalle pratiche dei gruppi terroristici[54]. In alternativa, la violenza di massa può essere "usata" come uno strumento per consolidare un potere già forte oppure per consolidarlo quando è debole[55], altro fattore che spiegherebbe la varietà degli attori che ne fa uso. Un esempio per fare chiarezza: un autore[56] prova come la correlazione tra rivalità interstatale e *mass killing* (inteso come genocidio e politicidio assieme) permetta ai gruppi governativi di raccogliere compenso economico per i propri sostenitori, come nel caso della lotta per l'indipendenza del Bangladesh, dove «un instabile governo pakistano ricorse in poco tempo a *mass killings* come tattica per affrontare ulteriori gruppi di opposizione istiganti l'indipendenza, come i Baluchi»[57]. Ancora: per Erwin Staub[58], «[L]'obiettivo del *mass killing* può essere di eliminare la leadership di un gruppo, o di intimidire quel gruppo, e in generale di ristabilire il

49 A. Besançon, *Novecento, il secolo del male: Nazismo, comunismo, shoah*, Torino, Lindau, 2008, p. 47.

50 Se non altro perché «quando cessa la pressione e le circostanze cambiano, se ne vien fuori improvvisamente, come da un sogno», ibidem.

51 Sémelin, "From Massacre to the Genocidal Process", cit., p. 437.

52 Levene, "Introduction" in *The Massacre in History*, cit., p. 12.

53 Sémelin, "In Consideration of Massacres", cit., p. 380; E. Staub, "Genocide and Mass Killing: Origins, Prevention, Healing and Reconciliation," in *Political Psychology*, vol. 21, no. 2, 2000, p. 369.

54 Sémelin, "In Consideration of Massacres", cit., p. 381.

55 Ibid.; Mark Levene, "Introduction" in *The Massacre in History,* cit.

56 G. Uzonyi, "Interstate Rivalry, Genocide, and Politicide", in *Journal of Peace Research,* vol. 55, no. 4, 2018.

57 Ibid., 480.

58 Valentino, *Final Solutions*, cit., p. 369.

proprio dominio». Secondo altri, la violenza di massa può essere espressione dell'asserzione di potere da parte di attori statuali e non, per «assicurare influenza sul popolo ed estendere il proprio potere»[59]. Essa è comunque sempre intenzionale e non casuale, anche quando i massacri rispondono a logiche di asserzione dell'identità di un gruppo[60]. La violenza è sempre intenzionale anche per Valentino[61], il quale si sofferma con più attenzione sull'espropriazione dei beni del gruppo oggetto di violenza o sulla coercizione nel caso in cui i perpetratori si scoprano incapaci di consolidare la propria autorità attraverso metodi di guerra convenzionali. Ancor di più, Valentino si spinge a sottolineare come i *mass killings* condividano «specifici obiettivi e strategie da parte di alte leadership politiche e militari, senza ampie strutture sociali o politiche», avendo le violenze origine da «relativamente piccoli gruppi di potenti leader politici e militari» e «perfino da leader individuali»[62]. Sul "chi" sia il soggetto della violenza gli autori si dividono: spesso lo stato resta l'unico attore in grado di mobilitare nel concreto, tramite i propri agenti, l'azione collettiva necessaria per elevare la violenza ai suoi estremi, seppur questo non pregiudichi che violenza di massa possa essere inferta, ad esempio, da singoli leader (civili e militari).

Come sintetizzato con efficacia da Jacques Sémelin[63] gli obiettivi dei soggetti della violenza tendono a cadere in due macrocategorie: sottomissione ed eradicazione. Nel campo della violenza estrema, anche la sottomissione (ovvero la distruzione di una fetta di popolazione civile per soggiogarne quanto ne resta) segue in realtà un obiettivo totalizzante, configurandosi come una forma di ingegneria sociale che punta a scardinare una intera società, come l'Holodomor ucraino, il grande terrore staliniano, la rivoluzione culturale cinese o il regime dei Khmer Rossi in Cambogia. L'eradicazione di cui parla Sémelin mira invece all'eliminazione di una intera comunità (i cui confini sono il territorio o l'autorità di un potere politico), come nel caso dei massacri degli europei contro le popolazioni indigene in Nord America, delle pulizie etniche in Serbia e Croazia dei primi anni Novanta, del genocidio degli Herero nel 1904, degli ebrei tra 1941 e 1945, degli armeni e dei Tutsi in Rwanda. Se è proprio l'intenzionalità a definire la violenza di massa, essa resta un dato importante che permette di scorporare il fenomeno dalla guerra e dalle inevitabili perdite civili che qui si verificano, così come dall'inefficienza dell'autorità. Si è infatti generalmente concordi, ad esempio, che il bombardamento aereo sia violenza di massa solo se il *targeting* dei civili è intenzionale, cioè «parte di uno sforzo per coercere i sopravvissuti alla resa»[64].

59 Semelin, "Toward a Vocabulary of Massacre and Genocide" in *Journal of Genocide Research,* vol. 5, no. 2, 2003, p. 195.

60 Ibid., 197.

61 Valentino, *Final Solutions*, cit.

62 Ivi, 2.

63 Sémelin, "From Massacre to Genocidal Process", cit.

64 Valentino *et al.*, "'Draining the Sea'", cit., p. 378; Rummel, *Stati assassini*, cit., pp. 52–54.

Il *mass killing* resta quindi una «*goal-oriented policy* – una brutale strategia disegnata per portare a termine gli obiettivi più importanti dei leader, per contrapporsi ai loro pericoli peggiori e per risolvere i loro problemi più difficili»[65].

3. Asimmetrie di potere

Ogni massacro risente del contesto particolare in cui ha luogo, fatto che richiama particolare attenzione metodologica – a partire dagli emblematici casi di guerriglia dove i confini sono per definizione estremamente labili[66] – e una profondità multidisciplinare di non poco conto. Il bisogno di trovare un tratto in grado di catturare la continuità che serpeggia all'interno di insiemi così eterogenei di episodi di violenza contro l'"innocenza" ha portato molti autori a constatare, anche implicitamente, che ciò che è comune «a tutte le tipologie di uccisione è la distinzione tra gruppi»[67]. Rilevare questo tratto permetterebbe di discriminare ulteriormente tra le categorie di violenza inflitte in guerra.

Un'importante chiave di lettura della violenza di massa è data dunque dal rapporto di potere tra vittime e perpetratori, fattore a volte solo implicitamente riconosciuto e non sempre elevato formalmente come "parte" della definizione di massacro o violenza di massa[68]. È, però, interessante notare come nella letteratura sulla violenza di massa emergano a più riprese riflessioni sul carattere assoluto dell'inimicizia, in particolar modo laddove ne viene sottolineata la paradossale presenza accanto alle norme dello *jus in bello*. Ai *Massacre Studies* va dunque l'ingrato merito di aver sottolineato come assieme alle chiare regole dello *Jus publicum europaeum* convivessero già in passato, nei punti ciechi della politica, aree di inimicizia assoluta e di nemici non ritenuti *hostis,* ma criminali e disumani, per dirla *à la* Schmitt[69].

Fin dal lavoro pionieristico del 1999, Levene e Roberts si chiedevano se non si potesse «prendere la 'diversità' di un gruppo come punto di partenza» per spiegare i massacri[70]. La logica della disumanizzazione – che unisce in sé i concetti di violenza intenzionale e violenza verso innocenti e disarmati – è d'altronde una chiave di lettura che permetterebbe di spiegare, anche a livello psicologico, i meccanismi che "permettono" alla "gente comune" di infierire sui propri simili, quando non fosse che per pura apatia e conformità agli ordini.

---

65 Valentino, "Final Solutions", cit., p. 3.

66 Valentino *et al.*, "'Draining the Sea'", cit., p. 378.

67 Dwyer e Ryan, "Introduction," in *Theatres of Violence*, cit., XVII.

68 Massacro e violenza di massa, a scanso di equivoci, presentano tuttora anche nei *Massacre Studies* definizioni e operazionalizzazioni che, pur accomunate dai tratti dell'intenzionalità e dell'innocenza di chi la subisce, riflettono sensibilità, riflessioni e motivazioni differenti.

69 C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Milano, Adelphi, 2005, p. 129-131; anche *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 2013.

70 Levene, "Introduction", cit., p. 16.

Nelle pieghe della psicologia della violenza anche estrema, la violenza non può essere irrazionale anche perché chi li compie ha attraversato una concettualizzazione delle vittime in termini di disumanità. Il soggetto della violenza si eleva «diminuendo psicologicamente o fisicamente altri gruppi»[71], mentre l'"altro" diventa un «capro espiatorio» per creare una «psicologicamente utile (anche se falsa) comprensione degli eventi»[72]. Mark Levene[73] si sofferma, ad esempio, sulle dinamiche di demonizzazione dell'altro, di estirpazione del male, di purificazione e annullamento dell'altro, anche attraverso la violenza perpetrata appositamente in luoghi sacri. Il connubio tra «umana follia» e «calcolo razionale [*hard-headed*]», ovvero la *delusional rationality* (razionalità delirante), è una negazione dell'umanità nell' "altro" che permetterebbe di trattarlo come un essere non-umano, assieme a una «paranoica immagine» che lo farebbe apparire come «l'incarnazione del male»[74].

Proprio in relazione alle dinamiche della disumanizzazione e di azioni apparentemente irrazionali, l'interdisciplinarietà e la multidisciplinarietà, sempre richiamate, potrebbero dare risposte a domande come «perché separare uomini e donne (e i loro figli) quando tutti finiranno uccisi? (…) Se l'obiettivo degli assassini è di terrorizzare la popolazione circostante per spingerli a fuggire, perché due giorni dopo uccidono donne e bambini che vedono scappare verso il Messico?» (Sémelin 2001, 382). Le ibridazioni con la psicologia e l'antropologia permetterebbero di spiegare la genesi della violenza o i comportamenti derivanti dalla «paranoica polarizzazione dell'identità»[75] che porterebbe all'uso di un vocabolario incentrato sulla purificazione, la bestializzazione e la distruzione comune a ogni categoria di soggetto della violenza in Africa, Asia o Europa[76]. Oppure di spiegarne le complesse dinamiche della vergogna, della colpa e dell'occultamento.

Conclusioni

Ancora nel 1988, quarant'anni dopo la Convenzione sul Genocidio e quando l'Olocausto ormai stava per assurgere ad «evento traumatico per tutta l'umanità»[77], Barbara Harff e Ted Burr notavano come nemmeno in merito alla repressione dei gruppi politici – tra le primissime categorie di vittime di violenza politica ad essere oggetto di dibattito e preoccupazione – vi fosse «una comprensiva e sistematica mappatura» così come non vi fossero studi empirici in grado di

71 Staub, "Genocide and Mass Killing", cit., p. 370.
72 Ibid.
73 Levene, "Introduction", pp. 16–17.
74 Sémelin, "From Massacre to the Genocidal Process", cit., p. 437.
75 Sémelin, "In Consideration of Massacres", cit., p. 384.
76 Semelin, "Toward a Vocabulary of Massacre and Genocide", cit., p. 197.
77 Alexander, "On the Social Construction of Moral Universals", cit., p. 6.

spiegare «perché questi terribili episodi si ripetono nel tempo e in diversi sistemi politici»[78]. Anni dopo, l'orizzonte della perplessità e il bisogno di risposte si è andato allargando sempre di più: «[L]o studio delle atrocità, genericamente definita come gli abusi commessi dai perpetratori contro i corpi di una vittima, viva o morta, come lo stupro o la tortura o la rimozione di parti del corpo umano (…) non ha ricevuto molta attenzione da parte degli accademici», notano alcuni autori[79]. Altri si chiedono perché «[A]nche se molto è stato scritto in merito a specifici episodi di *mass killing* e genocidio, specialmente l'Olocausto, poca letteratura è stata scritta sul *mass killing* come generale categoria di eventi»[80]. Ma se per la criminologia il massacro è un episodio dalla chiara definizione, ovvero «l'assassinio collettivo di numerose persone contemporaneamente», diverso dall'omicidio seriale in cui «gli assassinii, sebbene ripetuti, restano isolati»[81], le Scienze politiche si scoprono sprovviste di un lessico condiviso per catturare le diverse pieghe della violenza contro chi non combatte in guerra e – soprattutto – per dare un nome (e spiegare) i tratti comuni che legano eterogenei casi di violenza empirica contro i civili.

I *Massacre Studies* sono oggi una disciplina ancora marginale, ma che ha saputo cogliere un bisogno accademico e umano non indifferente. I termini, spesso interscambiabili, di *mass violence*, *mass killing* e *massacre* sono stati costruiti come ombrelli-termine per indicare forme di violenza estremamente diverse, spesso volutamente taciute pur essendo realtà drammaticamente quotidiana, convergenti verso il macro-fenomeno della violenza intenzionale verso i civili, all'interno della quale si trovano tutti i "cidi" emersi nel panorama internazionale. Quest'ultima si interseca, ma con limiti precisi, con altri fenomeni universali, quali la guerra (convenzionale e ibrida) o la criminalizzazione della violenza sul piano internazionale. La violenza di massa va quindi al di là del classico modello di studio post-Shoah: è un campo di studi che può (e deve) inglobare anche la violenza compiuta dai regimi democratici come i bombardamenti indiscriminati, i morti nei campi di concentramento in Sudafrica durante la guerra anglo-boera da parte degli inglesi, le atrocità compiute dai soldati americani in Vietnam, i morti durante la controinsorgenza in Algeria da parte francese[82].

La multi e interdisciplinarità permettono di rispondere a molte domande, offrendo profondità ad interrogativi complessi, non da ultimo quelli sul ritorno alla pace e del ruolo del trauma. Proprio questi sono temi che – quando propriamente indagati – permetterebbero di evitare, ad esempio, che permangano circoli viziosi di vittimizzazione così come gruppi vittimizzati che replicano

78 Harff e Gurr, "Toward Empirical Theory of Genocides and Politicides", cit., pp. 359–360.
79 Dwyer e Ryan, "Introduction", cit., p. XVII.
80 Valentino, "Final Solutions", cit., p 7.
81 El Kenz, "Presentazione", cit., p. IX.
82 Rummel, "Power, Genocide and Mass Murder", cit., pp. 5–6.

sofferenze già sofferte[83]. Permetterebbero altresì di spiegare la complicità e l'indifferenza dei civili che osservano, i massacri "in camera", il contesto internazionale, le reazioni dei civili durante e dopo la violenza, il ritorno alla pace e il ruolo dei traumi di sopravvissuti e non[84]. Indagare il ruolo dei *bystanders* aiuterebbe a ridurre i livelli di violenza, poiché gli intermediari interni possono con più naturalezza riconciliare i gruppi[85]. A sua volta, lo studio dei perpetratori permetterebbe di comprendere realmente le ragioni della violenza di caso in caso[86]. In questo *mélange*, remare verso una visione comune è fondamentale. Seppur i *Massacre Studies* non offrano soluzioni immediate, nondimeno, «possono offrire informazioni utili in merito ad alcuni degli aspetti più sconcertanti e sgradevoli dei nostri comuni *io* culturali e politici»[87].

83 Staub, "Genocide and Mass Killing", cit.
84 Sémelin, "In Consideration of Massacres", cit.
85 Staub, "Genocide and Mass Killing", cit., p. 379.
86 Dwyer e Ryan, "Introduction", cit., p. XXI.
87 Levene, "Introduction", cit., p. 15.

PARTE SECONDA.

TRA RICONOSCIMENTO E DINIEGO. ALCUNI CASI STORICI

Reinterpretare i conflitti del passato. Il nuovo umanitarismo e la rilettura dell'intervento indiano in Pakistan (1971)

Andrea Carati e Elisa Giunchi

ORCID: https://orcid.org/0000-0001-8602-7324
https://orcid.org/0000-0002-1231-9276

DOI: 10.54103/milanoup.216.c470

Abstract

La fine della guerra fredda ha impresso un'accelerazione alla ricerca di una dottrina condivisa di interventismo umanitario. La nuova agenda umanitaria ha cercato di fondare la sua legittimazione sulla base di un percorso di progressiva e irresistibile evoluzione storica e ha finito per rileggere il passato alla luce del quadro normativo del presente. Il capitolo analizza la recente rilettura storica di uno dei casi che viene considerato oggi un intervento umanitario *ante litteram*, quello dell'India nel conflitto del 1971 nell'area est del Pakistan. L'intento è quello di mostrare come, dopo la fine della guerra fredda, nella memorializzazione in chiave umanitarista dei conflitti del passato ricorrono diversi elementi di selezione e omissione, o addirittura di negazione, spiegabili solo alla luce delle esigenze normative a favore di una dottrina dell'intervento umanitario per il presente.

La fine della guerra fredda ha rappresentato uno spartiacque per molti aspetti della politica internazionale. Il primo decennio successivo al crollo del Muro di Berlino è coinciso infatti con un'esplosione di aspettative, prevalentemente ottimistiche, circa l'inaugurazione di un nuovo ordine mondiale di matrice liberale. Alla brusca ridistribuzione internazionale del potere, tutta a favore degli Stati Uniti e dei loro alleati, si è accompagnato il trionfo ideologico del liberalismo, divenuto il riferimento politico e culturale per i principi di legittimità internazionale. Le due dimensioni, quella del potere nella nuova configurazione dell'unipolarismo americano e quella dottrinaria di stampo liberale, come sempre nella storia, hanno vissuto in un rapporto simbiotico: la prima è stata consustanziale alla seconda.

Nel ricco universo di novità e ambizioni apparse con l'avvento dell'unipolarismo – dalle promesse di un mondo più prospero ed equo al rilancio delle istituzioni internazionali, dalle speranze sortite dall'inedita *pax democratica* al rilancio

di un cosmopolitismo globale – un posto di rilievo lo ha ricoperto il nuovo umanitarismo. In un mondo liberato dalla contrapposizione strategica bipolare, l'opportunità di rilanciare un'azione umanitaria transnazionale finalmente efficace è parsa, forse per la prima volta, realistica. Tutte le condizioni sembravano confermare una tale aspirazione: la fine dei blocchi che rendevano l'azione umanitaria subordinata alla logica delle sfere di influenza; il successo del liberalismo che metteva al centro i diritti umani universali; la propensione delle democrazie a espandere valori e istituzioni a livello globale.

Il nuovo umanitarismo, che fa la sua comparsa negli anni '70 e si afferma definitivamente negli anni '90, rispetto al vecchio umanitarismo si è basato su un'agenda politica nuova e ambiziosa[1]. In primo luogo, i diritti umani sono concepiti come del tutto autonomi dai diritti del cittadino, dunque abbandonano l'eredità delle rivoluzione francese e del liberalismo ottocentesco. Essi appartengono all'essere umano in quanto tale, non in quanto appartenente a uno stato nazionale. Il divorzio fra diritti individuali e stato apre l'azione umanitaria a un orizzonte politico nuovo, autenticamente cosmopolitico e progressivamente in conflitto con il principio di sovranità[2]. In secondo luogo, se la tradizione dell'umanitarismo classico abbraccia il principio di neutralità, il nuovo umanitarismo è dichiaratamente politicizzato[3]. Il movente dell'azione umanitaria non è più lo stato di bisogno delle vittime ma è la giustizia, la volontà di riparare un torto. Dunque, il nuovo umanitarismo giudica, prende parte rispetto a istanze politiche opposte, discrimina nella distribuzione degli aiuti. Infine, come risultato delle prime due novità, il nuovo umanitarismo avversa ogni principio di non-ingerenza che vieti di soccorrere vite in pericolo in nome del rispetto dell'indipendenza degli stati, se necessario con l'uso della forza. Il tema dell'intervento umanitario, dunque, emerge con forza negli anni '90 e si alimenta della convergenza fra disponibilità degli stati liberal-democratici a intervenire, grazie alla loro incontrastata posizione di potere nel nuovo sistema internazionale, e l'universo dell'interventismo civile, sempre più politicizzato e orientato a sfidare i confini nazionali[4].

Quest'ultima ambizione del nuovo umanitarismo è oggetto del presente saggio. Più precisamente ci si concentra sulla relazione fra il tentativo di affermare una dottrina dell'intervento umanitario, nel decennio successivo alla fine della guerra fredda (1991-2001), e la memorializzazione degli interventi "umanitari" del passato. Una memorializzazione tutta funzionale alle esigenze politiche e

1 D. C. Chandler, *From Kosovo to Kabul: human rights and international intervention*, Pluto Press, London-Ann Arbor 2006.

2 S. Moyn, *The last utopia: human rights in history*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2012.

3 T.G. Weiss, "Principles, politics, and humanitarian action", in *Ethics & International Affairs* 13 (1999), pp. 1-22.

4 D. Rieff, *Un giaciglio per la notte: il paradosso umanitario*, Carocci, Roma 2003.

normative del presente. Se, infatti, la sterminata letteratura sull'interventismo umanitario si è concentrata quasi esclusivamente sullo sviluppo di una dottrina dell'ingerenza umanitaria, raramente ci si è interrogati sull'uso della storia e, più in generale, delle pratiche di intervento del passato. In questo saggio ci si concentrerà in particolare su uno degli interventi militari del periodo della guerra fredda considerati, da una buona parte dei sostenitori del nuovo umanitarismo, come un caso di intervento umanitario *ante litteram*: il caso dell'intervento dell'India nell'area est del Pakistan nel 1971.

L'analisi che segue si articola dunque in tre paragrafi. Nel primo viene ricostruito il dibattito degli anni '90 circa l'affermazione di una dottrina dell'intervento umanitario in grado di raccogliere le opportunità offerte dalla fine della guerra fredda e di contribuire alla costruzione di un nuovo ordine internazionale liberale. Nel secondo ci si concentra su un aspetto particolare di quel dibattito: la rilettura del passato, specificamente dei casi di intervento considerati umanitari. In questo paragrafo vengono delineate le principali forzature e omissioni in questo processo di memorializzazione. L'ultima parte è, infine, dedicata al caso specifico del conflitto fra India e Pakistan del 1971.

1. Gli anni '90: Lo humanitarian turn e le ambizioni per una nuova dottrina di intervento umanitario

La fine della contrapposizione bipolare e il trionfo del liberalismo politico hanno contribuito a quel che è stato definito un vero e proprio *humanitarian turn*[5]: una stagione che ha interpretato le evoluzioni più recenti del sistema internazionale come la condizione migliore per approdare definitivamente all'affermazione di una dottrina dell'intervento a scopi umanitari[6]. Dopo una lunga gestazione nel corso del XIX secolo (in cui fa la sua comparsa la nozione contemporanea di intervento umanitario)[7] e successivamente all'inaugurazione del sistema Onu nel dopoguerra (le cui ambizioni tuttavia vengono immediatamente frustrate dal confronto bipolare), la fine della guerra fredda sembrava aprire finalmente le porte al trionfo dei diritti umani e alla prerogativa di poterli difendere, se necessario anche con l'uso della forza, oltre confine. Nuove pratiche di interventismo – nei Balcani occidentali (Bosnia e Kosovo), ad Haiti, Timor Est

5 J.L. Holzgrefe, R.O. Keohane, (a cura di) *Humanitarian intervention: ethical, legal and political dilemmas*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.; L. Scuccimarra, *Proteggere l'umanità. Sovranità e diritti umani nell'epoca globale*, Il Mulino, Bologna 2016.; N.J. Wheeler, *Saving Strangers: Humanitarian Intervention in International Society*, Oxford UP, Oxford 2000.

6 F.K. Abiew, *The evolution of the doctrine and practice of humanitarian intervention*, Martinus Nijhoff Publishers, The Hangue-London-Boston 1999.

7 G.J. Bass, *Freedom's battle: the origins of humanitarian intervention*, Vintage, New York 2009; D. Rodogno, *Contro il massacro: gli interventi umanitari nella politica europea 1815-1914*, Laterza, Roma-Bari 2012.

fino alla campagna aerea della Nato in Libia nel 2011 – sembravano confermare quel radicale mutamento del sistema internazionale e si sono accompagnate a un intenso dibattito politologico, giuridico e filosofico sull'affermazione di un nuovo umanitarismo proiettato a livello globale[8].

Tale dibattito fra i primi anni '90 e l'approdo alla dottrina della *Responsibility to Protect* nel 2001, che ha coinvolto sia il mondo accademico che le organizzazioni internazionali, è percorso da questa tensione normativa cosmopolitica e proiettata al futuro[9], presentandosi come prodromo di un nuovo ordine globale in grado di superare le strettoie imposte dal principio di sovranità. Questo ambizioso progetto dottrinario non ha potuto evitare di rileggere il passato – e più precisamente gli interventi militari del passato – alla luce delle esigenze politiche e normative del presente. Il tentativo è stato quello di riscoprire una lunga genealogia che presenta l'affermazione progressiva dei diritti umani come una inarrestabile dinamica di lungo periodo[10]. Nel momento in cui la nuova agenda umanitaria ha cercato di fondare la sua legittimazione sulla base di un percorso di progressiva e irresistibile evoluzione, ha finito per rileggere il passato alla luce del quadro normativo del presente[11].

2. Nuovo umanitarismo e riscrittura del passato

La letteratura degli anni '90 dedicata all'intervento umanitario, a cui si è fatto riferimento nel paragrafo precedente, ha riletto i casi di intervento nelle epoche precedenti rintracciando i primi segnali di un umanitarismo che sarebbe maturato nel dopo-guerra fredda. Nel periodo storico immediatamente precedente, quello del confronto bipolare, ricorrono in letteratura tre casi: l'India nel conflitto del 1971 nella parte est del Pakistan, il Vietnam e la Cambogia nel 1978, la Tanzania in Uganda nel 1979. Benché negli anni in cui questi tre interventi sono stati condotti, salvo rare eccezioni, le loro credenziali umanitarie siano

8 Il dibattito fra gli anni '90 e i primi anni del decennio successivo a cui ci si riferisce ha riguardato anzitutto il mondo accademico degli studi politologici e giuridici internazionalistici, ma anche il sistema Onu (con gli impegni dei Segretari generali da Kofi Annan fino a Ban Ki-moon) e organismi internazionali come la *International Commission on Intervention and State Sovereignty* (ICISS) e il *Global Centre for the Responsibility to* Protect. Sul dibattito accademico, spesso intrecciato a quello delle organizzazioni internazionali, e sull'attivismo delle istituzioni citate si rimanda ai riferimenti seguenti: A.J. Bellamy, E.C. Luck, *The responsibility to protect from promise to practice*, Polity, Cambridge 2018; N.A Smit, *The evolution of the Responsibility to Protect: from the ICISS to the 2005 World Summit*, Anchor Academic Publishing, Hamburg 2013; T.G. Weiss, *Humanitarian intervention*, Polity, Cambridge 2016, N.J. Wheeler, *Saving Strangers*, cit.

9 A. Carati, *Giusto e impossibile: I dilemmi dell'intervento umanitario nella società internazionale*, Il Mulino, Bologna 2024.

10 L. Hunt, *Inventing Human Rights: A History*, Norton, London-New York 2007; M. Barnett, *Empire of humanity: A history of humanitarianism*, Cornell University Press, Ithaca 2018.

11 A. Assmann, *Ricordare*, Il Mulino, Bologna 2002; M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, Milano 1987.

state ignorate o considerate marginali, a partire dagli anni '90 il ruolo di legittimazione sulla base dell'emergenza umanitaria ha acquisito un nuovo significato. Sostanzialmente, la "nuova memoria" degli interventi del passato ha finito per filtrare, selezionare, omettere alcuni aspetti delle operazioni militari per valorizzarne altri al fine di interpretare sotto una nuova luce la loro dimensione umanitaria. In questa nuova memorializzazione ricorrono alcuni limiti che tradiscono un lavoro di selezione e omissione, o addirittura di negazione, spiegabile solo alla luce degli intenti fondativi di una dottrina dell'intervento umanitario.

Anzitutto, in questa letteratura è rinvenibile un chiaro disinteresse – in molti casi una vera e propria superficialità storica e storiografica – per la conoscenza approfondita del conflitto in oggetto[12]. A prevalere è piuttosto lo sforzo normativo di affermare una cultura dei diritti umani sullo sforzo di comprensione della crisi. È dunque la giustificazione dell'uso della forza a scopi umanitari ad assorbire l'attenzione del teorico piuttosto che una ricostruzione puntuale del conflitto. Quest'ultimo risulta trasfigurato in una immagine radicalmente semplificata e che rimanda a una condizione astratta che divide in modo inequivocabile il carnefice e la vittima, il colpevole e l'innocente, il periodo di pace precedente alla crisi umanitaria e l'esplosione improvvisa del conflitto[13]. Il baricentro del discorso normativo, dunque, è tutto sbilanciato sul dilemma se sia giusto intervenire o meno. Ma l'assunto mai esplicitato di questo discorso normativo è che i contorni della crisi umanitaria siano chiari e indiscutibili, sottratti al giudizio critico o a un approfondimento storiografico. La separazione fra colpevoli e vittime innocenti è data per scontata o tanto autoevidente da non richiedere alcuna indagine specifica.

Inoltre, come risultato del disinteresse per la realtà storica della crisi umanitaria, la letteratura che dopo la fine della guerra fredda ha sostenuto con forza l'interventismo umanitario si è distinta per altre semplificazioni e rimozioni. In primo luogo, a un'attenta lettura storica dei conflitti all'origine degli interventi umanitari si rivelano delle ricorrenti forzature sul piano della periodizzazione della crisi. Stabilire sul piano storico *quando* inizia una crisi umanitaria non solo non è semplice ma è un'operazione estremamente delicata sul piano politico, etico e giuridico. Assumere che inizi in un dato momento piuttosto che in un altro rimanda necessariamente a una attribuzione delle colpe. Stabilire una data nella quale tutto ha inizio ha inevitabilmente l'effetto di gettare un cono d'ombra su tutta la storia pregressa. Se in Kosovo la crisi inizia nel 1998, in Ruanda nella primavera del 1994 e nella parte Est del Pakistan all'inizio del

12 Sulla tendenza della letteratura politologica e giuridica contemporanea dedicata all'intervento umanitario a disinteressarsi alla realtà dettagliata della crisi umanitaria e alle operazioni militari in caso di intervento armato, cfr. J. Moses, *Sovereignty and responsibility: power, norms and intervention in international relations*, Springer, London 2014.

13 D. Giglioli, *Critica della vittima*, Nottetempo, Roma 2014.

1971, l'identificazione dei colpevoli – o almeno il loro grado di colpevolezza – è diversa rispetto a una lettura della crisi di più lungo periodo.

In secondo luogo, strettamente connessa ai problemi posti dalla periodizzazione, è la prevalenza della dimensione umanitaria del conflitto. Nella presentazione di una crisi al fine di giustificare l'intervento esterno per ragioni umanitarie, la ricostruzione della crisi tende a una rappresentazione emergenziale umanitaria e marginalizza il conflitto politico che sta alla radice della crisi[14]. In altri termini, quanto più le credenziali umanitarie devono giustificare la violazione del diritto internazionale tanto più è la tragedia umanitaria, piuttosto che il conflitto politico, a occupare la scena. È infatti la violenza cieca contro chi non ha colpe, una violenza irrazionale e dunque ingiustificabile, che più di ogni altra può legittimare mezzi eccezionali come l'uso della forza contro il diritto internazionale. L'ingiustificabilità della brutalità del carnefice è tanto più intollerabile quanto più non ha motivazioni politiche. Privata della sua componente politica la violenza può tornare ad essere dipinta come un atto primordiale, prepolitico e quindi non-umano.

In terzo luogo, la disattenzione per la dimensione politica entro cui si consuma la crisi umanitaria contribuisce al fenomeno più generale di rappresentare la crisi stessa nel quadro di una rigida dicotomia vittima-carnefice[15]. Nello sforzo di elaborare una dottrina dell'intervento umanitario è necessario poter tracciare una linea netta fra chi porta tutte le colpe e chi non ne porta nessuna, fra chi è soggetto attivo della violenza e chi ne subisce passivamente gli effetti, fra chi porta le responsabilità politiche della crisi e chi non ha un passato politico, fra chi ha a disposizione tutti gli strumenti della violenza e chi è inerme[16]. I due fattori precedenti, periodizzazione e depoliticizzazione del conflitto, sono strettamente connessi alla dicotomia vittima-carnefice. Da un lato, stabilire l'inizio della crisi tende a rappresentare un quadro temporale di pace *ex ante* che prelude all'esplosione improvvisa delle violenze. È proprio la condizione di pace precedente a esasperare la premeditazione del carnefice e l'innocenza della vittima. Dall'altro lato, la stessa dicotomia vittima-carnefice è legata alla disattenzione per la dimensione politica del conflitto: quanto più la vittima è innocente, inerme e passiva tanto più è spogliata di ogni volontà o rivendicazione politica.

Infine, un quarto elemento che contribuisce a una rappresentazione degli interventi militari passati carica di rimozioni è il disinteresse per la storia pregressa degli stati intervenienti. Lo stato che interviene per porre fine a una crisi umanitaria tende ad assumere le vesti del salvatore disinteressato[17].

---

14 P. Mesnard, *Attualità della vittima: La rappresentazione umanitaria della sofferenza*, Ombre corte, Verona 2004

15 D. Rieff, *Un giaciglio per la notte*, cit.; A.J. Kuperman, "A model humanitarian intervention? Reassessing NATO's Libya campaign", in *International Security* 38.1 (2013), pp. 105-136.

16 D. Giglioli, *Critica della vittima*, cit.

17 P. Mesnard, *Attualità della vittima*, cit.

La ricostruzione degli interventi del passato rimanda a una ricostruzione delle motivazioni dell'intervento in termini di *mixed motives*, nella quale le ragioni umanitarie si accompagnano ad altre ragioni, di sicurezza, difesa o altro[18]. Tuttavia, anche quando si ammette che gli stati interventisti possano essere mossi da qualche interesse nazionale, nella rappresentazione dell'intervento umanitario l'attenzione per i rapporti fra quegli stati e i paesi oggetto di intervento è trascurabile o del tutto assente.

Il paragrafo seguente intende rileggere il caso dell'intervento indiano in Pakistan nella crisi del 1971, che ricorre spesso come uno degli esempi più significativi di intervento umanitario condotti durante la guerra fredda alla luce dei limiti sopra menzionati.

3. L'intervento indiano in Pakistan (1971)

Gli studiosi che presentano l'intervento indiano del 1971 come un intervento umanitario *ante litteram* per lo più non ricostruiscono la vicenda e i suoi antefatti[19]. Sono pochissimi quelli che offrono un seppure breve approfondimento storico e un'analisi delle giustificazioni dell'intervento, per arrivare a concludere che le ragioni umanitarie – accanto a quelle basate sull'autodifesa – ebbero un ruolo primario e inedito[20]. Il caso più rappresentativo è quello di Nicholas Wheeler, nel suo fortunato e influente libro del 2000 intitolato *Saving strangers*, che dedica un intero capitolo al caso della guerra del 1971[21]. L'autore, il cui lavoro è ripreso e citato da diversi studiosi, arriva a concludere che l'India fu "costretta", in particolare in sede Onu, a ripiegare su giustificazioni strategiche, di autodifesa, ma che quella a est del Pakistan si configurava come un'emergenza umanitaria che, in quanto tale, giustificava un intervento umanitario.

Alcuni autori non considerano la guerra del 1971 come un caso *ante litteram* di intervento umanitario[22]. Non solo l'India non invocò motivi umanitari per giustificare l'intervento, o non se ne servì come linea di difesa principale, ma – si argomenta – i principali motivi erano altri. Sebbene si insista sulla prevalenza delle ragioni strategiche, non si nega comunque che l'intervento abbia avuto una dimensione umanitaria inedita, portando di fatto alla fine delle violenze contro i bengalesi. Anche in questa letteratura manca in ogni caso un quadro contestuale

18 N.J. Wheeler, *Saving strangers*, cit.

19 L. Glanville, *Sovereignty and the responsibility to protect: a new history*, University of Chicago Press, Chicago 2019; ICISS, *Responsibility to Protect*, Ottawa, 2001; O. Ramsbotham, T. Woodhouse, *Humanitarian intervention in contemporary conflict: a reconceptualization*, Polity, London 1996; Weiss, *Humanitarian intervention*, cit.

20 F.K. Abiew, *The evolution of the doctrine*, cit.; N.J. Wheeler, *Saving strangers*, cit.

21 A conclusioni simili a quelle di Nicholas Wheeler arriva Abiew, seppur con una trattazione storica molto più breve e approssimativa.

22 Chesterman, Simon. *Just war or just peace? Humanitarian intervention and international law*, Oxford UP, 2002.

e storico che permetta di cogliere appieno la natura complessa di un conflitto che era espressione dell'intersecarsi di antagonismi di diversa natura, legati a dinamiche locali e regionali di medio-lungo termine e a più recenti mutamenti strategici a livello globale[23].

Limitandoci alle sole relazioni tra India e Pakistan, l'intervento indiano va collocato in un quadro storico di lungo respiro. Le violenze che avevano accompagnato la Partition, una costruzione nazionale "negativa", in entrambi i paesi, fondata sulla alterità del "nemico", e una serie di contenziosi, in primis quello sul Kashmir, avevano sin dal 1947 avvelenato i rapporti bilaterali e creato un clima di diffidenza reciproca. A una prima guerra nel 1948-49 ne era seguita un'altra, nel 1965, pochi anni dopo il conflitto sino-indiano. Fu soprattutto questa seconda guerra, voluta dal generale golpista pakistano Ayub Khan, a preparare la strada per un cambio di cultura strategica che avvenne in India verso la fine degli anni '60 a favore di una politica estera più interventista e di operazioni coperte volte a difendere quelli che erano considerati i propri interessi nazionali. È in quella fase che l'intelligence indiana iniziò a prendere in considerazione l'eventualità che il movimento autonomista bengalese di cui la Lega Awami era espressione si trasformasse in un movimento secessionista di massa. Le rivendicazioni della Lega nascevano dal disequilibrio etnico interno alle istituzioni federali e provinciali che nonostante la retorica della fratellanza islamica svantaggiava i bengalesi, per quanto fossero la maggioranza della popolazione, e da sentimenti di superiorità razziale e religiosa che animavano la classe dirigente a ovest.[24] New Delhi non poteva essere indifferente a quanto accadeva nell'ala orientale del Pakistan: le proteste bengalesi, che a marzo del 1971, con la repressione attuata dall'esercito, assumeranno toni secessionisti, avvenivano in prossimità del Bengala occidentale, dove era scoppiata nel 1967 la rivolta contadina di Naxalbari che, evolvendo nel movimento naxalita, costituì un importante elemento di frizione con la vicina Cina che nel 1962 aveva inferto a New Delhi una sconfitta umiliante. Frizione che si andò ad aggiungere alle preesistenti dispute confinarie, comportando un deterioramento nei rapporti sino-indiani. In questo contesto il governo indiano iniziò a ragionare sul ruolo che avrebbe potuto giocare se si fosse verificata a est del Pakistan una ribellione di segno secessionista, che rappresentava sia un rischio che una opportunità: da una parte occorreva evitare che avesse ripercussioni negative sul proprio territorio, e dall'altra poteva costituire un pretesto per avanzare i propri interessi regionali. Dal punto di vista

23 Si veda a questo proposito E. Giunchi, "La guerra del 1971 nella narrazione pakistana. Rappresentazione e memoria delle violenze commesse contro i civili", in *Rivista italiana di storia internazionale* 2 (2023).

24 R. Jahan, *Pakistan: Failure in National Integration*, Columbia University Press, New York 1972, pp. 25-26; M. Rashuduzzanum, *East-West Conflicts in Pakistan: Bengali Regionalism, 1947-1970*, in A. Jeyaratnam Wilson, D. Dalton, (a cura di) *The states of South Asia: problems in national integration*, Hurst, London 1982, p. 117.

indiano la Lega Awami era di gran lunga preferibile al governo di Islamabad dominato dai militari (nel 1969 un secondo colpo di stato aveva portato al potere il generale Yahya Khan) così come all'eventualità che a governare fosse il PPP di Bhutto, fortemente anti-indiano, che alle elezioni del 1970 era risultato a ovest il principale partito: la Lega Awami non considerava prioritaria, a differenza del PPP e dell'esercito, la questione del Kashmir, voleva riprendere le relazioni commerciali interrotte nel 1965 e, a differenza dei partiti religiosi che avevano seguito a ovest, era espressione di una ideologia secolare.

Il timore che un futuro stato indipendente a nord-est dell'India subisse le ingerenze cinesi o contribuisse all'espandersi di movimenti filo-maoisti in India fece sì che, quando la situazione a est precipitò a marzo 1971 con l'intervento dell'esercito pakistano, la dirigenza indiana fosse incerta sul da farsi. Il desiderio di indebolire il proprio avversario fu presumibilmente uno dei fattori che indussero il governo indiano a decidere di sostenere dal punto di vista logistico e finanziario il governo bengalese in esilio, proclamato il 17 aprile, e a fornire agli insorti armi, munizioni e addestramento da aprile-maggio[25], prima, quindi, che il flusso di rifugiati verso l'India diventasse imponente. Su una eventuale secessione la classe dirigente era inizialmente divisa. Molti ritenevano che fosse contraria agli interessi dell'India, poiché il nuovo stato sarebbe potuto finire sotto il controllo di gruppi comunisti filo-cinesi vicini a quelli che operavano nel Bengala occidentale, a tutto vantaggio di Pechino, o portare alla nascita di un Bengala "rosso e unito"[26]; Con il passare dei mesi la posizione dominante divenne quella a favore di un Bangladesh indipendente, purché fosse controllato da una leadership "moderata" – con l'emarginazione quindi dell' ala di sinistra della Lega e di formazioni comuniste. Il coinvolgimento indiano nella guerra civile si andò approfondendo nel corso dei mesi, mentre aumentava il flusso di rifugiati: se a maggio erano 2 milioni, questo numero sarebbe salito a 7 durante l'estate e a 10 a metà dicembre[27]. I rifugiati costituivano per il governo indiano non solo un costo rilevante, che sarebbe stato insostenibile sul lungo periodo, ma, dal punto di vista di New Delhi, una minaccia per la sicurezza nazionale: il flusso di rifugiati era diretto soprattutto verso il nord-est – in primis Tripura, il Bengala occidentale e l'Assam, tra le aree più povere dell'India -, e rischiava di acuire tensioni sociali di cui, si temeva, avrebbero potuto trarre profitto gruppi maoisti attivi sul terreno e la vicina Cina. Nel tentativo di bilanciare il principio normativo del *non-refoulment* con l'esigenza di non destabilizzare ulteriormente

25 R. Sisson, L. Rose, *War and Secession: Pakistan, India, and the creation of Bangladesh*, University of California Press, Berkeley 1990, p. 143. L'India riconoscerà il governo il 6 dicembre, pochi giorni dopo l'inizio del conflitto con il Pakistan.

26 S. Raghavan, *1971. A Global History of the Creation of Bangladesh*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2013, pp. 56 ss.

27 B. Biswas, "'You Can't Go to War Over Refugees': The Bangladesh War of 1971 and the International Refugee Regime", in *Refugee Survey Quarterly* 42, 1, 2023, p. 108.

il Bengala occidentale, l'India fece, inutilmente, pressione sulla comunità internazionale perché spingesse il Pakistan a risolvere politicamente la questione. L'avvicinamento sino-statunitense seguito al viaggio di Kissinger a Pechino nel luglio 1971 col tramite pakistano rafforzò la convinzione che l'unica soluzione possibile per proteggere la sicurezza e sovranità dell'India fosse la spartizione del Pakistan; fu difatti proprio nel corso dell'estate che New Delhi non solo strinse con l'URSS un accordo di mutua difesa, ma decise di aumentare il sostegno all'esercito di liberazione – i Mukti Fauj, ora rinominati Mukti Bahini. Durante l'estate l'India posizionò otto divisioni sul confine e decise di impiegare unità speciali al fianco degli insorti. Dall'inizio di ottobre, il sostegno militare agli insorti conobbe un incremento, e nella seconda metà di novembre aumentarono anche le incursioni indiane nel Pakistan orientale e i bombardamenti oltre-confine.

Il timore che, con il protrarsi della guerra, la Cina avrebbe potuto intervenire a favore del proprio alleato fu uno dei fattori che indussero il governo a prendere in considerazione l'intervento diretto, insieme alla pressione proveniente dall'opinione pubblica, galvanizzata dai racconti sulla stampa di quanto stava avvenendo. L'attacco pakistano alle basi delle IAF sul fronte occidentale, avvenuto il 3 dicembre, costituì il *casus belli* di una guerra che a New Delhi era, secondo quanto ammise lo stesso *chief of army staff* indiano, già stata pianificata[28]. Questa breve disamina mostra come l'India non fosse un attore disinteressato che, in linea con la postura terzomondista comunemente associata alla figura di Nehru, intervenne per il bene dei più deboli, sebbene in tal senso premesse, come si è visto, l'opinione pubblica; la decisione di intervenire, al di là delle dichiarazioni che furono fatte in sede ONU, nasceva da una molteplicità di considerazioni di natura strategica, politica ed economica. Anche ammettendo che la crisi dei rifugiati fosse la causa principale dell'intervento, ciò lo fu non per motivi umanitari, o solo umanitari: la presenza dei rifugiati costituiva per il governo indiano un problema, come si è visto, di natura politica ed economica, che poteva essere risolto solo con il loro ritorno volontario, ritorno che, dinnanzi all'indisponibilità pakistana a fermare la repressione e addivenire a un accordo con gli insorti, poteva avvenire solo una volta che fosse nato uno stato bengalese indipendente.

28 D. Chandrashekhar "Decision to Intervene: First Steps in India's Grand Strategy in the 1971 War", in *Strategic analysis* 40, 4, 2016, P.C. Dheeraj, *The fundamental principles of covert military action: lessons from India's 1971 experience*, ORF, New Delhi 2024. Vi è chi, implicitamente attribuendo all'India la responsabilità della guerra, considera – allineandosi con la posizione ufficiale pakistana – come data di inizio il 21 novembre, quando unità militari indiane occuparono parte del territorio orientale: tra questi, R. Sisson, L. Rose, *War and Secession*, cit., 214; K.K. Aziz. *World powers and the 1971 breakup of Pakistan*, Vanguard, Lahore 2003, p. 77.

La letteratura esistente non dà conto di queste vicende, che tutto sommato risultano superflue se si ritiene, come fanno molti studiosi che si occupano di intervento umanitario, che ciò che conta è l'esito dell'intervento e non le intenzioni di chi interviene. La guerra è, inoltre, descritta come una mera contrapposizione tra India e Pakistan, e, sullo sfondo, tra bengalesi ed esercito pakistano, senza riferimento al contesto regionale e internazionale, e alle milizie di volontari (*razakar*) che affiancarono l'azione repressiva dell'esercito, in larga misura composti da individui di etnia bihari che vivevano nell'ala orientale. È poi curioso che una letteratura che si occupa di intervento umanitario dedichi così poca attenzione alla questione dell'entità e dell'identità delle vittime, operando una distinzione semplicistica tra vittime (i bengalesi) e carnefici (l'esercito pakistano dominato da panjabi e pashtun). Se è indubbio che le principali vittime furono i civili bengalesi, sebbene non vi sia tuttora consenso sul loro numero[29], le violenze contro i civili furono compiute anche dagli insorti bengalesi contro i bihari e in minor misura contro bengalesi affiliati a formazioni islamiste. Identificati con l'oppressione esercitata nel corso dei decenni dall'ala occidentale, e poi con le violenze perpetrate dai soldati pakistani, i bihari furono oggetto di violenze che colpirono indiscriminatamente la loro comunità[30]. Non si menziona poi che alle violenze commesse dall'esercito contro interi villaggi bengalesi si sommarono quelli mirate contro gli indù[31], additati a quinta colonna dell'India ed elemento estraneo alla nazione, e contro le donne, tanto che diversi studiosi hanno coniato in riferimento a questo conflitto il termine gendericidio[32]. L'elemento

29 Secondo una controversa dichiarazione di Mujibur Rahman, fatta propria dalla Lega Awami, le vittime bengalesi sarebbero state 3 milioni, a cui sommare le violenze sessuali (circa 200.000 i casi accertati, molti di più se si tiene conto della vergogna che imponeva alle donne che avevano subito violenza e alle loro famiglie di tacere). Questi numeri sono considerati esagerati da diversi esperti, ma molto più vicini alla realtà rispetto ai dati pakistani. Secondo la versione ufficiale pakistana che trovò espressione all'indomani della guerra nel Rapporto Hamoodur Rahman le vittime civili non sarebbero state più di 26.000, meri "eccessi" in cui non si può rinvenire alcun elemento di pianificazione, e di reazioni naturali alle violenze commesse dai bengalesi. Sulla questione, E. Giunchi, "La guerra del 1971 nella narrazione pakistana. Rappresentazione e memoria delle violenze commesse contro i civili", cit., p. xxx

30 B. D'Costa, *Nationbuilding, gender and war crimes in South Asia*, Routledge, London-New York 2001, p. 103.

31 S. Linton, *Completing the circle*, cit., par. 2.3; M. Mamoon, *The Vanquished generals and the liberation war of Bangladesh*, Somoy Prokashon, London 2000, p. 29.

32 R. Copelon, "Women and war crimes", in *St. John's Law Review*, 1-2, 1995, pp. 61-69. Sulle violenze sessuali commesse a est durante la Guerra si vedano, oltre al primo libro sull'argomento (S. Brownmiller, *Against our will. Men, women and rape*, Bantam Books, Toronto 1975): N. Mookherijee, *The spectral wound: sexual violence, public memories and the Bangladesh war of 1971*, Duke University Press, Durham 2015, p. 201; J. Saika, *Women, war and the making of Bangladesh: remembering 1971*, Duke University Press, Durham 2011; R. Manchanda, (a cura di), *Women, war and peace in South Asia. Beyond victimhood to agency*, Sage, New Delhi 2001; A. Debnah, *The Bangladesh genocide. The plight of women*, in S. Totte (a cura di), *Plight and fate of women during and following genocide*, Transaction publishers, New Brunswick, NJ 2009.; N. Mookherjee.

religioso non fu enfatizzato da New Delhi, forse timorosa di alimentare tensioni comunitarie interne al proprio paese, mentre le violenze contro le donne, enfatizzate dalla stampa indiana e bengalese nel corso della guerra, saranno messe a tacere nello stesso Bangladesh in quanto disonorevoli fino agli anni '90, quando saranno pubblicati numerosi libri e saggi sull'argomento.

Queste considerazioni ci portano a un punto importante da sottolineare. Che nella guerra trovassero espressione contrapposizioni di diversa natura, che non si prestano a una dicotomia netta tra vittime e carnefici, sarebbe venuto pienamente alla luce nel corso dei decenni successivi al conflitto con la raccolta di testimonianze dirette, e sfocerà negli anni '90 nella pubblicazione di numerosi lavori sugli eventi del '71 e in particolare sul tema delle violenze che si erano consumate nell'ala orientale. Di queste pubblicazioni non c'è traccia nella letteratura politologica sull'intervento umanitario; nei rari casi in cui si tenta una ricostruzione degli eventi, gli autori si basano su testi datati, che furono scritti subito dopo la fine conflitto. Il riferimento privilegiato è un rapporto stilato nel 1972 dall'International Commission of Jurists (ICJ), un'organizzazione non governativa composta da eminenti giuristi e con sede a Ginevra; i nostri autori ne sposano sostanzialmente le conclusioni – l'intervento indiano si configurava secondo l'ICJ come intervento umanitario *ante litteram* alla luce del peso che gli immigrati bengalesi avevano per l'India e delle violazioni dei diritti umani commessi nel Pakistan orientale, considerati crimini di guerra, crimini contro l'umanità e atti di genocidio[33]. Il rapporto tuttavia presenta vari limiti: non solo quello di avere un approccio eminentemente giuridico che dedica poco spazio agli antefatti storici, ma di essere stato scritto all'indomani della guerra, quando diversi aspetti di quanto era accaduto non erano ancora noti, e di essere stato redatto sulla base di fonti parziali – articoli di stampa occidentali e la sola testimonianza di cittadini europei a americani che durante la guerra si erano trovati nell'ala orientale[34]; non si raccolsero le testimonianze delle vittime, dei rifugiati, della gente comune, dei funzionari del governo provvisorio. La limitatezza delle fonti, in parte imputabile al Pakistan, che si rifiutò di collaborare, è un chiaro ostacolo alla piena comprensione degli eventi. Il rapporto dell'ICJ non prende in considerazione, peraltro, la versione dei fatti da parte pakistana, racchiusa nel Supplementary Report dell'Hamoodur Rahman Report stilato, sulla base delle testimonianze dei prigionieri di guerra che erano stati da poco rimpatriati, nel

"Remembering to forget: Public secrecy and memory of sexual violence in Bangladesh", in *Journal of Royal Anthropological Institute* 2, 2006, pp. 435-450.

33 International Commission of Jurists, *The Events in East Pakistan, 1971: A Legal Study*, Geneva, 1972, https://www.icj.org/the-events-in-east-pakistan-1971-a-legal-study.

34 Si veda T. Akram. *A Critical Evaluation of the International Commissions of Jurists' Report of the Bangladeshi Genocide,* working paper, 16 April 2007, pp. 14 ss.

1974 a complemento del rapporto stilato due anni prima e mai reso noto[35]. Se l'ICJ non poteva avere accesso al Report del 1972, e neppure al SR del '74 che sarà declassificato quasi trent'anni dopo da Musharraf[36], la letteratura politologica sull'intervento umanitario più recente potrebbe non solo fare riferimento al SR, che per quanto si tratti di un testo di parte, fondato per lo più sulle testimonianze dei militari che parteciparono alle operazioni, fornisce comunque elementi utili a comprendere gli eventi, ma anche su un'ampia memorialistica emersa in Pakistan negli anni '90.[37] Si tratterebbe in sostanza di incrociare fonti diverse per presentare un quadro più sfaccettato e realistico degli eventi. Il fatto poi che gli autori usino il rapporto dell'ICJ come l'unica fonte di informazioni storiche (Abiew), o come una delle fonti principali (Wheeler) favorisce l'omogeneità delle argomentazioni utilizzate e un approccio a-storico.

Una fonte citata da Wheeler è anche il volume di Jackson[38], un testo del 1975 che riprende a sua volta pubblicazioni scritte all'indomani della guerra[39]. Inevitabilmente, gli studiosi che si occupano di intervento umanitario finiscono, trattando della guerra del 1971, per riprodurre silenzi e omissioni che si trovano nella letteratura datata e di parte che utilizzano. L'unico testo relativamente recente che Wheeler menziona è un volume di Sisson e Rose che risale al 1990, che però dedica scarsa attenzione all'aspetto delle violenze e delle violazioni dei diritti umani che sarebbero fondamentali in una discussione sull'intervento umanitario[40]. Non si tenta, in generale, di dare profondità storica agli eventi e di avvalersi di fonti diverse, come sarebbe necessario per restituire la complessità del conflitto e del contesto, e quindi in ultima analisi per comprendere le motivazioni degli attori principali[41].

35 *The report of the Hamoodur Rehman Commission of inquiry into the 1971 war, as declassified by the Government of Pakistan* che è in realtà il Supplementary report, https://web.archive.org/web/20120304011310/http://www.pppusa.org/Acrobat/Hamoodur%20Rahman%20Commission%20Report.pdf.

36 S. Halamkar, "The untold story of 1971. Behind Pakistan's defeat", in *India Today*, 21 August 2000.

37 Si veda, per una rassegna critica di queste memorie, E. Giunchi, "La guerra del 1971 nella narrazione pakistana", cit, pp. 289-332.

38 R. Jackson, *South Asian crisis: India-Pakistan-Bangladesh*. Chatto & Windus, 1975.

39 K. Chaudhuri, *Genocide in Bangladesh*, Orient Logman, Bombay 1972; A. Mascarenhas, *The Rape of Bangladesh*, Vikas, Delhi 1971.

40 R. Sisson e L. Rose, *War and Secession*, cit.

41 Il fatto che la ricostruzione degli eventi nei testi non si basi su una analisi storica approfondita emerge infine da alcuni errori storici e terminologici. Ad esempio, il riferimento in Wheeler ai vicini "arabi" del Pakistan o l'affermazione secondo al quale il Pakistan sarebbe stato sotto lunghi periodi di dittatura militare "sin dalla Partition": N. Wheeler, *Saving strangers*, cit., p. 56.

4. Conclusioni

Nella fase in cui, nel decennio successivo alla fine della guerra fredda (1991-2001), si rilanciava nel dibattito internazionale la dottrina dell'intervento umanitario, e avveniva un processo di memorializzazione degli interventi "umanitari" del passato, l'intervento indiano nell'ala orientale del Pakistan del 1971 assurse a intervento umanitario *ante litteram* nella letteratura politologica così come nel dibattito delle organizzazioni internazionali.

La narrazione indiana secondo la quale New Delhi sarebbe intervenuta per motivi (anche) umanitari, o comunque con l'effetto di rispondere a un'emergenza umanitaria, raccolse in quel decennio molti consensi. Da un lato, la comunità internazionale occidentale era interessata a rielaborare il passato della guerra fredda alla luce di una nuova agenda umanitaria e dell'affermazione di una nuova dottrina dell'intervento a scopi umanitari. Un'agenda politica e normativa che sarebbe culminata con la dottrina della *Responsibility to Protect* del 2001, la quale confermava quella lettura umanitarista dell'intervento militare indiano. Dall'altro lato, nuove esigenze di carattere geopolitico emerse nel contesto post-bipolare rafforzavano quella rilettura del passato, in una fase in cui New Delhi aderiva ai principi dell'economia di mercato e si avvicinava agli Stati Uniti, diventandone un baluardo in funzione anti-cinese. Nello stesso periodo si allentavano i rapporti tra Washington e Islamabad: il Pakistan non costituiva più un *frontline state* in funzione anti-sovietica, ora che l'Armata rossa si era ritirata dall'Afghanistan, ed era anzi visto da settori sempre più ampi dell'opinione pubblica occidentale come l'epicentro dell'instabilità regionale. Un'immagine, questa, che non sarebbe stata seriamente scalfita neppure quando, successivamente al 2001, il Pakistan sarebbe tornato a costituire un attore cruciale dal punto di vista di Washington, questa volta nel contesto della "guerra al terrorismo".

L'analisi proposta in questo saggio indica che la rilettura dell'intervento indiano proposta a partire dagli anni '90 era caratterizzata da omissioni ed eccessive semplificazioni, privilegiando scopi normativi a discapito di una ricostruzione storiografica puntuale.

Cercare la verità o seppellire il passato? Memoria collettiva, negazionismo e giustizia in Cambogia 1990-1999

Arianna Miorandi

ORCID: https://orcid.org/0009-0001-6340-3785
DOI: 10.54103/milanoup.216.c471

Abstract

La questione della riconciliazione nazionale e della costruzione di una memoria collettiva dopo le violenze di massa perpetrate dai khmer rossi e l'occupazione vietnamita è stata, dagli anni Novanta, al centro del dibattito politico in Cambogia e degli impegni della società civile locale. Il governo e il Partito popolare cambogiano hanno tentato prima di imporre una propria narrazione delle atrocità commesse per poi mettere in atto una politica di amnesia collettiva, in una società dove perpetratori e vittime vivevano gli uni accanto agli altri; i khmer rossi sono rimasti una forza presente nel Paese fino al 1998, negando di aver compiuto alcun crimine. Tuttavia, nonostante l'oblio 'istituzionalizzato', nella seconda metà degli anni Novanta, alcune organizzazioni della società civile hanno iniziato a documentare e raccogliere le testimonianze dei sopravvissuti su ciò che era avvenuto nel Paese fra il 1975 e il 1979, grazie anche alle crescenti pressioni internazionali volte a chiedere un processo per i responsabili dei crimini commessi dai khmer rossi.

Introduzione

In una conferenza stampa tenutasi a Phnom Penh alla fine di dicembre del 1998, dopo una serie di amnistie e di massicce defezioni tra i guerriglieri dei khmer rossi, il Primo ministro cambogiano Hun Sen diede il benvenuto a Nuon Chea e Khieu Samphan, rispettivamente ex vice Primo ministro e Presidente della ex Kampuchea democratica, riammettendoli nella società cambogiana. In quell'occasione, Khieu Samphan dichiarò che "il passato è passato"[1], mentre Hun Sen affermò che "i leader del khmer rossi non dovrebbero essere accolti con pistole, proiettili, con la prigione o le manette, ma con un mazzo di fiori per lo spirito di riconciliazione nazionale"[2] e aggiunse che "dovremmo scavare

1 K. Kimson, "'Let Bygones Be Bygones,' Say Former DK Leaders," *Cambodia Daily*, 30 dicembre 1998.

2 K. Richburg, "A Small Apology to the Dead", *Washington Post*, 30 dicembre 1998, https://tinyurl.com/y2wq9tbc.

una buca e seppellire il passato"[3] e "guardare al ventunesimo secolo con una lavagna pulita"[4]. Dimenticare il passato in nome della riconciliazione nazionale per il Primo ministro era diventata la parola d'ordine che tutta la popolazione avrebbe dovuto far propria.

Tuttavia, due decenni dopo la fine del regime dei khmer rossi, molti cambogiani stavano ancora lottando con le conseguenze del trauma collettivo lasciato dai feroci crimini perpetrati durante gli anni della Kampuchea democratica[5] e dalla lunga guerra civile. I ricordi del regime, i sentimenti di odio verso i responsabili, il mancato dialogo fra le parti, i labili confini fra vittime e carnefici che attraversavano la comunità cambogiana e la prolungata lotta interna al Paese continuavano ancora a lacerare le vite di coloro che avevano vissuto sotto i khmer rossi e di coloro che erano nati dopo il 1979[6].

1. Affrontare il passato, 1979-1991

Durante il governo della Kampuchea democratica (1975-1979), oltre 1,7 milioni di cambogiani (pari al 21% della popolazione)[7] morirono di fame, malattie, per i lavori forzati o furono torturati e giustiziati[8]. Con la salita al potere dei khmer rossi, l'intera popolazione subì un ampio programma di rieducazione attraverso il lavoro nei campi e un intenso indottrinamento per ripulirla dalle contaminazioni della corruzione, delle infiltrazioni dei costumi e delle tradizioni straniere. Venne così messo in atto uno schizofrenico esperimento pedagogico teso a costruire un nuovo popolo. Le trasformazioni sociali interessarono ogni aspetto della vita e portarono alla chiusura o alla distruzione di tutte le strutture che avevano contaminato la società cambogiana.

Il regime crollò il 7 gennaio del 1979 quando le truppe vietnamite, dopo oltre un anno di tensioni crescenti e scontri al confine fra i due Paesi, conquistarono la capitale Phnom Penh, ultima tappa di un'offensiva lanciata, il 25 dicembre del 1978, su tutto il Paese. Il Vietnam instaurò la Repubblica popolare della Kampuchea guidata dal Partito rivoluzionario del popolo cambogiano con a capo di Heng Samrin, ex combattente dei khmer rossi fuggito ad Hanoi durante le purghe all'interno del partito, mentre i superstiti dei khmer rossi si rifugiarono nelle foreste ai confini con la Thailandia. Il Paese non trovò pace ma iniziò

3 D. Chandler, "Cambodia Deals with its Past: Collective Memory, Demonisation and Induced Amnesia", in *Totalitarian movements and political religions"*, 2008, p. 358.

4 A. B. Hinton,. *The Justice Façade: Trials of Transition in Cambodia*, Oxford UP, Oxford 2018, p. 58.

5 E. Becker, G.Y. Beyene, P. Ken, "Memory, Trauma, and Embodied Distress: The Management of Disruption in the Stories of Cambodians in Exile," in *Ethos* 23, 2000, p. 321.

6 C. Etcheson, "The Limits of Reconciliation in Cambodia's Communes", in *Roads to Reconciliation*, a cura di E. Skaar, S. Gloppen e A. Suhrke, Lexington Books, Lanham 2005, p. 201.

7 Stima elaborata del *Cambodian Genocide Program*, www.yale.edu/cgp/.

8 B. Kiernan, *The Pol Pot Regime: Race, Power, and Genocide in Cambodia Under the Khmer Rouge, 1975-1979*, II ed. Yale University Press,New Haven 2002, pp. 456-460.

un lungo periodo di guerra civile che riportò la Cambogia al centro di un gioco politico più ampio che coinvolgeva le grandi potenze. Washington, Tokyo e molti Paesi occidentali condannarono l'invasione, considerata come un atto di aggressione verso uno Stato indipendente. Per la Repubblica popolare cinese lo stabilirsi di un ordine vietnamita sponsorizzato da Hanoi nel Sud-est asiatico fu inaccettabile[9]. Nel 1982 l'ex re Sihanouk costituì il governo di coalizione della Kampuchea democratica, movimento di resistenza interna a cui parteciparono il Fronte nazionale di liberazione del popolo khmer di Son Sann e gli stessi khmer rossi. Questi ultimi divennero strumento ideale per frenare e arginare l'odiato regime di Hanoi e il rivale sovietico e così continuarono a sedere al seggio delle Nazioni Unite come rappresentanti della Cambogia fino all'inizio degli anni Novanta[10].

La Repubblica popolare della Kampuchea controllava l'80% del territorio ed era sostenuta da consiglieri vietnamiti, protetta dall'esercito di Hanoi e composta in gran parte da ex khmer rossi e da pochi funzionari sopravvissuti al regime di Pol Pot. Il nuovo governo tentò di ripristinare un livello rudimentale di servizi e di produzione, ma rimase dipendente dall'assistenza del blocco comunista, isolato dal mondo capitalista e impantanato in uno stallo militare contro la resistenza interna[11]. Il Partito rivoluzionario del popolo cambogiano denunciò le atrocità compiute della *clique* Pol Pot-Ieng Sary e, con l'avvallo del Vietnam, si impegnò a costruire una propria narrazione del periodo dei khmer rossi, con l'obiettivo di legittimare la propria posizione come forza che aveva liberato la Cambogia da un folle regime, colpevole di genocidio[12].

Per distinguere le origini della nuova forza politica al potere da quella dei quattro anni precedenti, il movimento dei khmer rossi fu dipinto dal neonato governo come "una magnifica rivoluzione sovvertita da un piccolo gruppo di malfattori"[13]. La vittoria del 17 aprile 1975 era stato un momento di trionfo rivoluzionario, ma i leader avevano commesso un errore implementando la dottrina maoista, anziché seguire le prescrizioni marxiste-leniniste e avevano ingannato i quadri di livello inferiore[14]; questa utile narrazione assolveva così i

9 Il 17 febbraio 1979 Pechino decise di rispondere con una rapida spedizione punitiva contro il Vietnam.

10 C. Etcheson, *After the Killing Fields: Lessons from Cambodian Genocide*, Praeger, New York 2005, p. 9.

11 C. Hughes, "Transnational Networks, International Organizations and Political Participation in Cambodia: Human Rights, Labour Rights and Common Rights", in *Democratization*, 2007, p. 838.

12 K. Dy "Teaching Genocide in Cambodia, Challenges, Analyses, and Recommendations" in *Documentation Center of Cambodia*, 2008, p. 129.

13 A.B. Hinton, "Truth, Representation and the Politics of Memory after Genocide," in *People of Virtue: Reconfiguring Religion, Power and Morality in Cambodia today*, a cura di A. Kent,D. Chandler, NIAS Press, Copenhagen 2008, p. 68.

14 E. Gottesman, *Cambodia after the Khmer Rouge: inside the poliitics of nation buiiding*, Yale University Press College, Haven Ct 2002, pp. 60-61.

membri dei khmer rossi che avevano disertato e che erano tornati per liberare il Paese ed erano ora al potere[15].

La colpevolezza dei dirigenti di alto livello e l'assoluzione dei ranghi inferiori plasmarono la narrazione dei nuovi governanti che si manifestò nel tribunale del popolo del 1979 e nei successivi programmi di amnistia offerti nel corso degli anni Ottanta e Novanta, che offrirono protezione ai khmer rossi che avevano ricoperto incarichi di medio e basso livello. Omicidi per vendetta di ex khmer rossi furono usati come strumento di riconciliazione o di ripristino dell'armonia sociale. Così punizione e amnistia forgiarono la memoria ufficiale per facilitare la transizione da una vecchia a una nuova era.

Nel luglio del 1979 il consiglio rivoluzionario del popolo istituì nella capitale il "tribunale rivoluzionario del popolo" per giudicare, *in absentia*, i leader khmer per i crimini di genocidio. Come affermano Fawthrop e Jarvis, si trattò del primo processo al mondo contro persone accusate di genocidio, sebbene la definizione del termine utilizzata dal tribunale fosse molto più ampia di quella stabilita dalla Convenzione ONU sul genocidio. Il processo-show, sponsorizzato da Hanoi, si limitò a giudicare Pol Pot e Ieng Sary[16] e durò cinque giorni (15-19 agosto 1979) in un Paese che, da anni, non aveva più un sistema giudiziario[17]. Entrambi vennero condannati alla pena capitale, *in contumacia* in quanto nascosti nella giungla ai confini con la Thailandia.

La stessa educazione scolastica risentì del gioco di potere interno ed esterno al Paese: fino al 1991 l'istruzione fornita dal governo della Repubblica popolare della Kampuchea, con la complicità dei vietnamiti, nelle aree sotto il suo controllo fu essenzialmente propagandistica per legittimare l'esistenza stessa del governo come liberatore e generare odio verso i khmer rossi[18]. Il Ministero dell'istruzione annunciò il 24 settembre 1979 la riapertura di tutte le scuole di Phnom Penh che esistevano prima del 1975 nonostante l'assenza di insegnanti, decimati dai khmer rossi[19]. La corretta narrazione del periodo della Kampuchea democratica all'interno del sistema educativo doveva garantire non solo il sostegno al nuovo governo anche la sua longevità; i bambini, troppo giovani per ricordare il periodo dell'*Angkar*[20], o quelli nati dopo il 1979, dovevano comprendere

15 P. Manning, "Reconciliation and perpetrator memories in Cambodia", in *International Journal of Transitional Justice*, 9, 3, 2015, pp. 388-389.

16 C. Etcheson, *After the Killing Fields: Lessons from Cambodian Genocide*, Praeger, New York 2005, pp.40-42.

17 J. Ramji, B. Van Schaak (a cura di) *Bringing the Khmer Rouge to justice. Prosecuting mass violence before the Cambodian courts*, Lewiston – Edwin Mellen Press, New York, 2005, p. 202.

18 D. Ayres, *Anatomy of a crisis: education deveolpment and state in Cambodia 1953-1998*, Univerty of Hawaii Press, Honolulu 2000, p. 135.

19 T. Fawthrop, H. Jarvis, *Getting Away with Genocide? Elusive Justice and the Khmer Rouge Tribunal*,Pluto Press, London 2004, p. 17; E. Becker, *When the War Was Over: Cambodia and the Khmer Rouge Revolution*, PublicAffairs, New York 1986, p. 28.

20 La misteriosa organizzazione dei khmer rossi.

la violenza che si era verificata ed essere educati a sostenere il governo e la sua promessa di pace e stabilità. I ricordi stessi dei sopravvissuti furono convogliati sotto la direttiva del governo di demonizzare il nemico.

Furono eretti e aperti decine di memoriali laddove sorgevano i luoghi del terrore dei khmer rossi, come le ex prigioni e le fosse comuni: i principali furono il museo del genocidio nell'ex prigione di Tuol Sleng (S-21) e l'ex campo di sterminio di Choeung Ek. Tuttavia, i documenti presenti nel museo rimasero, fino alla metà degli anni Novanta, non catalogati, esposti alle intemperie e in gran parte inutilizzati[21].

Nel novembre del 1983 l'Assemblea nazionale decise di nominare il 20 maggio giornata nazionale della rabbia o letteralmente "l'anniversario per conservare la rabbia" in lingua khmer[22]. Il giorno segnava il momento in cui, nel 1975, l'*Angkar* "iniziò i suoi aperti e brutali atti di genocidio contro la popolazione"[23]. Nell'istituire questa festività, Chea Sim, presidente dell'Assemblea nazionale, affermò che tutte le autorità locali dovevano conservare le prove dei crimini "per ricordare al nostro popolo e alle prossime generazioni il disastroso periodo pieno di sangue e lacrime che la Cambogia ha dovuto affrontare per mano degli espansionisti-egemonisti cinesi di Pechino, in collusione con gli imperialisti statunitensi, e della loro cricca più asservita Pol Pot-Ieng Sary-Khieu Samphan"[24]. Ogni anno, fino al 1992, il 20 maggio si tennero cerimonie a Phnom Penh e nelle principali città, presso scuole, fabbriche e luoghi commemorativi per portare testimonianze e condannare i khmer rossi.

Per il nuovo governo celebrare i "giorni della rabbia" serviva a incoraggiare i cambogiani a proseguire la lotta interna. Come afferma Hughes, queste giornate non erano vere commemorazioni: vi era un senso di "storicità sospesa" in quanto esse segnavano un momento traumatico ma non ancora passato perché i khmer rossi erano una forza viva[25]. Gli uomini di Pol Pot, infatti, continuarono fino alla fine degli anni Novanta nelle aree da loro occupate, una persistente propaganda contro il governo, negando di aver commesso crimini e a condurre un'ampia azione di guerriglia.

---

21 M. Caswell, "Khmer rouge archives: accountabiliy, truth and memory in Cambodia", in *Archival science*, 10, 1, 2010, p. 28.

22 *Tivea Chang Kamhoeung*.

23 D. Chandler, "Cambodia Deals with its Past: Collective Memory, Demonisation and Induced Amnesia", cit., p. 362.

24 T. Fawthrop, H. Jarvis, *Getting Away with Genocide? Elusive Justice and the Khmer Rouge Tribunal*, cit., p. 74.

25 R. Hughes, "Memory and sovereignity in post-1979 Cambodia: Choeung Ek and local genocide memorial" in *Genocide in Cambodia and Rwanda: new perspectives*, a cura di Cook Susan E., Transaction publishers, New Brunswick 2006, p. 258.

2. La missione UNTAC, la riconciliazione nazionale e la nuova memoria collettiva

Dopo il ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia nel settembre 1989, il Paese fu ribattezzò Stato della Cambogia (Soc), ma il partito al governo rimase al potere così come la maggior parte dei suoi leader, compreso il Presidente Heng Samring e il Primo ministro Hun Sen al governo dal 1985.

Con la fine dell'occupazione dell'esercito vietnamita, aumentarono le pressioni all'esterno della Cambogia per avviare un percorso di pacificazione nel Paese[26]. Gli sforzi diplomatici iniziati nel 1989 culminarono nella sottoscrizione, il 23 ottobre 1991, degli accordi di pace di Parigi, firmati dalle quattro fazioni in lotta (il governo di Hun Sen, le forze di Sihanouk, il movimento di Son Sann e i khmer rossi) e da diciannove Paesi[27]. Per garantire la partecipazione dei khmer rossi e il sostegno della Repubblica popolare cinese al processo di pace, la dichiarazione finale non menzionò i termini genocidio o i crimini contro l'umanità, ma fu inserito soltanto un riferimento e un impegno delle parti a far sì che la Cambogia non tornasse a non meglio specificate "politiche e pratiche del passato"[28].

Una settimana prima della firma degli accordi, il Partito rivoluzionario del popolo cambogiano cambiò nome in Partito del popolo cambogiano (*Cambodian people's party*, Cpp) e abbandonò l'orientamento marxista-leninista, mantenendo invariata l'organizzazione interna e i suoi leader.

Gli accordi di Parigi impegnarono le Nazioni Unite in una delle operazioni di pace più costose e complesse fino ad allora mai realizzate e portarono all'istituzione di un'amministrazione temporanea delle Nazioni Unite (UNTAC, *United Nations Transitional Authority in Cambodia*). L'ambizioso mandato della missione di pace prevedeva di stabilizzare il contesto interno, assicurare il ritiro delle forze straniere e il disarmo, controllare le attività di cinque ministeri chiave[29], porre le basi per la ricostruzione del Paese, garantire elezioni generali libere ed eque e il rispetto dei diritti umani e le libertà fondamentali. La riconciliazione nazionale venne intesa come sinonimo di coinvolgimento delle quattro fazioni nelle elezioni[30].

---

26 B. Kiernan, "The Cambodian crisis, 1990–1992: The UN plan, the Khmer Rouge, and the State of Cambodia", in *Bulletin of Concerned Asian Scholars*, 24, 2, 1992, p. 3.

27 T. Martin, "Cambodia after UNTAC: The Domestic Limits to International Intervention", in *Policy, Organisation and Society*, 13, 1, 1997, p. 9.

28 United Nations, Agreements on a Comprehensive Political Settlement of the Cambodia Conflict, Paris, www.usip.org/sites/default/files/file/resources/collections/peace_agreements/agree_comppol_10231991.pdf.

29 I Ministeri degli esteri, della difesa, della pubblica sicurezza, delle finanze e dell'informazione.

30 P. Manning, *Transitional Justice and Memory in Cambodia*, Routledge, New York 2017, p. 153.

Sin dalle settimane successive alla firma degli accordi le violazioni dei khmer rossi furono numerose e vari combattimenti ripresero in molte aree del Paese[31], rallentando il processo di smobilitazione delle forze armate. Inoltre il Cpp, poco collaborativo con le forze dell'ONU, continuò ad utilizzare il suo controllo sull'apparato statale per organizzare attacchi contro gli oppositori politici e per assicurarsi benefici finanziari[32].

All'UNTAC venne affidato il compito di organizzare le elezioni nazionali per designare i centoventi rappresentanti dell'Assemblea costituente. Il primo passo fu la registrazione degli elettori: il personale internazionale registrò oltre il 90% della popolazione. Nonostante i khmer rossi non vi abbiano preso parte e l'ostilità del Cpp che attuò un'azione denigratoria e intimidatoria contro i partiti avversari, in particolare contro il Funcipec[33] che, forte della guida carismatica di Sihanouk, poteva conquistare ampi consensi[34], le elezioni (23-28 maggio 1993) furono uno degli obiettivi raggiunti con maggior successo della missione UNTAC: l'89.5% si recò alle urne e il voto si svolse in modo pacifico e libero. Il Funcipec vinse le elezioni con il 45% dei voti, seguito dal 36% del partito di Hun Sen e dal 16% da Son San. Il Cpp denunciò l'esito delle elezioni viziato da brogli e irregolarità e minacciò la secessione di alcune aree del Paese. Con la mediazione internazionale un accordo fu raggiunto a metà giugno che portò ad un governo di coalizione che includeva i rappresentanti delle tre forze politiche che avevano partecipato alle elezioni; il principe Rannarid del Funcipec e Hun Sen divennero rispettivamente Primo primo ministro e Secondo primo ministro[35]. A settembre fu proclamata la nuova Costituzione, che sancì che il Paese sarebbe diventato una monarchia costituzionale, permanentemente neutrale e non allineata. Sihanouk tornò ad essere nuovamente re.

La missione UNTAC si concluse nel settembre 1993; sebbene gli ingenti sforzi della comunità internazionale, le istituzioni giuridiche, amministrative e finanziarie, le forze di polizia tardassero a ricostruirsi e a entrare pienamente in funzione. La fragile pace[36] e le dinamiche politiche ed economiche interne rimasero alla mercé dell'acuta rivalità interna al governo, dell'instabilità per l'endemica guerriglia dei khmer rossi e da una dipendenza quasi totale dell'aiuto esterno[37]. La competizione fra i due principali partiti si fece sempre più violenta, con quattro tentativi di colpo di stato fra il 1993 e il 1997, l'ultimo dei quali ebbe successo mettendo fine alla debole esperienza semi-democratica cambogiana

31 T. Findlay, *The legacy and lessons of UNTAC*, Oxford UP, New York 1995, p. 37

32 D. Roberts, *Political Transitions in Cambodia 1991-99*, St. Martin's Press, New York 2001, p. 106.

33 Front Uni National pour un Cambodge Indépendant, Neutre, Pacifique et Coopératif.

34 S. Heder, J. Ledgerwood, *Propaganda, politics and violence in Cambodia: democratic, transition under United Nations peacekeeping*, M.E. Sharpe Editions, New York, 1996, p. 121.

35 Divennero co-ministri degli interni, della difesa e della sicurezza nazionale.

36 T. Findlay, *The legacy and lessons of UNTAC*, cit., p. 106

37 P. Foradori,*Caschi blu e processi di democratizzazione. Le operazioni di peacekeeping dell'Onu e la promozione della democrazia*, Vita e Pensiero, Milano 2007, p. 207.

iniziata con le elezioni del 1993. Da allora il potere autocratico di Hun Sen si impose in modo deciso in tutti i centri del potere politico ed economico del Paese. Nel giugno 1998, la Cambogia tornò a votare in un'elezione considerata né libera né democratica, indetta principalmente per accontentare i Paesi donatori che avevano congelato gli aiuti dopo il colpo di stato. Gli uomini di Pol Pot, seppur indeboliti ed esclusi dalla vita politica, continuarono a occupare ampie zone del territorio, e ancora nel 1995 furono protagonisti di aspri scontri con le forze governative e di attacchi contro turisti stranieri.

Sullo sfondo del tentativo di pacificazione interna rimasero i ricordi degli orrori e dei gravi crimini commessi dai khmer rossi alla fine degli anni Settanta. Senza un reale confronto sui traumi del passato e un dialogo sulle violenze di massa perpetrate affinché fosse riconosciuta la sofferenza di un intero popolo e affrontata una vera pacificazione, le ferite dei sopravvissuti e dei loro eredi non si rimarginarono[38].

Dopo la transizione del potere dalla Repubblica popolare della Kampuchea allo Stato della Cambogia, la memoria ufficiale del regime dei khmer rossi fu ridefinita in nome della necessità di giungere ad un'apparente riconciliazione nazionale. La politica di incoraggiare in massa i ricordi ostili negli anni Ottanta in funzione del sostegno al governo fu sostituita negli anni Novanta da una politica di oblio collettivo. Dopo il 1993 l'interesse del governo per i crimini commessi dai khmer rossi si affievolì e il giorno della rabbia non fu più osservato in ossequio al nuovo percorso interno. La storiografia del recente passato diventò poco importante e irrilevante per coloro che erano al potere, alcuni dei quali avrebbero potuto essere accusati di essere stati essi stessi parte della rivoluzione del 1975.

La storia del movimento dei khmer rossi, le sue motivazioni, la colpevolezza dei suoi leader e dei suoi seguaci, la morte di un oltre un quarto dell'intera popolazione, i traumi dei sopravvissuti, la paura che le violenze si potessero ripetere divennero insignificanti per il governo, le cui preoccupazioni principali furono lo sviluppo della Cambogia e il mantenimento del potere. La retorica della riconciliazione nazionale nascondeva in realtà l'incapacità dei partiti al governo di riuscire a trovare un accordo sulle modalità con le quali raccontare, insegnare e condividere la storia della Kampuchea democratica. Dimenticare il recente passato fu considerata la strada migliore, impedendo alle persone e alle comunità colpite di elaborare e comprendere ciò che era accaduto.

Nei libri di storia furono cancellate intere sezioni dedicate al periodo dei khmer rossi per promuovere la riconciliazione[39]. Nessuno corso universitario

38 V. Chea, D. Bloomfield, T. Barnes, L. Huyse, "Reconciliation in Cambodia: politics, culture and religion", in *Reconciliatrion after violent conflict*, a cura di Bloomfield D., Barnes T. e Huyse L., International Institute for Democracy and electoral Assistance, Stoccolma 2003, p. 52.

39 B. Munyas, "Genocide in the minds of Cambodian youth: transmitting (hi)stories of genocide to second and third generations in Cambodia", in *Journal of Genocide Research*, 10, 3, 2008, p. 424.

si occupò del periodo dei khmer rossi[40]. Come sostengono Un e Ledgerwood, "questo compromesso politico ha provato a negare a un'intera generazione di cambogiani di venire a conoscenza dei crimini dei khmer rossi"[41], in un Paese dove, secondo il censimento del 1998, il 68.9% della popolazione aveva meno di trent'anni[42]. Inoltre, secondo Munyas, in assenza di un'adeguata istruzione sulla storia del periodo dei khmer rossi, per le nuove generazioni la famiglia divenne la fonte primaria di informazioni sul genocidio: molti giovani sentirono raccontare di quegli anni, per la prima volta, in famiglia ed è nella famiglia che cercarono risposte ai loro interrogativi fra sentimenti di paura, rabbia, incredulità[43] e negazione e con una domanda incalzante rimasta sospesa "perché i khmer hanno ucciso altri khmer?"[44].

Il governo di Phnom Penh, dal 1993, tentò di imporre un'amnesia collettiva favorendo una cultura dell'impunità e di smantellare definitivamente il movimento dei khmer rossi offrendo amnistie ai guerriglieri affinché disertassero[45]. Nel luglio 1994, l'Assemblea nazionale approvò una legge che mise al bando il movimento della Kampuchea democratica e nella quale fu denunciata la mancata cooperazione dei khmer rossi durante la missione ONU. Si criminalizzò l'appartenenza al movimento dei khmer rossi, ma si concedette un periodo di amnistia di sei mesi. Nel settembre del 1996 il re concesse la grazia al volto più noto dei khmer rossi, l'ex Ministro degli esteri, Ieng Sary cancellando l'ergastolo del 1979 mai scontato[46]; in cambio Ieng Sary consegnò le armi e riconobbe ufficiale il governo cambogiano[47]; la decisione sollevò numerose critiche internazionali[48].

---

40 D. Chandler, "Cambodia Deals with its Past: Collective Memory, Demonisation and Induced Amnesia", cit., p. 356.

41 K. Un, J. Ledgerwood, "Is the Trial of 'Duch' a Catalyst for Change in Cambodia's Courts?" in *Asia Pacific Issue,* 95, 8, 2010, p. 3.

42 B. Mun'yas, "Genocide in the Minds of Cambodian Youth: Transmitting (Hi)stories of Genocide to Second and Third Generations in Cambodia," in *Journal of Genocide Research* 10, 3, 2008, p. 413.

43 M.Gellman, "No justice, no peace? Reconciliation and local conflict resolution in Cambodia", in *Asian perspective*, 32, 2, 2008, p. 40.

44 P.N. Pham, M. Balthazard, N. Gibbons, P. Vinck, "Perspectives on memory, forgiveness and reconciliation in Cambodia's post-Khmer Rouge society", in *International Review of the Red Cross*, 101, 1, 2019, p. 135.

45 M. Gellman, No justice, no peace? Reconciliation and local conflict resolution in Cambodia", cit., p. 40.

46 S. Scully, "Judging the Success and Failures of the Extraordinary Chambers of the Courts of Cambodia", in *Asian-Pacific Law and Policy Journal*, 13, 1, 2011, p. 312.

47 S. Maud, *The Khmer Rouge Tribunal: successes and failure of an innovative form of justice*, in *Political science*, 2013, https://dumas.ccsd.cnrs.fr/dumas-00951111v1.1.

48 H. Steve, "Politics, Diplomacy, and Accountability in Cambodia: Severely Limiting Personal Jurisdiction in Prosecution of Perpetrators of Crimes against Humanity," in M. Berg, B. Schaefer (a cura di) *Historical Justice in International Perspective: How Societies are Trying to Right the Wrongs of the Past*, German Historical Institute, Washington D.C. 2009, p. 195.

Nel 1997 Pol Pot fu sottoposto a processo dal suo stesso partito perché accusato di aver ucciso un ex compagno. La mossa fu un chiaro messaggio al governo: gli ultimi superstiti dei khmer rossi erano pronti a trattare con il governo, non essendo più uomini fedeli al loro leader[49]. Hun Sen decise di reclutare ex esponenti dei khmer rossi nelle file del Cpp, concedendo loro il perdono in cambio della fedeltà al partito e della stabilità nazionale[50]. Pol Pot morì, agli arresti domiciliari, nell'aprile 1998[51]; nel 1999 le ultime forze khmer si arresero[52].

3. Cercando la verità, il *Cambodian Genocide Program* e il *Documentation Center of Cambodia*

Quando furono negoziati gli accordi di Parigi, l'idea che la missione UNTAC dovesse occuparsi anche di una giustizia transitoria fu deliberatamente evitata per assicurare il sostegno dei khmer rossi e della Repubblica popolare cinese. La partecipazione al processo di pace fu considerata prioritaria rispetto al problema della responsabilità dei gravi crimini commessi.

Tuttavia, con l'apertura della Cambogia e l'impegno nel Paese dell'ONU, aumentarono le pressioni internazionali per portare a processi i khmer rossi. Quando quest'ultimi cessarono di essere un serio problema politico-militare per il governo cambogiano, l'idea di affrontare i crimini perpetrati divenne una questione urgente per le Nazioni Unite, per molte organizzazioni internazionali (ONG) e per esponenti dell'amministrazione statunitense, specialmente quelli più ostili al Primo ministro Hun Sen. Così la questione delle feroci violenze commesse dai khmer rossi, rimaste impunite, tornò con forza alla ribalta nel corso degli anni Novanta.

Nel 1991 la Commissione per i diritti umani dell'ONU approvò una risoluzione che sanciva il dovere della comunità internazionale di impedire il riaffermarsi del genocidio in Cambogia e la volontà di adottare tutte le misure necessarie per evitare il ripetersi di nuovi crimini contro l'umanità[53].

Nel 1994 il Congresso americano, su iniziativa del senatore Charles Robb della Virginia, approvò il *Cambodian Genocide Justice Act*, che per la prima volta ruppe l'aura di impunità che proteggeva i khmer rossi e stabilì, all'interno del Dipartimento di Stato, l'apertura di un ufficio per le indagini sul genocidio cambogiano. *L'Office of Cambodian genocide investigation* affidò un finanziamento al *MacMillan Center for International and Area Studies* dell'Università di Yale per

49 D. Chandler, *Brother Number One: A Political Biography of Pol Pot*, Westview Press, Boulder 1999, p. 181.

50 E. Gottesman, *Cambodia after the Khmer Rouge: inside the poliitics of nation builiding*, cit., p. 354.

51 P. Manning, *Transitional Justice and Memory in Cambodia*,cit., p. 374.

52 D.Chandler, 1999, *Brother Number One: A Political Biography of Pol Pot*, cit., p. 182.

53 T. Fawthrop, H. Jarvis, *Getting Away with Genocide? Elusive Justice and the Khmer Rouge Tribunal*, cit., p. 100.

raccogliere sul campo materiale e documentazione: venne così inaugurato nel 1994 il *Cambodian Genocide Program*. La ricerca sul campo fu indirizzata alla raccolta di tutti i documenti relativi al periodo della Kampuchea democratica, per poi renderli disponibili per un tribunale interessato a processare i khmer rossi. Per condurre una appropriata ricerca storiografia, non esistendo nessun centro di studi in Cambogia che potesse collaborare, il progetto dell'Università di Yale istituì un'organizzazione non governativa a Phnom Penh, il *Documentation Center for Cambodia* (DC-Cam). Esso doveva rinvenire testimonianze e documenti sulle barbarie commesse fra il 1975 e il 1979.

Il lavoro si rilevò alquanto complesso: gli ufficiali dei khmer rossi avevano distrutto, bruciandoli, molti documenti prima dell'arrivo dei vietnamiti, altre fonti preziose erano andate perse e inoltre il passare del tempo aveva compromesso l'integrità di diversi documenti. Ciononostante dal 1997 il DC-Cam con il suo energico e talentuoso staff, in collaborazione con il *Cambodian Genocide Program*, raccolse, archiviò e diffuse una grande quantità di informazioni sulla Kampuchea democratica.

Il 1 gennaio 1997 il *Documentation Center for Cambodia* divenne un istituto indipendente di ricerca con la missione di registrare e preservare la storia del regime dei khmer rossi per le generazioni future, di raccogliere e organizzare le informazioni che potessero servire come potenziali prove in un processo contro i khmer rossi. Il personale esclusivamente cambogiano si dedicò alla documentazione storica del periodo della Kampuchea democratica, sotto la supervisione di Youk Chhang, sopravvissuto ai *killing fields* dei khmer rossi e laureato all'Università di Dallas in Texas, già collaboratore delle Nazioni Unite durante il periodo della missione UNTAC.

La natura e il numero di documenti raccolti e catalogati superarono qualsiasi aspettativa: nei primi mesi del 1997 vennero resi pubblici oltre quarantamila documenti. Essi includevano un'ampia corrispondenza tra gli ufficiali dei khmer rossi, confessioni raccolte durante gli interrogatori, in particolare quelle del centro di tortura di Toul Sleng, minute degli incontri dei comitati politici e militari, documenti cinesi che dimostravano il sostegno di Pechino, periodici pubblicati dai khmer rossi durante il loro regime, i documenti del processo a Pol Pot e Ieng Sary nel 1979 e, infine, diari personali, quaderni di note di soldati e di ufficiali[54].

Il DC-Cam realizzò, inoltre, un database contenente oltre cinquemila fotografie provenienti della prigione di Tuol Sleng e una mappatura dei siti dove erano collocate le fosse comuni e le prigioni; la digitalizzazione del materiale raccolto rese i documenti accessibili a studiosi, ricercatori e rifugiati cambogiani all'estero; copie dei documenti furono depositate negli Stati Uniti in caso di distruzione degli originali da parte di oppositori politici in Cambogia.

54 J. Ramj, B. Van Schaak (a cura di) *Bringing the Khmer Rouge to justice. Prosecuting mass violence before the Cambodian courts,* cit., p. 225 e J. Fawtrhop, J. H. Jarvis, *Getting Away with Genocide? Elusive Justice and the Khmer Rouge Tribunal*, cit., p. 111.

Il DC-Cam continuò e continua tutt'oggi la sua intensa opera di ricerca e di pubblicazione, tra queste ultime la più importante è la rivista in lingua khmer *Sveng Rok Kapet* (cercando la verità), stampata ogni mese in oltre ventimila copie e distribuita gratuitamente in tutto il Paese.

Gli archivi del centro di ricerca divennero il luogo dove provare a creare una memoria collettiva, fungendo da spazio fisico ove ascoltare le voci dei sopravvissuti, registrare i nomi e le foto delle vittime[55]. Il DC-Cam fornì uno spazio extragiudiziale ai sopravvissuti per raccontare le loro storie in modo che potessero essere conservate per le future generazioni[56]. Come affermò Youk Chhang "la riconciliazione in lingua khmer significa ricollegare i pezzi rotti. È nostro dovere mettere insieme questi pezzi rotti, in modo da poter capire"[57] e "non esiste una risposta univoca a ciò che è realmente accaduto. Tuttavia, tutti noi abbiamo l'obbligo di partecipare alla ricerca della verità"[58].

Il lavoro del DC-Cam stimolò e sostenne lo sviluppo di altre ONG e centri di ricerca in Cambogia. Molte ONG nacquero nel Paese durante gli anni della missione UNTAC grazie al supporto internazionale[59] e, nella seconda metà degli anni Novanta e nei primi anni Duemila, portarono avanti un importante lavoro sul campo di ricerca e attività di sensibilizzazione, di educazione e di *capacity building*. Tra le principali, oltre al DC-Cam, la *Cambodian association for human rights and development*, il *Khmer institute of democracy*, la *Transcultural psychosocial organization, il Cambodian defenders project*, il *Legal aid of Cambodia*, e il *Center for social development*[60].

4. La richiesta di un tribunale per i crimini commessi dai khmer rossi

Il 21 giugno 1997 gli allora co-Primi ministri Norodom Ranariddh e Hun Sen scrissero una lettera al Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, chiedendo l'assistenza delle Nazioni Unite e della comunità internazionale per assicurare alla giustizia i responsabili del genocidio e dei crimini contro l'umanità commessi durante il governo dei khmer rossi.

55 M. Caswell, "Khmer rouge archives: accountabiliy, truth and memory in Cambodia", cit, p. 38.

56 *Ibidem.*

57 D. Roasa, "Cambodian Reconciliation Efforts Force Khmer Rouge Veterans to Confront the Past", in *The Washington Post* 1 dicembre 2010, www.washingtonpost.com/wdyn/content/article/2010/12/01/AR2010120103626.html?wprss=rss_world/asia.

58 J. Ramj, B.Van Schaak (a cura di) *Bringing the Khmer Rouge to justice. Prosecuting mass violence before the Cambodian courts,* cit., p. 225.

59 C. Hughes, "Memory and sovereignity in post-1979 Cambodia: Choeung Ek and local genocide memorial", cit., p. 838.

60 J. Dosch, "The Role of Civil Society in Cambodia's Peace-building Process", in *Asian Survey*, 52, 6, 2012, p. 1077.

Tracciando un parallelo con il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia e quello per il Ruanda, la lettera sembrò essere un promettente invito a istituire un tribunale patrocinato dalle Nazioni Unite[61]. Tuttavia, tale richiesta ufficiale apparve subito non riflettere le reali intenzioni del governo, contrario ad un tribunale prevalentemente internazionale[62]. Inoltre, poche settimane dopo la lettera, il Cpp mise in atto un sanguinoso colpo di stato militare per estromettere il partito Funcipec dalla traballante coalizione nata nel 1993. Più di quaranta oppositori politici furono uccisi durante il colpo di Stato[63]. Molti osservatori sostennero che Hun Sen avesse invocato un'azione penale internazionale solo al fine di guadagnare credibilità internazionale e distogliere l'attenzione dalle manovre interne[64].

In risposta alla richiesta cambogiana, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò, tuttavia, una risoluzione che impegnava l'ONU ad assistere il governo cambogiano nei processi contro i khmer rossi e conferì il mandato a un gruppo di esperti di esaminare la situazione in Cambogia[65]. Gli esperti viaggiarono nel Paese dal luglio 1998 al febbraio 1999, intervistando funzionari governativi e non governativi, cittadini cambogiani e sopravvissuti al regime dei khmer rossi. Essi esaminarono le varie opzioni disponibili per un procedimento a carico dei khmer rossi: (1) un tribunale istituito dalla legge cambogiana, (2) un tribunale delle Nazioni Unite, (3) un tribunale cambogiano sotto l'amministrazione delle Nazioni Unite, (4) un tribunale internazionale istituito da un trattato multilaterale e (5) processi in Stati diversi dalla Cambogia[66]. Si espressero, inoltre, a favore dell'istituzione di una commissione per la verità in parallelo al tribunale[67]. Riconoscendo che il sistema giudiziario cambogiano, che non si era ripreso dalla decimazione operata dai khmer rossi, fosse debole e pervasivamente corrotto, gli esperti conclusero che l'opzione più prudente era quella di istituire un tribunale *ad hoc* delle Nazioni Unite con sede nelle vicinanze, ma non in Cambogia[68], sul modello dei tribunali per l'ex Jugoslavia e il Ruanda. Gli esperti sostennero che la giurisdizione personale del tribunale dovesse essere

61 S. Luftglass, "Crossroads in Cambodia: The United Nation's Responsibility to Withdraw Involvement from the Establishment of a Cambodian Tribunal to Prosecute the Khmer Rouge", in *Virginia Law Review*, 90, 2004, p. 906.

62 *Ibidem*, 907.

63 D. Chandler, 2008, "Cambodia Deals with its Past: Collective Memory, Demonisation and Induced Amnesia", cit., p. 364.

64 S. Maud, *The Khmer Rouge Tribunal: successes and failure of an innovative form of justice*, cit., p. 23.

65 S. Scully, "Judging the Success and Failures of the Extraordinary Chambers of the Courts of Cambodia", cit., p. 316.

66 United Nations, *Report of the Group of Experts for Cambodia Established pursuant to General Assembly Resolution* 52/135, 1999, www1.umn.edu/humanrts/cambodia-1999.html

67 H. Horsington, "The Cambodian Khmer Rouge Tribunal: The Promise of a Hybrid Tribunal", in *Melbourne Journal of International Law*, 5, 2004, p. 470.

68 United Nations, *Report of the Group of Experts*, 1999, https://www.unakrt-online.org/documents/report-group-experts.

limitata ai maggiori responsabili delle gravi violazioni commesse e che la giurisdizione temporale fosse limitata al periodo compreso fra il 17 aprile 1975 e il 7 gennaio 1979.

Hun Sen respinse la proposta di un tribunale internazionale non considerandola un'opzione praticabile, invocando la sovranità nazionale della Cambogia e affermando di avere buone ragioni per non fidarsi delle proposte dell'ONU, che "dovrebbe essere consapevole del suo passato in Cambogia, un passato non del tutto glorioso"[69], visto il sostegno dato ai khmer rossi fino al 1992. La Repubblica popolare cinese minacciò di ricorre al diritto di veto contro la proposta di un tribunale internazionale. Per la Cambogia l'impegno delle Nazioni Unite doveva limitarsi a fornire al Paese un team legale che agisse in qualità di consulente del tribunale.

La svolta arrivò nel 1999 quando gli Stati Uniti si inserirono nelle trattative fra Nazioni Unite e governo cambogiano per imporre una soluzione di compromesso. Washington propose di istituire delle *Extraordinary Chambers* in seno al sistema giudiziario cambogiano. Le Camere sarebbero state composte da tre giudici cambogiani e due internazionali e avrebbero deliberato solo sulla base di una "supermaggioranza" computata sula base di quattro voti concordi su cinque.

Così sul finire del ventesimo secolo la fossa annunciata da Hun Sen nel 1998 nella quale seppellire il passato fu solo parzialmente scavata e riempita e gli anni successivi coincisero con un periodo di rinnovato interesse e attivismo internazionale per la punizione dei leader dei khmer rossi.

Ancora nel gennaio 1999, in una conferenza stampa, Hun Sen dichiarò che "la riconciliazione nazionale in Cambogia, fonte di pace e di stabilità, si è compiuta una volta per tutte"[70]. Le ripetute affermazioni di molti esponenti del governo, secondo i quali, come in un processo lineare, la riconciliazione era già avvenuta e secondo cui il governo avrebbe colmato ogni lacuna rimanente, evidenziavano la mancata comprensione del bisogno di gran parte della popolazione di aprire un dialogo a livello nazionale sul passato per cercare verità, giustizia e una guarigione psicosociale. L'amnesia ufficialmente forzata coesistette non solo con la voluminosa documentazione sulla Kampuchea democratica prodotta dal DC-Cam e dall'attivismo di molte ONG ma anche con i ricordi di quegli anni che riposavano o non riposavano nelle menti di tutti i cambogiani sopra i quarant'anni anni. Negli anni Novanta crebbe lo scollamento tra il silenzio imposto dal regime e le memorie che fiorivano e si infittivano nel Paese e tra i cambogiani all'estero; memorie che divennero ogni giorno più abbondanti e più accessibili.

---

69 T. Fawthrop T. e H. Jarvis, *Getting Away with Genocide? Elusive Justice and the Khmer Rouge Tribunal*, cit., p. 131.

70 M. Gellman, "No justice, no peace? Reconciliation and local conflict resolution in Cambodia", cit., p. 44.

Alcuni anni dopo la proposta USA e dopo un'estenuante trattativa fra le Nazioni Unite e il governo di Hun Sen, si giunse, nel 2006, all'istituzione delle Camere Straordinarie per i crimini commessi dai khmer rossi. Trent'anni dopo i fatti fu aperto il processo contro gli ormai anziani leader. Il tribunale, nei suoi anni di attività[71], è stato costantemente sostenuto dal continuo lavoro delle organizzazioni non governative nate in Cambogia negli anni Novanta, che non avevano mai ceduto all'oblio collettivo invocato da molti esponenti politici in nome di una presunta riconciliazione nazionale.

Mentre negli anni Novanta i cambogiani furono esortati dallo Stato a superare il passato nell'interesse della riconciliazione, l'istituzione della Camere Straordinarie nelle corti della Cambogia per i crimini commessi dai khmer rossi aprì la strada ad un inteso lavoro del tribunale e ad attività di sensibilizzazione, di educazione e di *peacebuilding* in tutto il Paese condotte da diverse ONG e associazioni[72].

71 I lavori del Tribunale si sono conclusi nel 2022.

72 P. Pham, P. Vinck, M.S. Balthazard, S. Hean, e E. Stover, *So We Will Never Forget: A Population-Based Survey on Attitudes About Social Reconstruction and the Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia*, (Human Rights Center, 19) University of California, Berkeley 2009.

Dall'occultamento dell'*Holodomor* ucraino (1932-1933) come avvenimento storico, al diniego della sua natura genocidaria

Alessandro Vitale

ORCID: https://orcid.org/0000-0001-7016-5722
DOI: 10.54103/milanoup.216.c472

Abstract

La grande carestia del *Holodomor* in Ucraina (1932-1933), che ha causato circa cinque milioni di morti, provocata artificialmente dal Cremlino, che l'ha usata come arma per piegare i contadini e lo spirito di indipendenza ucraini, è stata un tipico oggetto di diniego per decenni, manifestatosi in forme e intensità variabili. Nonostante le numerose testimonianze coeve e dirette, il *denial* si è avvalso fin da subito di diverse "linee di difesa" e "gradini temporali": dal rifiuto assoluto del fatto storico, allo screditamento dei testimoni e della ricerca scientifica, alla riduzione a "calamità naturale" equiparata ad altre carestie sovietiche, al diniego del suo carattere genocidario. Il *denial* del *Holodomor* solleva questioni cruciali relative ai genocidi e ai democidi del Novecento. Soprattutto, esso ha innescato una speculare lotta per il riconoscimento che si intreccia ancora oggi, influenzandone la dinamica conflittuale, con le relazioni internazionali contemporanee.

> La Carestia ucraina [del 1932-33] fu un atto deliberato di genocidio, approssimativamente dello stesso ordine di grandezza del genocidio degli Ebrei nella Seconda guerra mondiale, sia per il numero di vittime che per la sofferenza umana provocata.
>
> James Mace

> Il modo più efficace per distruggere le persone è negare e cancellare la compresione della loro storia.
>
> George Orwell

1. L'*Holodomor*: un genocidio

La grande carestia che ha investito l'Ucraina nel 1932-1933 – che va sotto il nome oggi universalmente noto di *Holodomor* (dall'ucr. *holod*, fame e *moryty*, sterminare, far morire)[1] – ha causato circa cinque milioni di morti: una cifra calcolata per difetto[2], se si tiene conto della catastrofe demografica degli anni Trenta in Unione Sovietica e del *demographic echo*, che registra anche le nascite impedite da tale episodio di *mass killing*, uno fra i più vasti e terrificanti del Novecento[3]. Il termine *Holodomor* non indica una calamità naturale ma, esplicitamente, deliberate politiche pubbliche, concatenate e finalizzate a eliminare milioni di persone. Il carattere pianificato di questo sterminio di massa distingue la Grande Fame ucraina del 1932-1933 dalle altre carestie sovietiche dell'impero interno. I documenti sovietici disponibili negli anni Novanta hanno provato infatti che l'*Holodomor* non è stato una carestia dovuta a cattivi raccolti, ma la conseguenza di una *policy* pianificata a sangue freddo dal Cremlino, finalizzata a punire una popolazione ostile alle collettivizzazioni, alla colonizzazione e al dominio sovietico.

La fusione fra la violenta guerra ai contadini, che nel sistema politico sovietico durava dal 1918 in forme molto più imponenti[4] rispetto alle atrocità della guerra civile e il violento attacco alla nazionalità ucraina è stata caratteristica

1 A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione sovietica, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 361.

2 Nicolas Werth ipotizza almeno 6 milioni di morti (N. Werth, "Le logiche della violenza nell'Urss staliniana" in H. Rousso (a cura di), *Stalinismo e nazismo. Storia e memoria comparate,* Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 89-115). Magocsi indicava la cifra minima di 4.800.000 morti (P. R. Magocsi, *A History of Ukraine,* University of Toronto Press, Toronto 1996, p. 563).

3 Morivano 25 mila abitanti dell'Ucraina al giorno: 7 al minuto, a un ritmo pari a quattro volte quello del massacro della battaglia di Verdun. La maggior parte erano bambini (il 40%): 2/3 degli alunni ucraini non sono ricomparsi a scuola nel 1933. La carestia provocò numerosi episodi di cannibalismo. Anche se un numero enorme di documenti è stato deliberatamente distrutto e rimane difficile accedere a quelli russi, il censimento sovietico del 1937 aveva già segnalato, senza possibilità d'equivoci, la voragine demografica sovietica degli anni Trenta, dovuta anche alla Grande Fame ucraina del 1932-33 (S. A. Kropačev, E. F. Krinko, *Il calo della popolazione in URSS dal 1937 al 1945. Entità, forme, storiografia*, GoWare, Firenze 2016, p. 21). Il risultato del censimento sconvolse Stalin e la sua équipe di potere, al punto da dichiararlo non valido e da accusare i demografi di sabotaggio, per aver "intenzionalmente sottostimato" i dati. L'Istituto Demografico dell'Accademia delle Scienze venne sciolto, i suoi componenti arrestati, deportati nel GuLag, alcuni giustiziati e i pochi che si salvarono furono riabilitati dalla destalinizzazione del 1956. La demografia come scienza si inabissò nel Paese. I risultati di quel censimento furono segretati e pubblicati solo nel 1991. La crescita negativa di alcune nazionalità sovietiche fra il 1926 e il 1937, dovuta alle collettivizzazioni e alle carestie, ha visto il punto più basso proprio in Ucraina, con una diminuzione di almeno 5 milioni di persone. Nel 1926 gli ucraini infatti erano 31 milioni; nel 1937 erano scesi a 26 milioni.

4 Per reprimere le rivolte contadine, che nel solo 1918 esplosero a migliaia e che proseguirono per tutto il periodo del Comunismo di Guerra (1918-1921), si giunse fino all'uso di aerei e dei gas asfissianti, come nel caso della rivolta di Tambov. La violenza di massa anticontadina è

centrale del fenomeno[5], distinguibile pertanto dalle carestie sovietiche usate per fini politici[6]: di qui la definizione di "genocidio". Proprio Rafael Lemkin, colui che ha coniato il termine "genocidio" nel 1943, aveva già fatto notare nel 1952, in un discorso tenuto a New York davanti a tremila persone, che quel massacro era un esempio di "genocidio sovietico"[7], compiuto ai danni degli ucraini[8], refrattari alle collettivizzazioni e a causa della loro concomitante resistenza al regime sovietico – ritenuta da quest'ultimo radicata proprio nelle campagne[9] – condotto con mezzi eliminazionisti complementari: deportazioni, lavoro forzato, esilio,

---

proseguita poi nelle collettivizzazioni degli anni Trenta. Cfr. E. Cinnella, *La Russia verso l'abisso,* Della Porta, Pisa 2017, pp. 170-178.

5 R. Conquest, *The Harvest of Sorrow. Soviet Collectivization and the Terror-Famine*, Oxford University Press, Oxford 1987; A. Graziosi, "Holod u SRSR 1931-1933 rr. ta ukrajins'kyj Holodomor: čy možlyva nova interpretacija?", in *Ukrajins'kyj istoryčnyj žurnal* 3, 2005, pp. 120-131; G. Lami, *Ucraina 1921-1956*, Cuem, Milano 2008, pp. 49-51.

6 L'uso politico della carestia per sedare i contadini era già noto dalla guerra civile. Era stato anche sfruttato da Lazar Kaganovich nel 1920 a Tashkent, come arma per isolare i ribelli islamici nella valle di Fergana (G. Lami, *Ucraina 1921-1956,* cit. p. 53). Anche se non provocata, come l'*Holodomor*, ma solo utilizzata, era costata al Turkestan 2 milioni di morti. Kaganovich conosceva bene l'Ucraina (dove era stato responsabile politico fra il 1925 e il 1928) e sarà il principale artefice del riutilizzo di quello strumento nel 1932-1933 in Ucraina. La carestia venne anche utilizzata, sotto forma di razzie di prodotti agricoli, per sconfiggere l'esercito contadino anarchico ucraino di Nestor Machno nel 1921. E. Cinnella, *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933,* Della Porta, Pisa 2015, pp. 278-279. Lo stesso uso venne fatto in Kazachstan per reprimere le resistenze della popolazione nomade alle collettivizzazioni (sebbene non per ragioni etnonazionali, senza perseguitarne le élite e senza impedire la fuga dei nomadi in Cina, ma solo per sottrarre loro la carne delle mandrie: per questo il caso kazaco è diverso dall'*Holodomor* e non rientra nella categoria di genocidio), con il risultato di altri 2 milioni di morti. Sul tema si veda il capitolo VIII, *La fame e il suo uso*, in A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit. e N. Pianciola, "Gli storici e il genocidio: campi semantici e contesti politici di una categoria in tempo di guerra," in *Storica,* XXIX, 87, 2023, pp. 7-52.

7 Definizione poi ripresa da N. Naimark, *Stalin's Genocides*, Princeton University Press, Princeton & Oxford 2010, A. Graziosi, "Perspectives on Norman Naimark's Stalin's Genocides" in *Journal of Cold War Studies* 14, 3, 2012, pp. 149-189, E. Cinnella, *Ucraina. Il genocidio dimenticato,* cit. e da altri autori.

8 R. Serbyn, "Il 'genocidio' ucraino. La Grande Carestia nel giudizio di Raphael Lemkin," in *Contemporanea* 12, 3, 2009, pp. 495-506.

9 Già nel 1925 Stalin aveva dichiarato che le campagne ucraine erano la vera base del movimento nazionale e che occorreva orientare la politica verso l'annientamento della popolazione con aspirazioni indipendentiste, proprio colà radicata. Ukraïnskij Institut Nacional'noj Pamiati, *Golodomor. Genocid Ukraïnskogo Narodu, 1932-1933*, Vidavnictvo Imeni Oleni Teligi, Kiïv 2008, pp. 5, 9. Gli anni della collettivizzazione avevano infatti per contraccolpo stimolato un imponente sviluppo della coscienza nazionale ucraina. E. Cinnella, *Il genocidio dimenticato*, cit. p. 14. Non a caso Stalin assunse il controllo diretto del partito in Ucraina, per "non rischiare di perderla", dopo aver sostituito il primo segretario, Nikolas Skrypnik (perché "troppo nazionalista") e arrivò a negare, nel pieno dell'*Holodomor*, l'esistenza dei contadini ucraini come gruppo umano ("*byvshie ljudi*", ex-uomini) che doveva essere sostituito con "contadini sovietici fedeli".

fucilazioni[10]. Anche se Lemkin riteneva troppo ristretta la definizione di "genocidio" scaturita dalla Convenzione ONU del 1948 (formulata sotto il peso delle pressioni sovietiche, volte a impedire di includervi anche aspetti politici, "di classe", non-etnonazionali o non-religiosi), l'*Holodomor* rientrava in ogni caso anche in questa definizione ristretta, dato che l'intento di distruggere un gruppo nazionale specifico non implicava un pianificato "completo" annientamento (art. 2, Convenz. ONU 1948 sul genocidio)[11].

Dopo la pubblicazione dell'opera di Robert Conquest *the Harvest of Sorrow*, la configurazione dell'*Holodomor* come genocidio si è fatta più chiara. Non solo è risultato evidente il carattere intenzionale della carestia (in russo *rukotvornyj golod*: "fame artificiale"), ma anche il target etnonazionale ucraino. Conquest ha dimostrato infatti l'intenzionalità della confisca ai contadini di tutto il grano, delle sementi e di ogni genere alimentare[12], mediante specifici decreti[13] destinati solo all'Ucraina, l'uccisione di tutti gli animali selvatici nelle foreste per impedire ai contadini di sopravvivere, il divieto assoluto di commerciare nelle aree rurali, le migliaia di acri coltivati a grano lasciati marcire a forza nei campi, il blocco delle strade (22 gennaio 1933) e l'accerchiamento dei villaggi e dei distretti designati, da parte di un esercito e di una polizia (ben nutriti)[14] per impedire ai contadini

10 R. Lemkin, *Soviet Genocide in the Ukraine*, Kashtan Press, Kingston, Ontario 2014.

11 Sono state infatti sufficienti azioni intenzionali coordinate e finalizzate a distruggere le fondamenta della vita di un gruppo nazionale, sia con la denazionalizzazione forzata che con la distruzione delle sue basi biologiche, mediante la deprivazione delle più elementari basi per la sopravvivenza e con l'annientamento fisico deliberato. Ancor più la definizione di genocidio è legittima, se a quella della Convenzione del 1948 si aggiunge quella dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale: "Uccisione di massa di membri di una popolazione civile […] commessa come parte di un attacco diffuso o sistematico […] includente l'azione di infliggere intenzionalmente condizioni di vita – tra le quali la privazione dell'accesso al cibo e alle medicine – calcolate per provocare la distruzione di una parte della popolazione". B. Kiernan, T. M. Lemos, T. S. Taylor, (a cura di), *The Cambridge History of Genocide. Vol. 1, Genocide in the Ancient, Medieval and Premodern World*, Cambridge University Press, Cambridge 2023, p. 8.

12 K. Boeck, E. Völkl, *Ucraina. Dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Beit, Trieste 2009, pp. 99-100.

13 Quella del 17 agosto 1932 (la Legge delle Cinque Spighe), che vietava la raccolta anche di poche spighe di grano, prevedendo condanne fino a 10 anni di campi di lavoro e la pena di morte. Fra l'agosto del 1932 e il dicembre 1933 essa comporterà la condanna di oltre 125.000 persone, 5400 delle quali alla pena capitale. La direttiva segreta del Politburo del 14 dicembre 1932 [*CK RKP(b), VKP(b) i nacional'nyj vopros*, Kniga 1, 1918-1933, Moskva, Rosspen 2005, pp. 696-698] firmata da Stalin e Molotov, non solo ordinava un piano di ammassi spietato che, nonostante le richieste dei membri ucraini del Partito, non verrà mai mitigato, ma anche l'attacco ai "traditori" comunisti e alla precedente "ucrainizzazione", ritenuta responsabile di aver fornito le basi legali ai nemici del potere sovietico e alla loro resistenza organizzata (e nazionale) alle misure e agli obiettivi del Partito. Inoltre, ordinava la sostituzione dei quadri comunisti ucraini per arginare il "movimento antisovietico" nelle campagne, attaccato alle tradizioni storiche ucraine e il suo legame con l'intelligentzija urbana.

14 Mentre morivano milioni di contadini e di cittadini ucraini, nel periodo peggiore dell'*Holodomor*, l'Unione sovietica esportava 1,8 milioni di tonnellate di grano. Fra il 1930 e il 1932 Mosca

di sfuggire alla fame, la persecuzione di coloro che cercavano di aiutarli, la confisca del pane che si cercava di introdurre in Ucraina, ma soprattutto il blocco della frontiera russo-ucraina per impedire che il grano affluisse nella Repubblica e l'enorme differenza fra gli ordini sull'esecuzione degli ammassi di qua e di là del confine. Come fattori concomitanti egli ha poi ricordato la reintroduzione dell'odiato passaporto interno (tardo 1932) per impedire la fuga nelle città o in altre regioni, il blocco da parte di esercito e *Ogpu* dei confini della Repubblica ucraina e, a differenza delle carestie del 1921, il rifiuto di Mosca di autorizzare l'intervento della Croce Rossa, dell'Ufficio Internazionale Nansen, del *Joint* americano (*Jewish Joint Distribution Committee*) e dell'*American Relief Administration*[15], la segretezza assoluta che ha avvolto dall'inizo alla fine la carestia[16], anche mediante la fucilazione dei capi locali più fanatici che vi avevano svolto un ruolo diretto. Il carattere genocidario nei termini di un attacco a uno specifico gruppo nazionale era già emerso nell'autunno 1932, quando arrivò al suo culmine l'intrecciarsi della guerra punitiva contro i contadini ucraini con la lotta del Cremlino contro il sentimento nazionale[17] e la "controrivoluzione nazionalista". In altre parole, al torto di essere contadini si unì quello di essere ucraini[18]. Infatti essi non erano considerati solo la classe più ostile alle collettivizzazione, ma anche un gruppo etnonazionale "regressivo", da rieducare e punire, umiliare e tormentare disumanizzandolo e privandolo dei diritti più elementari, in quanto base e appoggio agli elementi della società ucraina ostili alle collettivizzazioni, favorevoli a una liberazione dal dominio sovietico[19] e incompatibili con la futura società sovie-

---

esportò più di 12 milioni di tonnellate. (N. N. Nazarenko, A. V. Baškin, "Eksport zernovych načala 30-x gg. XXv. V kontekste goloda 1932-1933," in *Novejšaja Istorija Rossii* 3, 2016, p. 106). Non si trattava di una carestia, ma della sottrazione deliberata di cibo ai contadini, per ordine esplicito dei vertici del potere sovietico, mediante istruzioni e ordinanze (firmate da Stalin e da Molotov), che ingiungevano ai funzionari di Partito e ai capi della polizia di sequestrare grano e sementi e di impedire ai contadini ucraini di entrare in Russia per cercare cibo. Oltre 200.000 contadini vennero rimandati indietro.

15 Alla richiesta dello scrittore sovietico Mikhail Šolochov di inviare soccorsi interni nell'aprile 1933, Stalin rispose che i contadini avevano avuto "il giusto castigo" per aver organizzato scioperi e sabotaggi e per aver cercato di scalzare il governo sovietico, dichiarandogli una guerra a oltranza (N. Werth, *Un État contre son peuple*, Laffort, Paris, 1997, p. 187).

16 E. Cinnella, *Postfazione. Il Golgota ucraino del 1932-1933. Alla ricerca della verità*, in Conquest Robert, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Liberal Edizioni, Roma 2004, p. 437.

17 A. Graziosi, 'Stalin's and Mao's Famines: Similarities and Differencies", in *East/West Journal of Ukrainian Studies* III, 2, 2016, p. 17; A. Appelbaum, *La grande carestia. La guerra di Stalin all'Ucraina*, Mondadori, Milano 2019.

18 M. Dolot, *Les Affamés. L'Holocauste masqué. Ukraine 1929-1933*, Ramsay, Paris 1986.

19 La più importante opposizione nel Partito, che infiamma la questione nazionale, si manifesta in Ucraina proprio negli anni 1932-1933. Questo stimola un cambiamento nella politica delle nazionalità, che associa la resistenza alle requisizioni forzate con le istanze nazionaliste e le fa rientrare nella lotta non più e non solo alle "classi ostili", ma a "nemici" ascritti a una categoria molto più vasta. N. Werth, *Un État contre son people,* cit., pp. 101-102).

tica (il *sovietskij narod*, "popolo sovietico"), unitaria, omogenea (sulla base della *slijane nacii*: fusione delle nazionalità[20] e fondata sull'"uomo nuovo" sovietico. L'attacco al gruppo etnonazionale ucraino, evidenziato da storici quali Terry Martin, Andrea Graziosi, Stanislav Kul'chyc'kyj, Norman Naimark, Nicolas Werth e altri[21], che non usano tanto la definizione giuridica del termine genocidio ma piuttosto la derivano in forma comparativa e strettamente etimologica, basandosi sugli aspetti qualitativi della violenza, risulta chiaro dalla svolta che pose fine bruscamente al processo di "ucrainizzazione" e di *korenizatsija* (ancoramento alle radici, "autoctonismo")[22], con l'annientamento dei quadri di partito e amministrativi ucraini ritenuti inaffidabili, l'eliminazione fisica dell'*intelligentzija* locale[23], ben prima del Grande Terrore (1936-1938), la deportazione di migliaia di ucraini nel GULag, il ritorno della russificazione e della "de-ucrainizzazione", la fabbricazione di accuse nei confronti di "forze controrivoluzionarie ucraine" per colpire elementi indipendentisti (nostalgici delle tradizioni storiche ucraine di autogoverno e di proprietà individuale della terra, che Stalin odiava perchè incompatibili con la collettivizzazione, che nel 1932 aveva già inglobato il 75% delle fattorie private), il tentativo di sostituirli con altri elementi etnonazionali, il crescente sospetto di una defezione dei quadri di Partito[24] in favore della

20 O. Subtelny, *Ukraine: A History*, University of Toronto Press, Toronto 2000, p. 521.

21 N. Pianciola, "Gli storici e il genocidio: campi semantici e contesti politici di una categoria in tempo di guerra", cit., p. 23.

22 Era una politica che durava dal 1921 e che mirava a creare quadri su base etnonazionale (ma subordinati al Cremlino) per espandere i principi ideologici e arginare le tendenze centrifughe. Venne soppressa perché ritenuta fonte di sentimenti nazionalisti ostili nei partiti locali. Con la sua soppressione e la repressione (che avvenne anche in Bielorussia) vennero però ancor più stimolate la fusione e la solidarietà fra portatori di istanze etnonazionali e contadini (portatori delle tradizioni ucraine), che divennero sempre più intense con l'inizio delle requisizioni, durante le quali apparvero proclami con la richiesta di indipendenza. Il carattere nazionale della resistenza alle collettivizzazioni non aveva paragoni nelle altre Repubbliche. Nel 1929 la questione nazionale e la resistenza alle collettivizzazioni (che nel 1932 sfociò in rivolte contadine represse nel sangue e con l'incendio di villaggi) erano già fuse nella coscienza dei leader ucraini. L. Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000 2000, pp. 282-283.

23 S. Plokhy, *Le porte dell'Europa. Storia dell'Ucraina*, Mondadori, Milano 2022, pp. 315-316.

24 Sospetto che diventerà sempre più intenso, a fronte del rifiuto del governo e del partito ucraino, dei segretari dei comitati distrettuali (una cinquantina) e dei funzionari ucraini dell'amministrazione, di requisire beni alimentari e sementi – sulla base di quote prefissate che essi definirono "irrealistiche" – a persone che stavano morendo di fame. Tale circostanza portò infatti Stalin a definire i comunisti ucraini come un'accolita di corrotti e di sostenitori, consci o inconsci, del nazionalista Petljura e degli agenti di Pilsudski. Alla fine dell'estate 1932 il Cremlino considerava la dirigenza ucraina di partito non solo come imbelle e incapace di attuare la repressione dei contadini, ma anche come collusa con la ribellione popolare. Che il fine fosse quello di colpire la "controrivoluzione ucraina" venne confermato dalle parole del capo comunista, imposto dal Cremlino in Ucraina, Pavel Postyšev, che dichiarò che il 1933 fu l'anno in cui la "controrivoluzione nazionalista ucraina" venne sconfitta.

Polonia e la loro epurazione. Tutti elementi confermati da recenti, approfondite ricerche dello storico ucraino Stanislav Kul'chyts'kyj[25].

Se non tutti gli storici riconoscono l'*Holodomor* come genocidio[26], a causa del complesso intreccio fra questioni nazionale e contadina, resta il fatto che quell'intersezione è difficilmente districabile, dato che l'Ucraina si presentava contemporaneamente sia come ostacolo alla pianificazione-collettivizzazione, sia come problema politico complessivo. Infatti l'*Holodomor* è stato accompagnato da una simultanea, specifica repressione (non solo parallela ma fusa, come riteneva anche Lemkin), delle campagne e del "nazionalismo ucraino"[27]. Nel 1933 il terrore si è infatti evoluto da "sociale" e "di classe" a "nazionale"[28], con l'intento di "rifare gli ucraini", de-nazionalizzandoli (a partire dalla lingua e dalla storiografia). L'esito dell'inferno della Grande Fame del 1932-33 è infatti stato anche culturale – a riprova dell'incompatibilità, fin dal 1918, fra Ucraina e sistema sovietico[29]. L'intera fisionomia etnonazionale ucraina, con i suoi modi di vita, le sue tradizioni civili e religiose e con la volontà di difenderle e di resistere, che affondavano le loro radici nei secoli precedenti all'inglobamento delle terre ucraine nell'Impero russo (1686), ne è risultata sconvolta per decenni, giustificando l'euforia "da vittoria" in una guerra nella classe politica staliniana, testimoniata da innumerevoli documenti: il successo di un piano, di un calcolo, della "razionalità della crudeltà"[30], di una "crudeltà machiavellica"[31] con obiettivi politici e strategici precisi.

25 S. Kul'chyts'kyj, *Demohrafični naslidly Holodomoru 1933 r. v Ukrajini*, Institut Istoriji Ukrajiny NAN Ukrajiny, Kiïv 2018.

26 È la tesi, non dimostrata con elementi sufficienti, ad es., di L. Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, cit., p. 368.

27 G. Lami, *Ucraina 1921-1956*, cit., p. 51.

28 S. Kul'chyts'kyj, *Demohrafični naslidly holodomoru 1933 r. v Ukrajini*, cit, p. 68.

29 La repressione politica, culturale, economica bolscevica era iniziata in Ucraina già nel 1918-19. A questa cercarono di resistere i contadini, sia disorganizzati che riuniti nel già citato movimento anarchico contadino di Nestor Machno o nelle formazioni partigiane nazionaliste di Matvij Hryhor'ev. Il ricordo a Mosca di quasi due milioni di contadini ucraini in armi nel periodo rivoluzionario, che poi si contrapposero anche al potere bolscevico, non può essere considerato estraneo alla pianificazione dell'*Holodomor* (G. Lami, *L'Ucraina in cento date*, Della Porta Editori, Pisa 2022, p. 169), così come la resistenza dei cosacchi del Don, ostili alla penetrazione bolscevica e per questo deportati e sterminati a migliaia (circa 12.000 vittime).

30 W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino 1998, p. 39.

31 D. J. Goldhagen, *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano 2010, p. 447.

2. Attori, fasi e tecniche del *denial*[32]

Le testimonianze coeve e dirette dell'*Holodomor* sono state innumerevoli, ma da subito rese difficilmente accessibili, screditate come "costruzione propagandistica" e consegnate all'oblìo. La prima linea di sbarramento è stata quella del *denial* assoluto: "L'*Holodomor* non si è mai verificato". Le testimonianze di Viktor Kravčenko[33], Gareth Jones[34], Georges Simenon[35], Arthur Koestler[36], Luigi Barzini[37], Vasilij Grossman[38], William H. Chamberlin[39] di fronte a un *denial* integrale sono passate sotto silenzio o censurate o bollate come costruzioni ideologiche inventate. Boris Pasternàk non riuscirà a divulgare la sua esperienza diretta in Ucraina, non solo perché ne rimase sconvolto per due anni dopo il suo ritorno a Mosca, ma anche per non finire nel tritacarne del Grande Terrore,

32 Si usa qui il termine *denial* nel senso inteso da Stanley Cohen in *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2022, pp. 23-45.

33 V. Kravčenko, *I Choose Freedom. The Personal and Political Life of a Soviet Official*, Garden City Publishing Co., Inc., New York 1947. Riparato in Occidente, il funzionario ucraino descrisse in una settantina di pagine la sua testimonianza diretta dell'*Holodomor* nelle campagne di Dnepropetrovsk e nelle piazze delle città coperte di cadaveri, non sapendo che si trattasse di una carestia usata come arma politica e che avesse provocato in quattro mesi (1933) più di quattro milioni di morti. L'opera sarà poi una delle fonti dell'opera di Conquest, pur se aveva potuto fornire solo un quadro riduttivo. In contrasto con il mito sovietico allora corrente e con l'ideologia, l'opera venne bollata come falsa, soggetta a rimozione (per l'impensabilità di una carestia provocata) e a *denial*, isolata da un muro di incredulità e di denigrazione costruito dai partiti comunisti e dal regime sovietico, nonostante le prestigiose testimonianze sentite nel processo che si svolse a Parigi (1949, X sezione penale del Tribunale della Senna). E. Cinnella, *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933*, cit., pp. 39-43. È ancora dubbio se la morte di Kravčenko in America nel 1966 sia stato suicidio o un omicidio del KGB, che lo seguiva. Più di 30 parenti dello scrittore vennero uccisi in Urss per rappresaglia per la sua fuga.

34 Giornalista che fu testimone diretto dell'Holodomor. Le sue rivelazioni in Occidente vennero riprese da Paul Scheffer sul *Berliner Tageblatt* con grande evidenza, ma l'influenza sovietica, fatta di *denial* e diffusione di notizie false, riuscì a far sì che l'opinione pubblica europea non ne venisse a conoscenza. A questo si aggiunsero i dubbi avanzati da numerosi giornali occidentali sulla veridicità di quelle dichiarazioni. M. Clementi, *Prefazione*, in Conquest Robert, *Raccolto di Dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Rizzoli, Milano 2023, p. 11.

35 L'inventore del Commissario Maigret scrisse un reportage da Odessa (*Peuples qui ont faim*) pubblicato nel 1934 a Parigi, dal quale traspariva la realtà dell'*Holodomor* (G. Simenon, *Europa 33*, Adelphi, Milano 2020). L'opera rimarrà per anni dimenticata persino dagli storici.

36 Arthur Koestler si trovava a Kharkov nel 1932-1933 e descrisse l'incredibile contrasto fra la realtà e i silenzi della stampa dell'epoca (A. Koestler, *The Yogi and the Commissar*, MacMillan, New York 1946).

37 Luigi Barzini aveva fornito un'esperienza diretta aderente ai fatti (L. Barzini, *L'Impero del lavoro forzato*, Hoepli, Milano 1935).

38 Vasilij Grossman è autore di una delle più sconvolgenti testimonianze dirette dell'*Holodomor*, espressa in forma di romanzo (V. Grossman, *Tutto scorre…*, Adelphi, Milano 1987).

39 Corrispondente del *Christian Science Monitor*, storico della Rivoluzione, scrisse due libri dopo aver visitato le regioni ucraine colpite dalla carestia (W. H. Chamberlin, *Russia's Iron Age*, Little Brown, Boston 1934; Idem, *Ukraine: A Submerged Nation*, Macmillan, New York 1944) ma venne continuamente attaccato da elementi comunisti filosovietici occidentali, per generazioni.

che contribuì in seguito all'eliminazione in fosse comuni di migliaia di contadini ucraini sopravvissuti all'*Holodomor* e condusse allo sterminio dei quadri di partito ucraini e degli esponenti della polizia sovietica testimoni diretti delle misure da loro stessi attuate su ordine di Stalin. La maggior parte delle testimonianze inviate dai parenti alle diaspore ucraine (soprattutto in Canada e negli Stati Uniti) non riuscirà a esercitare alcuna influenza internazionale. I rapporti consolari di vari Paesi erano dettagliati[40], pur se ignoravano il fatto che la carestia era un'arma politica usata per combattere simultaneamente l'ostilità dei contadini e il problema nazionale ucraino, ma i rispettivi governi preferirono non ascoltare le suppliche della diaspora ucraina e non muovere passi concreti, per non deteriorare o per non minare le nuove opportunità nei rapporti con il Cremlino[41]. In seguito quei rapporti vennero ignorati, dimenticati, dispersi[42]. Corrispondenti stranieri con sede a Mosca furono parte attiva del *denial* già nel periodo del *Holodomor*, come nel noto caso di Walter Duranty, che pur era a conoscenza della tragedia[43] ma che nei suoi reportage la occultò con spudorata malafede e che insieme alle autorità sovietiche lanciò calunnie contro le testimonianze

40 A. Graziosi, a cura di, *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti diplomatici italiani, 1932-1933*, Einaudi, Torino 1991. Le corrispondenze dei consolati italiani venivano lette e annotate dal capo del governo italiano (M. Clementi, *Prefazione*, in R. Conquest, *Raccolto di Dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Rizzoli, Milano 2023, p. 12), che ignorò totalmente le denunce della Comunità ucraina in Italia. I rapporti consolari più dettagliati furono quelli inglesi, polacchi e tedeschi (data anche la cooperazione tedesca con l'Urss degli anni Trenta e le preoccupazioni per le persecuzioni nei confronti della popolazione di origine germanica in Urss). Di questi ultimi si è salvato poco o nulla, in quanto nel 1945 vennero portati a Mosca e occultati fino a oggi.

41 Nel settembre 1933 l'Italia firmò un patto di amicizia e non aggressione con Mosca. Non va dimenticato che in piena Grande Depressione l'Urss veniva vista come un faro di possibile sviluppo alternativo al capitalismo e come mercato di sbocco per le merci occidentali. La vulgata corrente, anche in economia, era che si fosse trattato di una crisi da sovrapproduzione. A quell'epoca il sistema pianificato sovietico era visto come più efficiente di quello capitalistico occidentale.

42 Oppure case editrici, come nel caso dell'Einaudi in Italia, ne rifiutarono anche in tempi recenti la pubblicazione. Sul ruolo delle università e case editrici italiane nel *denial* rimane fondamentale Cinnella (E. Cinnella, *Postfazione. Il Golgota ucraino del 1932-1933. Alla ricerca della verità*, in R. Conquest, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Liberal Edizioni, Roma 2004, pp.401-403)

43 Come risulta dal suo dispaccio, del 30 settembre 1933, all'incaricato di affari britannico a Mosca, nel quale riconosceva il crollo della popolazione ucraina e parlava di 10 milioni di morti, mentre inviava falsi resoconti giornalistici al New York Times. Egli usò il *denial*, trasformandolo tardivamente in minimizzazione, per non perdere i privilegi dei quali godeva a Mosca grazie ai suoi elogi di Stalin. Per un'analisi approfondta del ruolo dei giornalisti che all'opposto cercarono di raccontare la verità, si veda il capitolo 17 di Conquest, *Le testimonianze in Occidente* (R. Conquest, *The Harvest of Sorrow. Soviet Collectivization and the Terror-Famine*, Oxford University Press, Oxford 1987), ma anche A. Graziosi (a cura di), *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti diplomatici italiani, 1932-1933*, cit., E. Cinnella, *Postfazione. Il Golgota ucraino del 1932-1933,* cit.; Idem, *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933*, cit. e F. Argentieri, *Presentazione. Robert Conquest e The Harvest of Sorrow. Come fu*

dirette veritiere del giornalista gallese Gareth Jones, addentratosi clandestinamente in Ucraina. Il *denial* più protervio, in termini di occultamento, è stato quello dei giornalisti[44] e degli intellettuali, in particolare in Francia e in Italia, sedi dei maggiori partiti comunisti occidentali. I classici libri di storia dell'Urss – scritti da storici in massima parte filosovietici – e i manuali unversitari (anche nel mondo annglosassone) non ne hanno fatto cenno persino nel periodo della *perestrojka* gorbacioviana, nella quale il tema era riemerso, nonostante la blanda reazione ufficiale sovietica, in dibattiti e pubblicazioni pionieristiche[45], riconoscendo la natura della carestia (provocata dalla statalizzazione del settore agricolo) e l'entità del massacro (allora ritenuto di circa 4 milioni di morti). Studi e documenti avevano infatti aperto alla fine degli anni Ottanta un vasto campo di indagine, portando prove inconfutabili che ebbero notevoli ripercussioni in Ucraina e influirono non poco sulla preparazione dell'indipendenza.

In Unione sovietica il *denial* dell'*Holodomor* ha preso sin dall'inizio la forma del "*denial* letterale"[46]. La prima fase è stata quella staliniana, mentre la carestia era in corso (sulla base del primo fra quelli che Kant definiva ironicamente "gli illuminati principi della ragion di Stato", nel suo libro sulla pace perpetua: *si fecisti, nega*)[47]. In seguito, oltre all'uso dei "villaggi Potëmkin" per disinformare con successo gli osservatori occidentali ammessi, è intervenuta la negazione delle presunte "calunnie" contenute negli articoli e rapporti internazionali. Questo *denial*, incoraggiato dalla classe politica sovietica in nome dei fini ultimi[48], si è manifestato come frutto di una necessità politica, anche se l'*Holodomor* era percepito dai perpetratori non come un crimine, ma come una forma di punizione legale (e quindi legittima), espressione della potenza sovietica. Fino alla fine degli anni Ottanta del Novecento è stato massiccio l'uso di informazioni distorte per supportare la versione ufficiale e creare una cortina fumogena sui fatti storici. In Ucraina parlare della Grande Fame, tema proibito, era diventato reato di "propaganda antisovietica" e sarebbe stato sufficiente per finire deportati con condanne decennali al GULag.

A fronte della pubblicazione dell'opera di Robert Conquest, *The Harvest of Sorrow* (1986)[49], la prima linea di difesa ha incominciato a incrinarsi. Ne è stata così eretta un'altra, fatta di denigrazione, censura e oblio forzato dell'opera dello

---

rotta la congiura del silenzio, in R. Conquest, *Raccolto di Dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Liberal Edizioni, Roma 2004.

44 E. Cinnella, *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933*, cit., pp. 28-29.

45 Idem, *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933*, cit., pp. 57-61.

46 S. Cohen, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, cit., pp. 29-32.

47 Precetto sempre usato quando la politica genocidaria implica macroscopiche e ingiustificabili violazioni del diritto e della morale. Cfr. I. Kant, *Per la pace perpetua*, Editori Riuniti, Roma 2005, p. 74.

48 M. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 112.

49 La ricerca venne svolta su incarico della Harvard University. R. Conquest, *The Harvest of Sorrow. Soviet Collectivization and the Terror-Famine*, cit.,

storico angloamericano: un *denial* consapevole, uno dei più colossali e impressionanti occultamenti della storia contemporanea. Il libro è stato liquidato come "menzogna controrivoluzionaria" e bollato come "strumento per i bisogni politici dell'anticomunismo"[50], non solo nell'Urss.

Nel 1992 però si è riaperta la questione della memoria, grazie all'apertura degli archivi, parziale in Russia e poi totale in Ucraina. Sono state raccolte migliaia di testimonianze di sopravvissuti e di loro familiari, mentre l'Indipendenza dell'Ucraina (1991) aveva consentito di non solo di accedere a documenti chiave, ma di condurre approfondite ricerche, anche in collegamento con studiosi stranieri e università di alto livello mondiale, dotate di archivi ucrainistici.

Si è allora presentata una terza "linea di difesa", basata sul *denial*. La carestia è stata oggetto di riletture storiche, influenzate dalla politica, che hanno teso a ridurne l'entità, ad assimilarla ad altre carestie di massa (tipiche dei regimi "a statalizzazione integrale") manifestatesi nello stesso periodo, a stendere un velo di nebbie sulle responsabilità dei *decision-maker*, a trasformarla in una sorta di "calamità naturale" non-intenzionale. Gradatamente si ammettevano sia la grave denutrizione nelle campagne ucraine di quegli anni, che l'aumento del tasso di mortalità (nella cifra riduttiva di due milioni di morti), ma attribuendo la responsabilità – seguendo la tesi del governo sovietico – all'opposizione dei contadini ai piani staliniani, al sabotaggio e al loro rifiuto di seminare o mietere. La sottrazione deliberata del grano veniva attribuita al fabbisogno dell'esercito, in vista di un'imminente guerra con il Giappone. In altri termini, veniva sia negata la responsabilità del governo sovietico, sia minimizzata l'entità delle vittime.

Contemporaneamente, tuttavia, innumerevoli prove hanno confermato la ricerca pionieristica di Conquest che, fra i primi a comprendere il nesso fra la questione contadina e quella nazionale nel *Holodomor*, pur senza poter accedere a molti documenti, aveva confermato la tesi di Lemkin negli anni Cinquanta: si era trattato di un genocidio volto a annientare una nazionalità a base contadina, ritenuta nemica dal potere del Cremlino. È intervenuta allora una quarta "linea di difesa": il carattere intenzionale della carestia poteva essere ammesso, ma l'*Holodomor* non era definibile come genocidio e andava inquadrato nella generale guerra ai contadini che il potere bolscevico aveva già iniziato nel 1918, impiegando armi e metodi tipici di una guerra assoluta, molto più annientatrice e distruttiva della Guerra civile fra Rossi e Bianchi. Questo *denial* "interpretativo"[51]

---

50 Avversato e boicottato in tutti i Paesi occidentali, il libro di Conquest è stato pubblicato in Italia diciotto anni più tardi rispetto alla sua uscita, per i tipi di Liberal Edizioni, dopo che Garzanti, che ne aveva acquistato i diritti, aveva relegato la traduzione a un cassetto. Sulla vicenda e sulle pubblicazioni denigratorie e apologetiche dello stalinismo, coscienti o basate sul *denial* dell'*Holodomor*, cfr. F. Argentieri, *Presentazione. Robert Conquest e The Harvest of Sorrow. Come fu rotta la congiura del silenzio*, in R. Conquest, *Raccolto di Dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Liberal Edizioni, Roma 2004, p. 475.

51 S. Cohen, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, cit.

continua a essere usato da alcuni storici, quali Lynne Viola[52], Anne Appelbaum[53] o Georges Nivat, che hanno qualche problema non solo con la definizione politica e giuridica di genocidio, ma anche con quella etimologica e logico-empirica.

Le ragioni politiche del *denial* si sono ovviamente rese palesi soprattutto in Russia, il Paese erede dell'ex centro imperiale sovietico (del quale, in un crescendo temporale, ha continuato a rivendicarne orgogliosamente l'eredità e del quale la "Federazione Russa" è legalmente lo Stato successore per il diritto internazionale) e in forte crisi di identità. Esigenze di autodifesa identitaria (tipica di ogni nazionalismo), di costruzione di un'immagine positiva di sé e del gruppo nazionale[54], di un'identità coerente, in un momento, quello post-sovietico, di devastante crisi, hanno spinto la classe politica del Cremlino a negare sempre più recisamente il carattere genocidario del *Holodomor* ucraino (e a tratti persino la sua esistenza, in un ritorno alle linee di difesa iniziali: eliminando tutte le prove, screditando la ricerca, chiudendo gli archivi e perseguendo chi lo studi), per paura sia che fosse messa in discussione l'identità russa (per definizione imperiale) in fase di difficile e drammatica ristrutturazione post-imperiale, sia che l'*Holodomor* potesse essere utilizzato in funzione anti-russa, a causa dell'identificazione dei russi con l'etnia dominante nell'ex impero, nonostante l'elevato numero di membri non-russi della classe politica dell'epoca. In particolare, la narrazione vittimista tipica dell'identità nazionale russa, sarebbe risultata impossibile nel caso di identificazione con i perpetratori.

In questo caso paradigmatico, il *denial* ha svolto, sia in Russia che in Occidente, una chiara funzione di autodifesa e di tamponamento delle possibili conseguenze internazionali, nell'illusione di preservare buone relazioni fra Russia e Ucraina. Il fenomeno storico è stato così o negato in blocco o giustificato con "il periodo storico", l'"emergenza", "le esigenze delle collettivizzazioni" e, tipico degli storici, la "modernizzazione", capace di chiudere qualunque discorso, come nel caso ricorrente di Edward H. Carr[55]. Sono anche intervenuti fenomeni psicologici complessi ma tipici della negazione dei genocidi e dei massacri di massa (da quello armeno alla *Shoah*): dalla riduzione della dissonanza cognitiva alla relativizzazione, dalla rimozione (che può essere anche cosciente e funzionale alla preservazione dell'identità di gruppo)[56] alla proiezione, dalla razionalizzazione

52 L. Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, cit.

53 A. Appelbaum, *La grande carestia. La guerra di Stalin all'Ucraina*, cit, pp. 431-447.

54 H. Tajfel, *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna 1985.

55 E. Cinnella, *Postfazione. Il Golgota ucraino del 1932-1933. Alla ricerca della verità*, cit., pp.402-403; Idem, *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933*, cit., p. 47.

56 Il riconoscimento internazionale della Russia quale erede e Stato successore dell'Urss (al quale Eltsin era contrario, ma voluto dagli occidentali per continuare a riscuotere i crediti, per evitare quanto accaduto nel 1917, causa anche dell'intervento straniero) ha trasformato le scoperte delle brutalità dell'*Holodomor* in potenziali imputazioni di responsabilità alla nazionalità russa, creando una situazione pericolosa e potenzialmente insopportabile – fonte inevitabile di *denial* (T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Iper Medium Divisione Editoria, Napoli

alla minimizzazione-distorsione, dall'estraniazione[57] alla banalizzazione[58], tipici di ogni nazionalismo che debba affrontare una minaccia cognitiva[59]. Il *denial* tuttavia si è basato in prevalenza su atti coscienti e deliberati di negazione[60], anche perché a causa della coincidenza fra legittimità e legalità nello Stato totalitario non creava sensi di colpa nei perpetratori, fino a giungere alla *damnatio memoriae*, volta a rinforzare identità, legittimazione, consenso e a evitare responsabilità o qualsivoglia possibile forma di giustizia politica, *Lustracja* o *transitional justice*, impedendo al contempo il recupero della memoria, della verità storica ma anche l'elaborazione del presente, in cui anche il passato gioca la sua parte come componente viva e sempre in evoluzione.

Questo però ha prodotto un effetto inintenzionale contrario: la tensione ulteriore nelle relazioni fra Ucraina e Russia. Il *denial* è stato infatti parte delle motivazioni generali dell'invasione russa del 2022 da una parte e della strenua volontà di resistenza degli ucraini[61] dall'altra, che a loro volta hanno finito per attribuire ancor più intensamente alla vicenda storica della carestia una funzione di costruzione e di rafforzamento della propria identità.

Come nel caso del genocidio armeno del 1915, negato fino a oggi dai turchi e dai limitrofi Paesi turcofoni, anche la negazione del carattere genocidario del *Holodomor* (scatenato cioè non solo contro i contadini, ma anche contro una nazionalità precisa, sempre più propensa al perseguimento dell'indipendenza politica), ha trovato origine anche in una componente radicata nelle relazioni internazionali, reagendo violentemente per contraccolpo anche su di esse. La Duma di Stato russa il 2 aprile del 2003 infatti, affermando che non esistono prove evidenti che consentano di definire la carestia ucraina del 1932-1933 come un genocidio[62], ha chiesto al governo ucraino di non usare la vicenda per scopi politici.

1986, p. 41) – per la stessa identità russa post-sovietica e per l'orgoglio e la dignità nazionali (M. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, cit., p. 11). Non va dimenticato che il crimine di genocidio è presente sia nel Codice penale della Russia (art. 357) che in quello dell'Ucraina (art. 442). Inoltre il crimine di genocidio viene invocato cincamente e strumentalmente (e quindi riiconosciuto) per giustificare tutti gli interventi militari russi nel *near abroad*: dalla Georgia al Donbas (N. Pianciola, "Gli storici e il genocidio: campi semantici e contesti politici di una categoria in tempo di guerra", cit., pp. 13-15).

57 "La carestia è imputabile a cause naturali, impersonali (ad es. le necessità economiche e sociali), al culto della personalità e alla paranoia del leader, alle difficoltà di un sistema assediato, ecc.".

58 Mediante la minimizzazione della violenza, relativizzata con gli scopi che il sistema politico perseguiva o "Causata dalle vittime stesse (con un tipico rovesciamento sulle vittime del ruolo di "veri carnefici") (Zamperini 2001, pp. 12), 'insensibili' e 'egoiste' nei confronti delle esigenze delle città, degli operai e delle industrie".

59 M. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, cit., p. 113.

60 S. Cohen, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea,* cit.

61 A. Vitale, "Why Ukrainians resist. Historical Memory, Civic Identity, Political Independence", in *NAD – Nuovi Autoritarismi e Democrazie: Diritto, Istituzioni, Società* 5, 1, 2023, pp. 94-107.

62 La Duma di Stato russa ha erroneamente richiamato la Convenzione del 1948 per negare il carattere genocidario dell'*Holodomor*. Infatti, come si è visto, anche la definizione ristretta allora adottata, consente di parlare di genocidio: sono infatti sufficienti il carattere intenzionale

Va infine considerata una quinta e ultima fase di *denial*, quella "deterministico-giustificazionista" di marca strutturalista: l'*Holodomor* è stato un genocidio, ma era inevitabile, in quanto nella sua coerente costruzione il sistema sovietico non poteva farne a meno. Stalin infatti, un prodotto del sistema, non avrebbe potuto comportarsi diversamente per superare gli ostacoli alle collettivizzazioni[63] creategli dagli ucraini. Questo *denial* di carattere "olistico" finisce per fondersi con argomentazioni politico-ideologiche e per svolgere una funzione spersonalizzante[64] nei confronti degli individui e della classe politica dei perpetratori, delle loro riunioni e decisioni, dato che implicitamente fa rientrare l'*Holodomor* come genocidio nella categoria della "violenza strutturale" (l'eliminazione fisica di milioni di persone come effetto inintenzionale e "collaterale" di un'intenzione originaria differente) e non in quella della "violenza somatica" (basata sull'intenzione deliberata di uccidere e di eliminare fisicamente).

3. La lotta per il riconoscimento dell'*Holodomor* come genocidio

La lotta ucraina per il riconoscomento dell'*Holodomor* come genocidio, agevolata dai nuovi massacri, dalle deportazioni (soprattutto di minori) e dalle aperte intenzioni di de-ucrainizzare (russificando con la forza) le popolazioni dei territori annessi[65], seguiti all'invasione russa del 2022, è ancora in corso e continua a investire la politica della memoria e le relazioni internazionali. Le ragioni della difesa della definizione del *Holodomor* come genocidio sono innumerevoli e accomunano anche altri casi analoghi, sia storici che contemporanei. Quel riconoscimento è fondamentale per soddisfare il bisogno di giustizia delle vittime e dei loro eredi. Il genocidio, considerato il "crimine assoluto"[66], incancellabile e imperscrittibile per eccellenza, suscita rigetto morale ed è a tutt'oggi l'unica violenza di massa che comporta possibili conseguenze pratiche in termini legali internazionali, anche di risarcimento materiale[67] e quindi attivabile in senso giuridico. In realtà, anche se rimane una nozione utile in termini classificatori e

dei perpetratori, la distruzione anche parziale di un gruppo etnonazionale, la creazione di condizioni di vita eliminazioniste e l'adozione di misure per impedire le nascite all'interno di quel gruppo.

63 M. Dreyfus (a cura di), *Le siècle des communismes*, L'Atelier, Paris 2000.

64 D. J. Goldhagen, *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, cit., p. 15.

65 N. Pianciola, "Gli storici e il genocidio: campi semantici e contesti politici di una categoria in tempo di guerra", cit., p. 19.

66 Schabas, *Genocide in International Law: The Crime of Crimes*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

67 N. Pianciola, "Gli storici e il genocidio: campi semantici e contesti politici di una categoria in tempo di guerra", cit., p. 8; L. Kuper, *Genocide: Its Political Use in the Twentieth Century*, Penguin Books, London 1982.

giuridici (poiché riguarda specificatamente i "gruppi indelebili")[68], è troppo rigida per interpretare la complessità e l'estensione della violenza di massa concreta, in senso diacronico e sincronico. Si tratta infatti di una parte minima della ben più vasta categoria dei democidi[69] che anche per l'*Holodomor*, senza

68 B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, Il Mulino, Bologna 2006; G. Richard, (a cura di), *L'Histoire inhumaine: massacres et génocides des origines à nos jours*, Armand Colin, Paris 1992; Y. Ternon, *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano 1997; D. El Kenz (a cura di), *Il massacro nella storia*, Utet Libreria, Torino 2008.

69 T. Abel, "The Sociology of Concentration Camps," in *Social Forces 30,* 1951, pp. 150-155; R. J. Rummel, *Death by Government*, Transaction Publishers, New Brunswick (N.J.); Idem, *Lo Stato, il democidio, la guerra. Antologia di scritti sulla violenza dei governi*, L. Facco Editore, Treviglio 2002; Idem, *Democide: A New Inclusive Concept Proposed*, in I. W. Charney (a cura di), *Encyclopaedia of Genocide*, Institute for Genocide Studies, Jerusalem 1999, pp. 15-34; Idem, *Statistics of Democide*, Center on National Security and Law: University of Virginia Press, 1997; P. P. Portinaro, *L'imperativo di uccidere. Genocidio e democidio nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2017; A. Vitale, *The Exclusive Use of Specific Words to Define Mass Violence and its Influence on the Perception of the Phenomenon*, in Міністерство освіти і науки України Національний технічний університет України «Київський Політехнічний Інститут Імені Ігоря Сікорського (Eds), *Сучасні тенденції фонетичних досліджень: зб. матеріалів VII Круглого столу з міжнар. участю, 26 квіт. 2024*, Київ, Вид-во «Політехніка», 2024, pp. 35-40. Il democidio è uccisione intenzionale di interi popoli e di gruppi disarmati non combattenti da parte di un governo o di chi detiene il potere (e tanto più probabile quanto maggiore sarà la concentrazione e assolutezza del potere stesso) (R. J. Rummel *Lethal Politics: Soviet Genocide and Mass Murder since 1917*, Transaction Publishers, New Brunswick (N.J.) 1990; Idem, *Death by Government*, cit.; Idem, *Statistics of Democide*, Center on National Security and Law: University of Virginia Press, 1997; Idem, *Lo Stato, il democidio, la guerra. Antologia di scritti sulla violenza dei governi*, L. Facco Editore, Treviglio 2002; D. J. Goldhagen, *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano 2010, pp. 27-28), non in guerra o, se nel corso di una guerra, non per cause belliche e/o in violazione delle convenzioni internazionali. Esso definisce l'uccisione da parte del governo come il concetto di omicidio inquadra l'uccisione individuale nella società "domestica": è per un governo ciò che l'assassinio è per il criminale individuale: è "omicidio pubblico". Il democidio è frutto di un atto, una politica, un processo istituzionale e di governo. È caratterizzato da premeditazione a freddo: la sua forma paradigmatica e più estrema è quella – esplosa nel Novecento – della pianificazione "per quote" di cittadini da eliminare in un dato periodo, quale cozmpito politico-burocratico (raggiungimento di una quota percentuale di popolazione da eliminare, per qualsivoglia ragione). Il territorio chiuso, trincerato e delimitato da precisi confini lineari moderni (degli Stati territoriali) ne è la premessa necessaria, in quanto chiude ogni via di scampo. La teoria generale del democidio è innovativa e di notevole portata, poiché è un ampliamento (R. J. Rummel, *Death by Government*, cit.; Idem, *Power Kills*, Transaction Publishers, Rutgers, NJ 1997) di quella relativa alla sottospecie dello sterminio provocato dalla violenza di massa e in quanto ingloba, nel loro sovrapporsi e intersecarsi, genocidio, politicidio e quasi tutta la tipologia dei *mass murder* (atrocità, massacri), insufficienti per descrivere l'intera casistica dei *mass killing* pianificati e intenzionali. Inoltre, è in grado di spiegare anche tutti quei fenomeni che le classificazioni precedenti (soprattutto quella dei genocidi) non sono in grado di tipologizzare. È di fondamentale importanza, perché riesce a descrivere la complessità di un fenomeno di enormi proporzioni. La stima dei democidi del XX secolo (fino agli anni Novanta) è stata più volte riesaminata ed è continuamente aumentata a ogni ricalcolo. Con le vittime del colonialismo (inizialmente escluse) e quello aggiornato del democidio cinese (che include la carestia artificiale del 1958-1961),

escluderne il carattere genocidario, è scientificamente più completa (unisce infatti motivazioni politiche, sociali e nazionali dello sterminio, che ha compreso numerose categorie di persone)[70].

La conquista ucraina dell'indipendenza ha in ogni caso inaugurato una lotta per il riconoscimento dell'*Holodomor* come genocidio, "perpetrato dai russi e condotto con l'aiuto dei comunisti locali". A parte i sempre più approfonditi lavori di ricerca scientifici ucraini sul tema[71], basati anche sulla raccolta delle ultime testimonianze dei sopravvissuti, l'enfasi sul genocidio nella pubblicistica ucraina ha comportato il rischio (già paventato nel secondo dopoguerra dal giurista Hersch Lauterpacht), di catalogare, con una sorta di reversibilità del *denial*, di paradossale "negazione della negazione", come "russi" i pianificatori e i perpetratori e non come "sovietici" di differenti nazionalità (persino ucraini,

---

la cifra più recente è quella di 262 milioni di massacrati: 6 volte quelli di tutte le guerre civili e interstatali del Novecento. Questi dati risultano dalle ricerche dell'ultima fase di vita di Rudolph J. Rummel. Li conservo nella corrispondenza privata con lui intrattenuta negli anni 2005-2008, nella quale mi aveva inviato un'anticipazione. È come se il mondo fosse stato investito da una catastrofica guerra nucleare a lento corso. L'uso della definizione di genocidio comporta invece aporie e contraddizioni (sulle quali la letteratura è molto vasta: si veda ad es. B. Barth, *Genozid, Völkermord in 20. Jahrhundert. Geschichte-Theorie-Kontroversen*, C. H. Beck, München 2006), prima di tutto perché la categoria giuridica non è univoca e stabile e poi perché nell'uso la nozione viene dilatata per coprire troppi casi storici (N. Pianciola "Gli storici e il genocidio: campi semantici e contesti politici di una categoria in tempo di guerra", cit., p. 38). Inoltre, essa tende a presentarsi come esclusiva, dimenticando tutte le altre componenti che fanno parte di un democidio, categoria che invece la ingloba: politicidio, violenza di massa, annientamento culturale, ecc. e che possono essere concomitanti ma non riducibili solo alla distruzione di un gruppo etnonazionale. La dimostrazione più eclatante dell'esistenza di questi problemi è stata quella del mancato riconoscimento della complessità del democidio cambogiano, provocato dal 1975 al 1979 dal regime dei khmer rossi, che ha costretto a ricorrere – a causa dell'uso esclusivo della nozione di genocidio – all'assurda definizione ancora corrente di "autogenocidio" (N. M. Naimark, *Stalin's Genocides*, Princeton University Press, Princeton & Oxford 2010, p. 28) e a limitare quella di genocidio all'eliminazione fisica solo di alcune minoranze etnonazionali e religiose (vietnamiti, cinesi, musulmani, cham, buddisti, ecc.), all'interno di quel ben più vasto democidio, che ha provocato 2.200.000 assassinati da politiche dello Stato cambogiano, su una popolazione di sette milioni (A. Vitale, *The Exclusive Use of Specific Words to Define Mass Violence and its Influence on the Perception of the Phenomenon*, cit., p. 38).

70 Come ha scritto Ettore Cinnella, del resto: "Di fronte a una tale spaventosa tragedia, paiono meschine le polemiche politiche e infruttuose le logomachie accademiche sul termine 'genocidio' […] Se anche l'abbandonassimo, chiamando l'*Holodomor* in altro modo, nulla cambierebbe: resterebbe l'inenarrabile strazio fisico e morale di tutto un popolo; resterebbero le infinite moltitudini di vittime umane immolate sull'ara del comunismo moscovita" (E. Cinnella, *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933*, cit., p. 297). Dal punto di vista scientifico il termine-concetto di democidio sarebbe tuttavia più completo e consentirebbe anche non solo di vedere intrecci che il genocidio occulta (M. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, cit., pp. 26-27), ma anche di procedere su diverse scale analitiche: macro (internazionale), intermedio (nazionale) e micro (individuale, locale), evitando la confusione fra piani giuridico, storico-sociologico e politico.

71 E. Cinnella, *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933*, cit., p. 63.

sebbene in casi rari)[72] come era in effetti nel 1932 la classe politica del Cremlino responsabile del massacro (da Stalin a Kaganovich)[73]. Un problema, quello dell'imputazione etnonazionale delle responsabilità, che rischia anche oggi di relativizzare l'importanza delle ricerche degli studiosi russi che dopo il crollo del regime sovietico hanno contribuito a far luce sull'*Holodomor* pubblicando fondamentali raccolte di fonti, studiando le carte segrete degli archivi e mettendole a disposizione della comunità scientifica internazionale e degli studiosi. Per non parlare della sempre più difficile collaborazione fra la comunità scientifica russa e quella ucraina, dedite a una ricerca ormai inquinata da distorsioni nazionalistiche[74], che dagli anni duemila ha visto gli storici russi (che non hanno più condotto ricerche sistematiche sulle carestie al di fuori di quelle dell'ex Repubblica Sovietica Russa, RSFSR) coinvolti in un dibattito sempre più politicizzato e animato dal *denial* del carattere genocidario della Grande Fame del 1932-33[75], ritenuta una "tragedia comune" dei popoli sovietici, trascurando l'enorme divario nella mortalità fra le varie repubbliche e le dinamiche differenti, dipendenti dalle decisioni della classe politica staliniana.

Nel 1998 una legge ucraina ha istituito l'ultimo sabato di novembre come il Giorno della memoria delle vittime dell'*Holodomor*, dedicato a rituali pubblici di commemorazione, poi estesisi a tutto il mondo. Nel 2003 la *Verchovna rada* ucraina ha dichiarato l'*Holodomor* "genocidio del popolo ucraino". Nel 2006 il presidente dell'Ucraina Viktor Juščenko ha dichiarato per legge l'*Holodomor* genocidio contro il popolo ucraino. Tale legge (art. 2) stabilisce anche l'illegalità della negazione pubblica dell'*Holodomor*, anche se non ha mai prodotto conseguenze. Contemporaneamente il Crelmino ha lanciato una campagna internazionale per disinnescare la proposta ucraina, percepita come una bomba. Ma nel

72 Ad esempio Khataevič, capo del PC ucraino, poi travolto dalle grandi purghe staliniane, acceso difensore delle requisizioni e delle misure più estreme contro i contadini ucraini, nonché fautore della carestia come strumento "Per far comprendere ai contadini chi comanda in questo Paese" e radicare la collettivizzazione, distruggendo il terreno di coltura del nazionalismo ucraino e ottenendo una trasformazione identitaria del gruppo colpito, attraverso la fame terroristica (A. Graziosi, "L'Holodomor. La fame come strumento politico," in A. Graziosi, F. Lomastro (a cura di), *Il nazionalismo russo. Spazio postsovietico e guerra all'Ucraina*, Viella, Vicenza 2024, p. 100). I leader bolscevichi parlavano apertamente dell'uso della fame come strumento per insegnare ai contadini (con un metodo pavloviano) che il raccolto apparteneva allo Stato e persino di un'offensiva per cambiare "il materiale etnografico" nelle campagne (Ivi, p. 109).

73 I russi erano in realtà definibili come "i giannizzeri" dell'impero di Stalin e non hanno giocato lo stesso ruolo dei tedeschi nel regime hitleriano. La componente etnonazionale russa vittima delle stragi staliniane e delle persecuzioni sovietiche durate settant'anni, supera numericamente quella di tutte le altre nazionalità dell'impero sovietico. La russificazione delle repubbliche è stato uno strumento di dominazione (per quanto supportato da consenso) e non certo una politica favorevole alla componente etnonazionale russa dell'impero.

74 E. Cinnella, *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933*, cit., pp. 63-64. .

75 N. Pianciola, "Gli storici e il genocidio: campi semantici e contesti politici di una categoria in tempo di guerra", cit., pp. 22, 26.

2008 il Parlamento Europeo ha definito la Grande Carestia un "crimine contro il popolo ucraino e contro l'umanità". Poco dopo, il Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa Ucraina l'ha dichiarato un genocidio. Un museo-memoriale è stato eretto a Kiev, sulle rive del Dniepr, dotato di archivi digitali e cartacei sulle vittime. Dopo l'aggressione del Cremlino del 2022 il governo ucraino ha lanciato un appello ai parlamenti degli Stati occidentali per il riconoscimento ufficiale dell'*Holodomor* come genocidio, secondo la Convenzione ONU (l'unica definizione che possa essere adottata per un riconoscimento legale internazionale). I parlamenti di più di venti Stati l'hanno riconosciuto come tale, compreso quello italiano. Venticinque Paesi ONU tuttavia hanno firmato una dichiarazione congiunta per il setttantesimo anniversario, senza volerne riconoscere il carattere genocidario e accomunando l'*Holodomor* alle altre carestie sovietiche coeve. Il riconoscimento dell'*Holodomor* come genocidio è sempre più collegato al sostegno politico alla resistenza ucraina all'invasione del 2022 e alla condanna internazionale di quest'ultima.

La lotta per il riconoscimento del *Holodomor* come genocidio è diventata ancor più cruciale in Ucraina, dopo che il *denial* cosciente da parte del Cremlino si è manifestato nella cancellazione – distruzione fisica dei monumenti e delle targhe che lo ricordavano nelle zone occupate dal Cremlino dopo il 24 febbraio 2022 e in particolare a Mariupol'[76], nelle regioni della "*Novorossija*" e del Donbas. L'invasione brutale e la cancellazione di quella memoria, che si era cercato di puntellare con prove visive e commemorative, hanno creato le premesse per una definitiva identificazione dell'*Holodomor* con la violenza genocidaria imperiale russa, dalla quale è necessario difendersi comprendendola, anche con gli strumenti della memoria.

Conclusioni

La gente potrebbe imparare dai propri errori se non fosse così occupata a negarli.

Carl G. Jung

La violenza porta con sé una negazione sfrenata, che pone fine a ogni possibilità di dialogo.

Georges Bataille

76 F. Argentieri, *Postfazione alla nuova edizione italiana*, in R. Conquest, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, cit., p. 470.

Il *denial* del carattere genocidario dell'*Holodomor* è ancora in atto, sia per le sue implicazioni internazionali che per le possibili rivendicazioni che il riconoscimento comporta. Tuttavia, poiché il democidio è per definizione (pur se messa in discussione dal diritto internazionale contemporaneo) l'"eccezione sovrana della morte senza punizione legale", il "regno dell'eccezionalità del sovrano"[77] e la Convenzione del 1948 sul genocidio non ha carattere retroattivo, la lotta per il riconoscimento non può possedere di fatto alcuna pretesa risarcitoria. Nessuno ha mai pagato per i peggiori democidi e genocidi del Novecento, né mai pagherà. Piuttosto, il *denial* esercita un ruolo politico ancor più intenso che in passato, perché si scontra con la funzione fondativa che per l'identità ucraina esso svolge[78], ancor più perché la vittimizzazione è integrata nell'identità sociale contrapposta a un nemico[79], perché rafforza l'identità di gruppo e il "capitale identitario" che genera – essendo quel genocidio diventato il *topos* chiave della memoria in Ucraina negli ultimi decenni – e soprattutto per la ferma volontà delle vittime e dei loro discendenti di evitare di sprofondare ancora in un tale orrore: la lotta contro il *denial* è poi la premessa per ridare ai morti la loro dignità umana. Nel campo opposto, il *denial* consente invece all'identità russa e alla sua continuità nazionalista imperiale di stabilizzarsi, di non essere "disturbata" dalla memoria di massacri genocidari come l'*Holodomor*, assicurandosi la libertà di rivendicare il passato sovietico e staliniano senza sensi di colpa e evitando che la storia intralci o intossichi il presente, cercandone invece una "utilizzabile"[80]. Il crollo sovietico, che ha lasciato un vuoto assoluto di radici, valori, identità in Russia, oltre che un devastante senso di umiliazione, dovuto anche alla scoperta di una storia sovietica completamente diversa da quella falsata e propagandata per decenni dal regime, ha imposto per compensazione la ricerca di altre fonti di legittimità della gloria statale e di potenza (ad es. la vittoria del 1945) e un *denial* fatto di "ripulitura del passato" sempre più radicale, che va ben oltre la rimozione.

Una conciliazione russo-ucraina sul tema, che si era affacciata negli anni Novanta grazie alla ricerca storica e scientifica nei due Paesi e alla scoperta a valanga di testimonianze e documenti, oggi è diventata, nonostante le illusioni della comunità internazionale, impossibile. L'*Holodomor* ha cristallizzato due discorsi nazionali opposti in Russia e in Ucraina. Qualsiasi pace, prima o poi pretesa dalle grandi potenze, dovrà erigersi su fosse comuni, sul silenzio dei

77 V. Huillon *Filosofia e politica del massacro. Saggio per una decostruzione*, in D. El Kenz (a cura di), *Il massacro nella storia*, cit., pp. 238-239.

78 S. A. Bellezza, *L'Ucraina da Stato postsovietico a Stato nazionale*, in A. Graziosi, F. Lomastro (a cura di), *Il nazionalismo russo. Spazio postsovietico e guerra all'Ucraina*, cit., p. 123; A. Vitale, "Why Ukrainians resist. Historical Memory, Civic Identity, Political Independence", cit.

79 Zamperini, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà: Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino, 2001, p. 175.

80 A. Graziosi, *L'Ucraina e Putin tra storia e ideologia*, Laterza, Bari-Roma 2022, p. 134.

sopravvissuti e su un odio incolmabile verso un nemico secolare. La lotta per il riconoscimento del carattere genocidario dell'*Holodomor* si è fatta ancor più radicale (trascinandosi non pochi nodi irrisolti), stimolata da una parte da trentacinque anni di studi e di scoperte in Ucraina sulla realtà inequivocabile di quel genocidio e dalla loro divulgazione[81], ma dall'altra è stata ancor più motivata e rafforzata dallo sfacciato e dilagante revival di Stalin in Russia, alimentato per vent'anni in tutte le sedi possibili dal Cremlino, sia nelle scuole che nei discorsi ufficiali, con l'appoggio del Patriarcato di Mosca, nonché con la riscrittura della storia sovietica e l'incitamento aperto, nei mezzi di comunicazione di massa, a un nuovo genocidio degli ucraini, considerati come una "nazione inesistente". Questa deriva spinge sempre più a identificare la Russia, la sua storia e la cultura di un intero popolo con la politica staliniana e sovietica di sistematico annientamento degli ucraini, confermato dalla brutale violenza impiegata nell'invasione del 2022 e dalla continua rivalutazione delle sue fasi peggiori, con tutti i loro crimini[82], riverberandosi inevitabilmente sulle relazioni internazionali e stimolando persino la formazione di gruppi di Paesi contrari o favorevoli al riconoscimento, sottomesso in tal modo alle relazioni politiche con Mosca, siano esse di cooperazione o conflitto.

Se il termine genocidio viene invocato anche per la sua potenza emotiva e per la sua forza performativa, trasformando in politico il suo uso[83], anche a causa del carattere polisemico che ha assunto nella giurisprudenza internazionale post-1948, non di meno esso rimane un elemento della più complessiva teoria del democidio, al quale è giocoforza far riferimento per identificare fenomeni che possono rientrare in una categoria scientificamente rinnovata, per quanto imprecisa (ma ancora utile in funzione previsionale e preventiva, di *early warning*), che individui e gruppi hanno il diritto di conoscere e di far conoscere, senza che sia un potere superiore a consentirlo o a proibirlo[84], ma anche senza che la memoria venga sacralizzata, rendendola uno sterile culto, bensì per trasformarla in memoria "esemplare", che consenta di utilizzare il passato per comprendere il presente e di approfittare delle lezioni, delle ingiustizie subite, per combattere

81 A. Vitale, "Why Ukrainians resist. Historical Memory, Civic Identity, Political Independence", cit.

82 La chiusura in Russia di *Memorial*, fondata nel 1989 e principale garanzia per la non-riproduzione dei crimini sovietici, strumento per tramandare la memoria delle vittime e per rispondere alle esigenze della società sovietica di diffondere la verità sul passato e di restituire giustizia alle vittime dei crimini di massa, è stata solo una delle tante cartine al tornasole (insieme al rafforzamento della segretezza degli archivi del KGB) che hanno testimoniato la svolta neo-totalitaria che ha bisogno del *denial* per fornire una visione differente di un passato che diventa ogni giorno di più una questione politica nazionalista (impedire di mettere in discussione il diritto della forza e per legittimare la Russia sulla base del culto della potenza) e che viene di fatto proclamato come indiscutibile, non sottoponibile a critica storica. Fino a che durerà l'occultamento dei documenti, che impedisce di far luce sulle origini, sulle dinamiche e sull'entità dell'*Holodomor*, il Cremlino verrà ritenuto erede legittimo e complice dei perpetratori.

83 J. Sémelin, *Purifier et détruire. Usage politiques des massacres et genocides*, Seuil, Paris 2005.

84 T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, cit., p. 34.

quelle attuali, andando verso l'Altro[85] e non contrapponendovisi. Una memoria che non sia ossessione dello *choc* doloroso e incapacità di elaborare il lutto o esaltazione di un avvenimento "unico", ma comparabile ad altri per ricavarne le analogie e le specificità, per evitare di focalizzarsi esclusivamente sulla propria sofferenza storica e per fornire strumenti utili a contrastare l'uso attuale e rimasto frequente della fame come mezzo politico genocidario nel mondo. La crescente empatia degli ucraini (nazione "civica" vittima) nei confronti delle vittime degli altri maggori genocidi del Novecento potrebbe essere un passo ulteriore in questa direzione.

85 Ivi, p. 46.

Colonialismi e apartheid come forme di "genocidio": i conflitti della memoria in Namibia

Cristiana Fiamingo

ORCID: https://orcid.org/0000-0003-4618-2666
DOI: 10.54103/milanoup.216.c473

Abstract

Il saggio analizza le politiche transnazionali della memoria in relazione al controllo della memorializzazione da parte del partito della South West Africa People's Organization (SWAPO) in Namibia. Questo movimento, che ha lottato per la liberazione dal regime segregazionista sudafricano, una volta partito di governo, ha difeso strenuamente la "riconciliazione nazionale permanente" al dichiarato fine di evitare una guerra civile che paventava nel dover rispondere di errori di condotta consumati nei suoi stessi ranghi. Questa posizione ha portato a rifiutare il coinvolgimento nella Truth and Reconciliation Commission sudafricana, nonostante il desiderio di molta parte della popolazione. La strategia della SWAPO si basa su un forte senso di lealtà al partito-stato, che si riflette anche nei libri scolastici, evitando di riportare le pagine poco edificanti degli internati della SWAPO nelle foibe di Lubango nel corso della lotta di liberazione, o delle centinaia di morti inutili costate alle milizie del braccio armato della SWAPO (PLAN) per l'improvvida decisione di rientrare nel Paese, nel 1989, in modo aggressivo e non pacificato, contrariamente a quanto stabilito. Di recente, le polemiche sono aumentate, in particolare dopo l'adesione della Namibia all'iniziativa sudafricana di deferire Israele alla Corte Internazionale di Giustizia. La condanna del Presidente Geingob nei confronti della Germania per il suo sostegno a Israele ha riaperto discussioni sulle questioni del genocidio e dei diritti umani, rivelando tensioni accumulate dall'Indipendenza e le persistenti ambiguità della SWAPO. Queste dinamiche evidenziano la complessità della memoria storica e delle responsabilità politiche in un contesto post-coloniale, dove le narrazioni ufficiali entrano in conflitto con le esperienze e le aspettative della popolazione, in un processo di cambiamento positivo.

Introduzione

A seguito degli eventi del 7 ottobre 2023 e della risposta di Israele, le parole 'genocidio', 'colonialismo' e 'apartheid' emergono nell'analisi di settantacinque anni di oppressione dei Palestinesi. Mentre i corpi sociali globali reagiscono, cultura umanistica e scienze internazionali, nel confrontarsi col terrorismo di Stato, propongono la revisione della Convenzione sul Genocidio per le sue

inefficienze[1]. Le manifestazioni solidali, pur apparendo globali, si frammentano in esperienze di scontro con una censura degli *establishment*, culminata con il voto USA che ha sanzionato la Corte penale internazionale (CPI) per l'ordine d'arresto contro Netanyahu[2]. Chi scrive è un'africanista e amaramente constata come resti ancora vera l'affermazione che l'*Anti Apartheid Movement* (AAM) sia stato l'unico movimento capace di creare una 'società civile globale'[3]. Rispetto a quel modello, in merito alla questione palestinese, manca la capacità di coordinamento del sistema di solidarietà che ha reso la liberazione dell'intera Africa australe dalla "*South African connection*" un obiettivo strategico globale. Le campagne antiapartheid annodavano la resistenza interna agli Stati coloniali, le strategie di supporto dell'Organizzazione dell'Unità Africana, gli apparati diplomatici dei Movimenti di Liberazione e le agenzie dell'ONU con l'eterogeneo AAM che, isolando i 'beneficiari dell'apartheid'[4], nelle rispettive nazioni, forti della *International Convention on the Suppression and Punishment of the Crime of Apartheid* del '73 e delle Risoluzioni ONU, miravano ad annichilire la forza brutale della 'macchina' dell'apartheid[5]. Dopo il deferimento di Israele da parte del Sudafrica alla Corte internazionale di giustizia (CIG), sulla scia della solidarietà fra due popoli oppressi da dominanze minoritarie e dopo il riconoscimento del rapporto di potere fra Israele e i territori di Gaza e Cisgiordania come coloniale e d'apartheid (CIG, 19 luglio 2024), si auspica un nuovo modello di resistenza globale e coesa.

Il dibattito sul termine "genocidio" in relazione alla terza *Naqba* palestinese, superando le rigidità del diritto, deve considerare vari modelli di genocidio esperiti in epoca coloniale e post-coloniale, da quelli "caldi" che mirano alla distruzione immediata delle minoranze indigene a quelli "freddi" che adottano

1 K. B. Carlson e L. Engbo Gissel, "What is genocide? Six western countries want a broader application of the law - experts unpack why it matters", in *The Conversation* 19/1, 2024, https://theconversation.com/what-is-genocide-six-western-countries-want-a-broader-application-of-the-law-experts-unpack-why-it-matters-221153.

2 P. Zengerle, "US House votes to sanction International Criminal Court over Israel", *Reuters* 10/1/2025, https://www.reuters.com/world/us-house-votes-sanction-international- criminal-court-over-israel-2025-01-09/.

3 H. Thörn, *Anti-Apartheid and the Emergence of a Global Civil Society,* Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, Hampshire 2006.

4 M. Mamdani, "Beyond Nuremberg: Learning from the Post-Apartheid Transition in South Africa", *Makerere Institute of Social Research, Policy Brief*, 1, 2015.

5 G. Cawthra, *Brutal Force. The Apartheid War Machine,* IDAF, London 1986; Boutros-Ghali, Boutros, *The United Nations and apartheid*, UN Department of Public Information, New York 1996, http://www.openarchives.org/OAI/2.0/oai_dc.xsd e C. Fiamingo, "The Italian anti-apartheid movement: mechanisms, processes and heritage" in *The ANC between Home and Exile. Reflections on the anti-Apartheid Struggle in Italy and Southern Africa*, A. Pezzano e A. Lissoni (eds.), Università di Napoli, L'Orientale – Dip. Asia, Africa e Mediterraneo, Coll. Il porto delle idee, Napoli 2015, pp. 53-77.

strategie a lungo termine per eliminarle[6]. Traumi quali apartheid, democidio, etnocidio ed epistemicidio hanno influenzato profondamente gli stati-nazione ex-coloniali[7], e violenza e regimi autoritari sembrano parte integrante della *postcoloniality:* Israele e i suoi accusatori, Sudafrica e Namibia inclusi, mostrano chiare vulnerabilità alla violenza strutturale. Il sostegno solidale al *referral* sudafricano di Israele si è ora consolidato nell'*Hague Group*: un'alleanza che si è costituita il 30 gennaio 2025, tra nove Stati[8], tutti appartenenti al Movimento degli Stati non allineati e dal passato segnato dalla violenza coloniale che, con l'obiettivo di difendere le istituzioni dell'ordine legale internazionale contro le violazioni di Israele e dare seguito alle decisioni ONU, CIG e CPI (Corte Penale Internazionale), si contrappone all'ipocrisia omertosa di nazioni che sviliscono l'ordine internazionale, indifferenti alle proprie responsabilità storiche.

1. *Transnational memory politics*

La terza fase degli studi sulla memoria di cui questo contributo si avvale si concentra sulla memoria collettiva, influenzata da esperienze africane legate a traumi come il genocidio ruandese e la Commissione per la Verità e la Riconciliazione sudafricana (TRC) e la loro disseminazione[9]. Se gli studi sulla memoria si sono svincolati dalle discipline storiche, rendendosi transdisciplinari, e la teoria della post-memoria di Hirsch ha messo in luce il legame inter- e trans-generazionale tra trauma e memoria, permettendo una comprensione più profonda del presente nelle società traumatizzate e della loro discendenza[10], l'apertura post-nazionale ne ha sfilacciato i confini, portando Michael Rothberg a introdurre il concetto di "multidirezionalità" della memoria. Rothberg evidenzia infatti come storie diverse, come quelle dell'Olocausto e del colonialismo, possano interagire e fornire modelli narrativi alle vittime di ingiustizie storiche, entrando appieno nella sfera delle politiche transnazionali della memoria[11].

6 K. Anderson, "Colonialism and Cold Genocide: The Case of West Papua", in *Genocide Studies and Prevention: An International Journal*, 9, 2 (2015), pp. 9-25 e O. McDoom, "War and genocide in Africa's Great Lakes region since independence", in D. Bloxham e A. Dirk Moses (eds.), *The Oxford Handbook of Genocide Studies*, Oxford University Press, Oxford 2012.

7 R. Werbner, "Introduction: Multiple identities, plural arenas", in *Postcolonial Identities in Africa*, R. Werbner e T. Ranger (eds.), Zed Books, London 1996, pp. 1-25.

8 Il nucleo originale dell'*Hague Group* è costituito da Belize, Bolivia, Colombia, Cuba, Honduras, Malesia, Namibia, Senegal e Sudafrica.

9 J. Wüstenberg e A. Sierp (eds.), *Agency in Transnational Memory Politics*, series *Worlds of Memory: vol. 4*. Berghahn Books, New York 2020.

10 M. Hirsch, "Family Picture: Maus, Mourning, and Post-Memory", in *Discourse* 15, 2 (1992-93), pp. 3-29 e M. Rothberg, "Remembering back: Cultural Memory, Colonial Legacies and Postcolonial Studies", in G. Huggan (ed.), *The Oxford Handbook on Postcolonial Studies*, Chp. 16, Oxford University Press, Oxford 2013, in particolare n.36, p. 375.

11 M. Rothberg, *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford 2009 e N. Young, *Postnational Memory, Peace and War:*

Riconoscendo come la modernità abbia causato traumi e distrutto culture e identità attraverso conflitti e colonialismo, influenzando pratiche e comunità mnemoniche, l'A. sottolinea il paradosso dell'impermeabilità fra studi postcoloniali e studi sulla memoria, riconoscendo a Richard Werbner, antropologo africanista, il ruolo di preconizzatore della necessità della loro interazione, evidenziando l'opportunità di integrare la memoria politicizzata negli studi postcoloniali[12]. Secondo Werbner, nelle dinamiche identitarie di quanti hanno esperito la violenza coloniale, esperienza anticoloniale e solidarietà transnazionale convivono con nostalgia per le socialità coloniali e precoloniali, in un immaginario confuso[13]: un'ispirazione, questa, che permea questo contributo. Il ruolo della solidarietà, implicando il riconoscimento e il sostegno collettivo tra individui e comunità con una storia condivisa di colonialismo, stimolata da ingiustizie mobilitanti si fa globale anche grazie a studi accademici e a iniziative culturali che soccorrono comunità mnemoniche "ritraumatizzate" dal *denial* del potere, che nega loro un riconoscimento "valorizzante", in grado di penetrare non solo la conoscenza/coscienza nazionale in merito al proprio passato, ma capace di creare modelli di gestione dei traumi dalle ricadute globali.

Se la memoria culturale è fondamentale per connettere passato e presente e gli studi sulla memoria garantiscono una mediazione culturale del tempo, gli studi postcoloniali evidenziano come la memoria possa perpetuare o opporsi alla violenza, in diverse modalità, generando solidarietà. Questi aspetti inducono gli studiosi a concentrarsi sugli effetti dei traumi di massa sulle comunità mnemoniche, in risposta ai crescenti 'assalti alla memoria'[14], spiegando complessi casi di memorie contese fra comunità traumatizzate e ri-traumatizzate dai meccanismi di annichilimento e negazione delle loro istanze da parte del potere e delle società[15].

La tendenza a ottenere un'ampia diffusione a livello transnazionale di memorie conseguenti a eventi traumatici ci porta nella sfera della "globalizzazione della memoria" cui contribuisce la globalizzazione della comunicazione, anche scientifica. L'Olocausto, il passato coloniale e la violenza di Stato sono temi di studio che hanno aiutato a fornire nuovi paradigmi teorici per comprendere la memoria sociale globale[16]. Rothberg ha ampliato il concetto freudiano di

---

Making Pasts Beyond Borders, Routledge, London e New York 2020.

12 M. Rothberg, "Remembering back…", cit. n.6, 361, richiamandosi a R. Werbner (a cura di). *Memory and the Postcolony: African Anthropology and the Critique of Power*, Zed books, London 1998.

13 R. Werbner e T. Ranger, (a cura di). *Postcolonial Identities in Africa*, Zed Books, London 1996 e Werbner, *Memory and the Postcolony*, cit.

14 L. A. Freeman; B. Nienass e L. Melamed (eds.), "Screen Memory", in *International Journal of Politics, Culture and* Society 26: 3 (2013), pp. 1-7.

15 Jie-Hyun Lim e E. Rosenhaft, *Mnemonic Solidarity: Global Interventions*, Book Series: Entangled Memories in the Global South (EMGS), Palgrave Macmillan Cham, London, New York 2021.

16 K. Hodgkin e S. Radstone (a cura di), *Regimes of Memory,* Routledge, London 2003 e J. K. Olick, *The Politics of Regret: on collective memory and historical responsibility*, Routledge, New York 2007.

"memoria schermo", evidenziando come questo si traduca in un "meccanismo di parentesi" che, a dispetto di manipolazioni del potere, distorsioni e *denial* possono rivelare verità storiche e riscoprire comunità mnemoniche e memorie dimenticate[17]. Nei casi che seguono emerge come anche attraverso interventi e interessi esterni, non ultimo quello delle comunità di ricerca internazionali, lo spostamento temporaneo delle memorie favorisca la riemersione della memoria e della forza per difenderla, come la questione della restituzione di oggetti coloniali, che supera la prospettiva interstatale. In questa pratica recente, ma anche in mostre, musei, esibizioni artistiche e cinematografiche, mediate dall'esperienza d'elaborazione storica, l'"archivio cifrato delle memorie perdute" evocato da Olick permette che il passato dimenticato torni a parlare[18]. Se la ricerca sulla memoria sociale mira a costruire una memoria collettiva inclusiva, affrontando le complessità del passato e le sue ripercussioni nel presente, gli studi storici aiutano a difenderla da una vulgata modellata esclusivamente dagli interessi correnti, per lo più politicamente pilotati, trascendendo memi e memoria semplicistica e riportando alla concettualizzazione della memoria come atto politico e morale[19] e richiamando alla responsabilità etica verso le collettività[20]. Come storica di "area study" non posso non sentirmi parte di un processo di politica transnazionale della memoria storica, dando voce a gruppi lontani nel tempo e nello spazio, contribuendo a meccanismi di "multilocazione" dalle conseguenze creative talvolta inaspettate, in una società selettivamente dimentica della propria esperienza coloniale e ormai multiculturale, che fan sperare nell'annichilimento delle conseguenze negative dei "fantasmi" della memoria collettiva – così definiti da Jacques Derrida in *Archive Fever*[21].

2. I "fantasmi" della Namibia

La Namibia, all'indomani dell'Indipendenza, si proiettava nel nuovo, adottava una nuova lingua, progettava nuovi libri di testo e odiava il ruolo passivo cui era stata relegata. Ricordata come "ex-colonia", acquisita dalla Prussia per soddisfare interessi economici del Reichstag tedesco, mentre la Conferenza di Berlino (1884-1885) stabiliva i meccanismi di diritto internazionale per la spartizione dell'Africa; poi vittima di un genocidio volto ad "annichilire" la rivolta herero e nama contro il *settler colonialism* del *Süd West Afrika Schutzgebiet* (*ted.* protettorato) che distribuiva le loro terre sull'altipiano centrale a contadini tedeschi;

17 FL. A. Freeman, B. Nienass e L. Melamed (eds.), "Screen Memory", cit., pp. 2-3, riferendosi a M. Rothberg, *Multidirectional Memory,* cit.

18 J. K. Olick, "The ciphered transits of collective memory: Neo-Freudian impressions", in *Social Research*, 75, 1 (2008), p. 16.

19 R. Werbner, *Memory and the Postcolony*, cit.

20 A. Margalit, *L'etica della memoria*, Il Mulino, Bologna 2006.

21 J. Derrida, *Archive Fever: A Freudian impression,* Chicago University Press, Chicago 1996.

quindi, mandato sudafricano sotto l'egida della Società delle Nazioni e, con l'avvento dell'apartheid, "quinta provincia" sudafricana, dapprima parcellizzata in riserve razziali e poi militarizzata. Infatti, dal confine con l'Angola, partivano le CIO (*counter insurgency operations*) della *Border (Bush) War*, parte della strategia sudafricana della guerra di destabilizzazione regionale contro la temuta decolonizzazione e l'espansione dei regimi socialisti che caratterizzava l'Africa delle indipendenze e ne aveva fatto uno dei più cruenti teatri della Guerra fredda[22]. Seppure la SWAPO (*South West Africa People's Organization*) avesse intrapreso la lotta armata dall'esilio, dal '65, e fosse stata riconosciuta dall'ONU come "unico legittimo rappresentante politico" del popolo namibiano, negli anni '70, questa fu esclusa dagli accordi di New York del 1988, quando finalmente si giunse al passaggio finale del *linkage* tra liberazione della Namibia e dell'Angola e la fine dell'apartheid in Sudafrica, proposto dagli Stati Uniti.

A quasi 35 anni dall'indipendenza, la Namibia ha intrapreso un percorso attivo nella gestione delle memorie delle violenze di massa subite, ma non senza ri-traumatizzazioni. A differenza dell'African National Congress (ANC) in Sudafrica, promotore della TRC, la SWAPO della Namibia ha optato per una "riconciliazione nazionale permanente", siglando l'*Amnesty Proclamation* del 6 giugno 1989 emessa dal Governatore sudafricano[23]. Questa scelta ha portato a un silenziamento sistematico delle purghe interne alla SWAPO e della *9-Day War*, rifiutando le sedute della TRC e considerando ogni opposizione come una minaccia alla pace sociale in costruzione.

2.1 I Lubango dungeons

Circa 770 combattenti del PLAN (People's Liberation Army of Namibia), braccio armato della SWAPO, sarebbero stati incarcerati e torturati in un campo di morte a Lubango, Angola durante l'ultimo decennio della *Border war*. Si annoverano storie di reclusione fino a 9 anni e si sostiene da più parti che gli uccisi sarebbero molti di più. Se, dai documenti rinvenuti nel lascito Heymans emerge che una strategia militare mirava a insinuare sospetti di infiltrazioni di spie nei campi della SWAPO[24], resoconti individuali delle vittime alimentano illazioni su un possibile intento di *cleansing* etnica contro i Damara, orchestrato

22 C. Fiamingo, "Processi di riconciliazione e la formazione dello stato namibiano: il *Peace Project* e la reintegrazione dei *former fighters*", in *afriche e orienti*, I° numero speciale: *Stato-nazione e movimenti nazionalisti nell'Africa Australe post-coloniale* (2006), pp. 69-92 e C. Fiamingo, "Namibia-Angola borderland", in C. Fiamingo ed E. Giunchi (a cura di), *Muri, Confini, Passaggi. Studi storico-politici e prospettive giuridiche*, Giuffré, Milano 2009, pp. 153-180.

23 Republic of Namibia, *Annotated Statutes, Amnesty Proclamation, AG 13 of 1989 (OG 5725) Proclamation by the Administrator-general for the Territory of South-West Africa granting of Amnesty to Certain Persons* (approved by the State President on 6 June 1989), https://www.lac.org.na/laws/annoSTAT/Amnesty%20Proclamation%20AG%2013%20of%201989.pdf.

24 Hendrik Heymans Papers, A3399, B.2 e B.6, Historical Papers, Cullen Library, University of the Witwatersrand.

da quadri SWAPO d'etnia ovambo[25]. Dalla metà degli anni '90, il comitato dei parenti dei *detainee* e dei sostenitori della causa, si sono coordinati nell'organizzazione *Breaking the Wall of Silence* (BWS), ispirata all'omonimo libro autobiografico del pastore luterano Siegfried Groth, che aveva raccolto numerose interviste fra i sopravvissuti[26]. BWS collaborava con la *National Society for Human Rights* (NSHR), diretta da Phil ya Nangoloh, per produrre elenchi di detenuti e scomparsi che erano ancora sconosciuti a sei anni dall'indipendenza. Sono stati anticipati dal *Book of the Dead*, della SWAPO: una pubblicazione che elenca le vittime della SWAPO in esilio[27]. NSHR, nel suo contro-report, dimostrerà come solo 140 dei 772 detenuti scomparsi fossero compresi nel volume della SWAPO (NSHR, 1996) sotto la dicitura "morti per altre cause"[28]. Dopo l'insediamento nel 2002 della CPI, nel 2007 Ya Nangoloh s'appellerà ad essa denunciando l'ex-Presidente Nujoma e altre quattro figure apicali di SWAPO e PLAN per la scomparsa di migliaia di namibiani, appellandosi alla "*continuous violation doctrine*". La CPI non ha potuto avviare alcun accertamento perché le specifiche accuse si riferivano a eventi antecedenti alla propria creazione[29].

Il 20 ottobre 2023, due importanti personaggi namibiani mi hanno concesso un'intervista: Pauline Dempers, fondatrice di BWS, e Banana Shekupe, fondatore del gruppo musicale degli *Ndilimani*, un cui cugino era stato imprigionato e ucciso a Lubango. Oltre a Pauline, avevo intervistato in passato altri membri del movimento. Alcuni sono scomparsi anche per le conseguenze della detenzione, come Reinhard "*Kala*" Gerze: prigioniero nelle foibe per 6 anni, morto per un attacco d'asma a 47 anni, in pieno attivismo politico nel *Congress of Democrats*, nato da una costola della SWAPO e deciso ad esporne i "fantasmi". Pur non potendo analizzare qui in profondità le due interviste, in merito ai rispettivi rapporti col partito al potere, con la propria memoria e, in particolare, per il suo ruolo, tra Dempers e l'organizzazione BWS e di questa con la società namibiana,

25 Fra i testi principali si vedano: L. Dobell, "Silence in Context: Truth and/or Reconciliation in Namibia". *Journal of Southern African Studies*, 23 (1997), pp. 372–373; L. Dobell, *Swapo's Struggle for Namibia, 1960 – 1991: War by Other Means,* P. Schlettwein Publishing, Basel 1998; C. Leys e J. S. Saul, *Namibia's Liberation Struggle: The Two-Edged Sword*, James Currey, London 1995; J. Saul e C. Leys, "Lubango and after: 'Forgotten History' as Politics in Contemporary Namibia", in *Journal of Southern African Studies*, 29, 2 (2003), pp. 333-353; C. Leys e S. Brown (a cura di), *Histories of Namibia: Living through the. Liberation Struggle: Life Histories*, The Merlin Press Ltd., London 2005; Ch. Saunders, "History and the armed struggle: from anti-colonial propaganda to "patriotic history"?", in *Transitions in Namibia. Which Changes for Whom?* H. Melber (ed.), Nordiska Afrikainstitutet, Stockholm 2007, pp. 12-28; Ch. A. Williams, *National Liberation in Post-Colonial Southern Africa: A Historical Ethnography of SWAPO's Exile Camps*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

26 S. Groth, *Breaking the Wall of Silence*, Hammer Verlag, Wuppertal 1995.

27 *Their Blood Waters Our Freedom*, SWAPO-Party, Windhoek 1996.

28 Ph. ya Nangoloh et aa, *Critical Analysis: SWAPO's "Book of the dead"*, National Society for Human Rights, Windhoek 1996.

29 Ch. Maletsky, "ICC submission was a last resort, says NSHR", *The Namibian* 23/8/2007.

ci si limiterà ai riferimenti alla SWAPO e al Governo, definiti, al meno, poco sensibili o falsamente interessati, mentre l'artista ha affermato di aver sempre evitato di parlare pubblicamente dell'esperienza della sua famiglia nelle foibe, temendo ripercussioni sulle sue performance e i suoi collaboratori. Secondo Dempers, i pochi incontri accordati da membri del Governo erano destinati a monitorare la consistenza numerica di BWS e non a riconoscere i torti subiti. Le proposte di mozioni per discuterne in Parlamento sono tutte cadute nel vuoto[30], fino alla proposta dal deputato SWAPO Elia Kaiyamo, il 15 marzo 2023, ma senza conseguenze ufficiali note. In Pauline, più delle pesanti condizioni fisiche o la fame e le torture fisiche, il ricatto dell'isolamento e le quotidiane minacce alla sicurezza dei compagni e dei famigliari detenuti mi sono sembrati più vivide che mai, ma, in entrambi, la perdurante strategia di preclusione all'ascolto, nella consapevolezza che i vertici della SWAPO fossero a conoscenza di quanto avveniva a Lubango, ha aggiunto ulteriore senso di impotenza e sfiducia[31].

Biblioteca dell'Università della Namibia e Biblioteca Nazionale a parte, nel 2023, solo in una libreria specialistica a Windhoek ho trovato diverse autobiografie di *ex-detainee*, accanto a qualche saggio accademico internazionale: una divulgazione limitata che inibisce ogni cambio di passo o una ricaduta nazionale[32]. Al vaglio delle ultime edizioni di libri di testo di storia per le classi superiori, solo in un caso si menzionano alcuni "*SWAPO political prisoners*" che avrebbero causato "cattiva pubblicità" alla SWAPO raccontando le torture subite, senza approfondire oltre, né sensibilizzare circa lo stigma verso persone marchiate a vita come "spie"[33].

Solo un confronto aperto tra famiglie colpite, governo e accademia potrebbe forse riconciliare queste memorie silenziate o le illazioni etniciste emerse, prima della morte di tutti i testimoni, che la SWAPO, evidentemente, monitora.

2.2 La 9-Day war

La *9-Day War* o *Operation Marlyn*, occorsa dal 1° aprile 1989, è stata coperta dall'UNTAG (*UN Transition Assistance Group*) per non inficiare la missione

30 B. Weidlich, "Namibia: Swapo Rejects Motion on Lubango Victims", *The Namibian* 26/10/2006 e M. Garoeb, "Media statement by SWAPO Party on the so-called Detainee Issue", *Statements and Clippings* 12/3/1996.

31 Registrazioni delle interviste a Dempers1, Windhoek 15:50 e Sekupe2, Windhoek 22:50 del 20/10/2023.

32 *Testimony* (VHS), *BWS Movement,* Windhoek 2001; R. "Kala" Gertze, *The Story of Donwarib. Writing against torture*, Forum for the Future, Windhoek 2002; S. Ndeikwila, *Agony of Truth. Autobiography of Samson Ndeiqwila* (extended ed.) Kuiseb Publishers, Windhoek 2014; J. Barnett, *Tell Them Our Names: The Life of Pauline Dempers of Namibia*, Women PeaceMakers Program, University of San Diego, San Diego 2015.

33 C. E. Kotze, *History Depth Studies Module 2,* NSSC - Namibia Senior Secondary Certificate Ordinary & Higher level, NAMCOL (Namibian College of Open Learning), Windhoek 2013, pp. 76-77.

di supervisione del rientro di esuli e PLAN *fighter* e di organizzare le elezioni, avendo appena preso servizio (Res. Security Council 632 / 1989) e non minare l'intero processo del *linkage*. In quella data, la SWAPO ha scelto di inviare 2000 PLAN *fighter* oltre il 16° parallelo in Angola, violando gli accordi per un ingresso pacifico. L'azione mirava ad attaccare le basi sudafricane al confine e a ottenere un ruolo attivo nella liberazione, negato a livello negoziale. L'UNTAG richiederà alla SADF (South African Defence Force) e alla Koevoet di reagire, come indicato nel report della SWATF-Koevoet[34], in cui, nonostante le foto delle fosse comuni con i cadaveri, non viene specificato il numero delle vittime[35]. Attualmente, si stima che oltre 380 membri del PLAN siano stati rinvenuti nelle fosse comuni scoperte nel 2005 durante il rifacimento dell'ex-aeroporto militare a Eenhana[36]. Ya Nangoloh e la NSHR hanno cercato di esporre le responsabilità della SWAPO in quest'ultima battaglia della Bush War, ma la CPI ha respinto anche questa istanza poiché i casi erano precedenti alla sua istituzione.

Elevazione di un sacrario e commemorazione saranno atti dovuti, e certo, tensioni tra narrazioni ufficiali di circostanza e parenti delle vittime persistono, influenzando ancora le dinamiche sociali e politiche in Namibia, ma, come sottolinea Heicke Becker, la riconciliazione tra potere, comunità locali e società civile avviene anche con l'onore ai caduti, contribuendo all'identità nazionale postcoloniale[37]. Oltre all'incertezza che nelle fosse scoperte potessero esserci anche vittime di precedenti eccidi della Koevoet[38], va ancora studiato come non solo la SWAPO, o i PLAN *fighter* scampati, ma soprattutto le comunità locali fossero al corrente di quegli eventi e abbiano sempre taciuto e continuino a farlo[39].

2.3 TRC vs pace sociale

Nel novero dei "fantasmi" della memoria namibiani va ricordata "quella via non presa"[40]: il passaggio attraverso la TRC. Un'agenzia *SAPA* del 6 dicem-

34 SWATF-Koevoet (South West African Territorial Forces - 'piede di porco', in afrikaans), sono le forze territoriali istituite nel 1979 per combattere la SWAPO: ufficialmente, era un'unità speciale del Security Branch delle forze di Polizia sudafricane (SAP) che, insieme alla Polizia dell'Africa Sud-Occidentale, costituiva la SWAPOL-COIN (South West African Police Counter Insurgency). È stata sciolta nel 1989.

35 Hendrik Heymans Papers A3399, B.2.2., cit.

36 E. Zuern e J. M. Jasper, "Heroes and Victims in Divided Nationalism: The Case of Namibia", in *Journal of Nationalism, Memory & Language Politics*, 14, 1 (2020), pp. 1-27.

37 H. Becker, "Commemorating Heroes in Windhoek and Eenhana: Memory, Culture and Nationalism in Namibia, 1990-2010", in *Africa: Journal of the International African Institute*, 81, 4 (2011), pp. 519-543.

38 S. Smillie e T. Moyo, "Ex-soldier reveals gruesome Swapo burials", *IOL.co.za.news*, 14/11/2005, https://www.iol.co.za/news/africa/ex-soldier-reveals-gruesome-swapo-burials-258683.

39 Intervista a S Ndeikwila e P. Ya Nangoloh, Forum for the Future, Windhoek, appunti personali 29/4/2007.

40 P. Conway, "Truth and Reconciliation: The Road Not Taken in Namibia", in *The Online Journal of Peace and Conflict Resolution* 5. 1 (2003), pp. 66-76.

bre 1996 riportava che, in cambio del recupero degli archivi storici rimossi dal governo sudafricano, il procuratore generale della Namibia aveva consegnato un corposo fascicolo di documenti riguardanti l'assassinio dell'attivista della SWAPO Anton Lubowski, occorso nel 1989, al *team* investigativo della TRC impegnato nell'istruzione del caso Donald Acheson, presunto agente del *South African Civil Cooperation Bureau* (CCB), sospettato dell'omicidio[41]. Peraltro, la TRC aveva scoperto che il CCB era l'evoluzione di una serie di organizzazioni criminali istituite dal Sudafrica negli anni '60 e '70 per distruggere la SWAPO[42], col coinvolgimento di Wouter Basson, dirigente di un laboratorio chimico, che distribuiva all'*intelligence* potenti prodotti farmaceutici da usarsi su centinaia di detenuti SWAPO, ma anche membri della SADF, considerati una minaccia per la sicurezza del progetto.

Al di là delle conclusioni riportate nel report finale della TRC, volevo fare le dovute verifiche attraverso le minute delle sedute: una selezione che non ho potuto operare personalmente, ma eseguita dagli archivisti del *National Archives and Records Service* di Pretoria tra i testi non soggetti all'approvazione dai legali di Basson. Lacunosa e inutile, la cernita ha impedito il confronto fra il progetto criminoso con altre testimonianze pervenute alla TRC e le denunce di avvelenamenti nei campi dell'esilio in Angola raccolte nella documentazione "Kairos"[43] e nei bollettini della SWAPO in mio possesso e con testimonianze raccolte negli anni. Ida Hoffmann[44], in un'intervista che mi aveva rilasciato nel 2008, aveva ricordato per esempio casi di avvelenamento occorsi nei tardi anni '80 nei *creche* per l'infanzia nella *township* di Windhoek, Katutura, tanto nella struttura da lei fondata, che in altri asili: se comprovati, l'intento di eliminare la giovanissima generazione nera namibiana ben si configurerebbe come atto genocida[45].

Al vaglio dei documenti citati, emerge la sistematicità di violenze brutali: vittime civili nere, *colored* e bianchi dissidenti han sofferto attentati, omicidi e torture, dalla fine degli anni '70, in un'*escalation* quotidiana, specie in seguito all'istituzione delle forze territoriali, SWATF-Koevoet[46]. L'obiettivo non è "etnico": è il namibiano che aspira alla libertà, connesso o meno ai "*terrs*" (terroristi), come

41 "Namibia Gives Trc Lubowski File", *SAPA* 16/12/1996.

42 Si andava dal Dipartimento dell'Informazione di Eschel Rhoodie, al famoso BOSS (Bureau of State Security) di Pretoria, fino al progetto segreto "*Barnacle*" destinato a eliminare i detenuti della SWAPO e operatori amministrativi "pericolosi" perché dissidenti.

43 Gli *Historical Papers* e l'Archivio SAHA all'Università del Witwatersrand, visitati per questo progetto nel settembre 2023, raccolgono il materiale di denuncia del *Kairos Working Group*, creato nel 1970 a sostegno del *Christian Institute in South Africa* e delle campagne di disinvestimento e boicottaggio avverse all'apartheid.

44 Ida Hoffmann, già parlamentare SWAPO, presiede il *Nama Genocide Technical Committee*, in Namibia, dal 1984 aveva fondato la *Children's World Creche* a Katutura.

45 Intervista a Ida Hoffmann, presso la sua abitazione, appunti personali 22/11/2008.

46 Cfr. *infra*, n. 34; Ph. Johnston e D. Martin (eds.) *Destructive engagement: Southern Africa at war,* Zimbabwe Publishing House, Harare 1986, pp. 11 e ss; G. Cawthra, *Brutal Force*…, cit.

erano definiti negli incartamenti del Koevoet i membri della SWAPO[47]. Dalla metà degli anni '80 l'*escalation* è tale che, a dispetto della censura del regime, rimostranze si riscontrano addirittura sui quotidiani della capitale, e non solo su "*The Namibian*", dall'inossidabile tradizione liberale. Nell'indeterminatezza dei numeri ma nel dilatarsi della casistica in cui si possono configurare atti di genocidio, su una popolazione di appena 1.200.000 abitanti, nel *South West* degli anni '80, si riconosce che comunità ideologiche possano esserne vittime e questa prospettiva rende le vittime namibiane della violenza di Stato coloniale dell'apartheid candidate ideali[48]. Nonostante la consapevolezza di questa sistematicità, nel 1997, l'invito sudafricano a ospitare le sedute della TRC in Namibia è stato respinto in quanto le audizioni avrebbero "interferito con gli sforzi di riconciliazione"[49]. La NSHR ha denunciato quella decisione come un tentativo di preservare l'integrità della SWAPO maldisposta a correre i rischi che invece aveva corso l'ANC, ancorché rammaricandosene[50].

3. Una nazione in evoluzione

Oltre al *denial*, complesse trasformazioni della memoria, della cultura e dello "spirito nazionale" post-indipendenza hanno interessato la Namibia negli ultimi trent'anni, tra processi per ricordare e dimenticare la resistenza politica, intrecciandosi a forme di reinvenzione culturale[51]. Il "*divided nationalism*" progressivamente scompare e la "*Land of the braves*", scissa tra gli "eroi" e "gli altri", richiamata sovente nel discorso pubblico nelle ricorrenze e nei luoghi della memoria dalla SWAPO, scompare dall'*Heroes Acre*, sacrario dei *freedom fighter* situato fuori Windhoek e inaugurato nel 2002[52]. Qui, vengono incluse varie forme di resistenza ammettendo quella interna, mentre nel santuario commemorativo degli "eroi di Eenhana", eretto nel 2007, pur riconoscendo l'eterogeneità delle esperienze belliche[53], si lascia le verità a languire in attesa dell'oblio.

A dispetto delle resistenze, anche il rapporto con il passato coloniale tedesco matura. La ridenominazione dei luoghi, delle strade o il trasferimento dei

47 Circa la percezione condivisa in Sudafrica che l'apartheid sia stata una forma di genocidio, si veda T. Nates, "But apartheid was also genocide… what about our suffering? Teaching the Holocaust in South Africa: opportunities and challenges", in *Intercultural Education* 21, 51 (2010), pp. 517-526.

48 S. Bellucci, "Il Sudafrica e il dovere di prevenire il genocidio", in *Centro per la Riforma dello Stato* 16/2/2024, in https://centroriformastato.it/il-sudafrica-e-il-dovere-di-prevenire-il-genocidio/ e K. B. Carlson e L. Engbo Gissel, "What is genocide", cit.

49 "TRC in Quandary over Neighbouring States", *SAPA* 19/5/1997.

50 P. Conway, "Truth and Reconciliation…" cit. e P. Trewhela, *Inside Quatro: Uncovering the exile history of the ANC and SWAPO,* Jacana Media, Sunnyside (RSA) 2010, pp. 63-90.

51 H. Becker, "Commemorating Heroes…", cit.

52 E. Zuern e J. M. Jasper, "Heroes and Victims…" cit.

53 H. Becker, "Commemorating Heroes…", cit.

simboli del dominio tedesco genera dibattiti vivaci, urtando le sensibilità del 5% della popolazione: il quintile più ricco, di origine tedesca, che lamenta la *cancel culture*; nondimeno la *mnemoscape* della città cambia inesorabilmente[54]: così il cavaliere tedesco (*Reiterdenkmal*) punto di riferimento a Windhoek che dal 1912 ricordava soldati e civili tedeschi morti nel corso della *Herero Aufstand,* conosce una stagione di migrazione dal 2009; dal 2014, sebbene permangano sulla collina che domina la capitale la caratteristica *Kristuskirche* luterana, e l'*Alte Feste*, che ospitava il comando tedesco, il gruppo di realizzazioni dal solido stile da realismo socialista nord-coreano del *Memorial Museum*, della *Genocide Statue* e d'un fiero *Funding Father* Nujoma che eleva la costituzione guardando la città, sfida quella memoria. Nel 2022, la statua di Curt von François, primo governatore di Windhoek, è stata rimossa dal suo posto davanti al palazzo Municipale. La petizione online "*A 'Curt' Farewell*", avviata da Hildegard Titus, ha rivelato la "vera storia" della fondazione di Windhoek, attribuendola a Jonker Afrikaner, capo Oorlam, lasciando vuoto il piedistallo[55]: quasi un "de-monumento" al passato coloniale. Questo atto rappresenta una sfida della generazione dei "nati liberi", alcuni dei quali considerano la SWAPO un 'monumento' superato. Alle elezioni generali, il sostegno alla SWAPO è sceso dall'86.73% nel 2014 al 56,25% nel 2019, risalendo leggermente al 58% nel 2024.

3.1 Una maturazione multidirezionale

Dagli anni '80, il dibattito sul genocidio in Namibia conta su una bibliografia sterminata, ma ha guadagnato gran attenzione dal frangente della commemorazione del centenario della rivolta Herero, nel 2004, e nuove ripercussioni avrà la pubblicazione integrale, occorsa di recente, dei diari del comandante Lothar Von Trotha che quel genocidio ha coordinato[56].

Dopo i fallimenti negli anni '90, la *Herero Reparations Corporation* istituita nel 2004, ha tentato nuovamente di ottenere riparazioni da Stato e ditte tedesche, chiedendo scuse ufficiali[57]. Le scuse per la "brutale repressione" della rivolta, espresse da una figura politica tedesca di secondo piano, durante la cerimonia del Centenario, sono state però seguite nel 2011 dal rimpatrio di 20 teschi di Herero, Nama e Damara da musei e università tedesche, su circa 7000 inviati

54 R. Kößler, *Genocide, Apology and Reparation the linkage between images of the past in Namibia and Germany*, Conference Paper Aegis, Leiden 2007.

55 C. Blum, "When cultures of remembrance clash: Contesting memorialization in Namibia's urban spaces". *Zusammenhalt begreifen*, Forschungsinstitut Gesellschaftlicher Zusammenhalt (FGZ) 14/2/2024, https://fgzrisc.hypotheses.org/4757.

56 M. Häussler e A. Eckl (eds.) *Lothar von Trotha in Deutsch-Südwestafrika, 1904-1905. Band I: Das Tagebuch, Band II. Das Fotoalbum,* Walter de Gruyter, Berlin, Boston 2024.

57 J. Sarkin e C. Fowler, "Reparations for Historical Human Rights Violations: The International and Historical Dimensions of the Alien Torts Claims Act Genocide Case of the Herero of Namibia". *Human Rights Review,* 9, (2008), pp. 331-360.

per ricerche in eugenetica[58]. L'invito del governo a ritirare una seconda consistente tranche di quei resti umani provocherà una polemica in Namibia contro la ministra dell'Istruzione, delle Arti e della Cultura, Katrina Hanse-Himarwa, designata a guidare la delegazione namibiana, in quanto, non solo aveva avvertito tardivamente i comitati dei discendenti delle vittime, ma aveva affermato che la partecipazione implicava il finanziamento del viaggio. Se la *Ovaherero Genocide Foundation 1904* ha tentato di negoziare un rinvio della restituzione per avere il tempo di trovare fondi, la coordinatrice del *Nama Technical Committee*, Ida Hoffmann esprimeva frustrazione per la comunicazione tardiva, sottolineando come il processo di restituzione fosse stato avviato dal *chief* nama Dawid Fredericks e dal *paramount chief* herero Kuaima Riruako e non dal governo namibiano e che non si sarebbe affannata a trovare fondi per accompagnarlo[59]. Finalmente, nell'agosto 2018, una delegazione di 75 discendenti delle vittime è partita alla volta di Berlino, ma, anche allora, i rapporti ufficiali si sono svolti solo tra i rispettivi governi[60]. Gli atenei, invece, hanno coinvolto i comitati in mostre e congressi, mentre da allora università europee e americane lavorano con maggior lena a progetti di restituzione di reperti umani risalenti al frangente coloniale[61]. La mancanza di interesse del governo namibiano per i teschi è evidente dalla mancata concessione di uno spazio museale per ospitarli. Archivi nazionali esclusi, il minuscolo Museo del Genocidio di Swakopmund rimane l'unico luogo che raccoglie fotografie e reperti del periodo[62].

Il "discorso genocidario", escludendo i comitati, avverso all'Art. 18 della *UN Declaration on the Rights of Indigenous Peoples* del 2007, come sottolinea Melber[63], si

58 R. Kößler, *Namibia and Germany: Negotiating the Past*, University of Namibia Press, Windhoek 2015.

59 C. Sasman, "More skulls to return", *The Namibian Sun* 26/5/2017, https://www.namibiansun.com/news/more-skulls-to-return.

60 "Germany returns skulls from colonial-era massacre to Namibia", *EuroNews* 29/8/2018, https://www.euronews.com/2018/08/29/germany-returns-skulls-from-colonial-era-massacre-to-namibia

61 Sulle interessanti implicazioni delle restituzioni effettuate/mancate fra Namibia e Germania, cfr. R. Kößler, "The restitution of human remains and artefacts. Reflecting on Namibian-German experiences", Digitale Konferenz «*The Long History of Claims for the Return of Cultural Heritage from Colonial Contexts*», Deutsches Zentrum Kulturgutverluste, 2021, https://kulturgutverluste.de/sites/default/files/2023-04/2021-12-21_HK_Blogbeitrag_Reinhart_Kossler.pdf.

62 E. Zuern, "Namibia's Monuments to Genocide", in *DissentMagazine,* 13/6/2017, https://www.dissentmagazine.org/blog/namibia-genocide-monuments-reparations-germany; Ch. Brambilla, "Geografie della memoria herero nella Namibia post-coloniale", in C. Fiamingo (a cura di), *Culture della memoria e patrimonializzazione della memoria storica*, Unicopli, Milano, 2014, pp. 69-91 e H. Horakova, "Contradictions and Challenges in Representing the Colonial Past: Herero Memory Activism in Namibia", in *Modern Africa Politics History and Society* 12, 1 (2024), pp. 59-89.

63 H. Melber, "Germany's genocide in Namibia: deal between the two governments falls short of delivering justice", in *The Conversation* 7/1/2025, https://theconversation.com/germanys-genocide-in-namibia-deal-between-the-two-governments-falls-short-of-delivering-justice-246719.

rivela un mero mezzo di legittimazione del governo namibiano, trasformando in opportunità di patrimonializzazione nazionale un tragico evento del passato[64]. È in quest'ottica che va letta la firma della *Joint Declaration by the Federal Republic of Germany and the Republic of Namibia "United in remembrance of our colonial past, united in our will to reconcile, united in our vision of the future"*, del Presidente Geingob, nel maggio del 2021, a dispetto dell'opposizione dei comitati al suo dettato[65]. Come definito agli inizi del dicembre 2024, i due governi hanno concordato un programma "di sostegno alla ricostruzione e allo sviluppo" dei discendenti delle comunità particolarmente colpite di 1.050 milioni di euro, stanziati per un periodo massimo di 30 anni, mentre altri 50 milioni di euro saranno destinati a progetti sulla riconciliazione, la memoria, la ricerca e l'istruzione: importi volti a "risolvere tutti gli aspetti finanziari delle questioni relative al passato."[66]. I comitati esclusi hanno presentato diversi esposti in tribunale per prevenirne la firma conclusiva che il Governo namibiano aveva annunciato entro il maggio 2025. Il neoistituito Parlamento dei capi tradizionali di Okandjoze (24 agosto 2022), lo scorso 12 gennaio 2025, ha invocato una conferenza nazionale che coinvolga il Governo sul tema del genocidio per intervenire prima di questo passaggio e per chiarire evidenti ambiguità al vertice della Nazione[67].

Il Presidente Hage Geingob, infatti, nel corso della partecipazione all'iniziativa "60 Minutes avec" presso *Science Po*, il 15 settembre 2023, aveva dichiarato: "This genocide happened how many years ago? Over 100 years ago. After that, the South Africans took over. They were worse, and then Swapo started to fight to free the country."[68]. La volontà di sminuimento della tragedia dei loro antenati, comparata a un fenomeno politico che egli aveva combattuto era proprio la conseguenza paventata cedendo alla *Joint declaration* e, valutando questa

64 H. Melber e R. Kößler, "The Colonial Genocide in Namibia: Consequences for a Memory Culture: Today from a German Perspective", in *Ufahamu: A Journal of African Studies*, 30, 2-3 (2004), pp. 17-31; R. Kößler e H. Melber, "German-Namibian denialism: How (not) to come to terms with the past", *AfricAvenir* 2012 e R. Kößler, *Namibia and Germany…,* cit.

65 Il passaggio incriminato recita: "*The German government aknowledges that the abominable atrocities committed during periods of the colonial war culminated in events that, from today's perspective, would be called genocide*". Art. II §10 della Joint Declaration. Cfr. Inoltre H. Melber, "Colonial genocide and the German-Namibian 'reconciliation agreement'", *The Round Table: The Commonwealth Journal of International Affairs*, 110, 4 (2021), pp. 510-11, accessibile da: https://www.commonwealthroundtable.co.uk/commonwealth/africa/namibia/opinion-colonial-genocide-and-the-german-namibian-reconciliation-agreement/e, inoltre, C. Fiamingo, "Colonialism: The "perfect crime" relentlessly reproducing its victims". *QIL* (Questions in International Law) *Zoom-out* 10 (2024), p. 124, https://www.qil-qdi.org/colonialism-the-perfect-crime-that-relentlessly-reproduces-its-victims/.

66 H. Melber, "Germany's genocide in Namibia…", cit.

67 "Okandjoze Chiefs Assembly calls for national conference on genocide", NAMPA 12/1/2025.

68 YouTube, "60 minutes with Hage G. Geingob": min. 37. *SciencesPo* [https://www.youtube.com/live/SdCgJp10Pbk?si=14uD-wNabQbQB4pz].

comparazione intollerabile, le contestazioni dai comitati si sono levate immediate[69]. Il 4 ottobre successivo, il Presidente ricuserà l'interpretazione delle sue parole secondo cui l'apartheid fosse stato peggiore del genocidio, accusando "imprenditori tribali" di voler "creare spaccature" nella Nazione[70]. Di lì a poco, tuttavia, una nuova contraddizione sarebbe emersa, ma questa volta a favore dei valori che quei comitati difendono.

Un mese prima della sua morte, Geingob ha rimesso al centro la questione della responsabilità storica, sfidando il mancato riconoscimento della Germania della reazione israeliana come genocidaria, attribuendolo alla sua evidente "incapacità di definire e comprendere correttamente il termine"[71]. I comitati tecnici herero e nama hanno subito assecondato il Presidente, a dispetto dell'evidente amnesia rispetto alla *Joint Declaration*. Causa diretta o meno, in occasione delle esequie di Geingob, a fine febbraio 2024, il Presidente tedesco auspicava la ripresa del dialogo sulle riparazioni poiché era tempo d'affrontare l'eredità della violenza coloniale[72].

Che il dialogo sia continuato a livello governativo, perpetuando l'esclusione dei comitati dei discendenti delle vittime del genocidio, si è fatto evidente quando, nel tardo aprile del 2025, la Presidente della Namibia, Netumbo Nandi-Ndaitwah, comunicava che il governo tedesco si sarebbe offerto di mettere a disposizione ancora più risorse per le riparazioni, rispetto all'offerta iniziale[73]: al di là di un'offerta quantomeno incauta da parte di un governo alla fine del suo mandato, la continua esclusione della società civile sembra un'ostinazione intempestiva rispetto al momento di popolarità internazionale per le posizioni assunte avverse al sistematico sminuimento del diritto internazionale in atto da parte dell'Occidente. La ricomposizione di questa disputa, con il debito coinvolgimento di tutte le parti in causa, potrebbe garantire ricadute globali circa l'obbligo morale da parte degli Stati ex-colonizzatori di affrontare finalmente le rivendicazioni che i comitati preposti in sede ONU da decenni esprimono[74].

---

69 "Uproar over Geingob's Genocide Remarks", *New Era (live)* 26/9/2023, https://neweralive.na/uproar-over-geingobs-genocide-remarks.

70 Sh. Petersen, "I never said apartheid was worse than genocide", *The Namibian* 4/10/2023.

71 Republic of Namibia, Presidency Post, *Namibia rejects Germany's Support of the Genocidal Intent of the Racist Israeli State against Innocent Civilians in Gaza,* X, 13/1/2024, e J. Rust e M. Schwikowski, "Namibia: Germany 'unable to draw lessons from history'", *Deutsche Welle* 24/1/2024.

72 J. Rust, "Steinmeier: 'High time to tender apology to Namibian people'", *Deutsche Welle* 25/2/2024.

73 D. Matthys, "Genocide: Germany open to additional resources as reparations – Nandi-Ndaitwah", *The Namibian* 24/4/2025.

74 C. Fiamingo, "La Santa Sede e il ripudio della dottrina della scoperta tra riduzionismo e negazione di responsabilità", *NAD*, 6, 1 (2024), pp. 1-42, in particolare Par. 7, https://riviste.unimi.it/index.php/NAD/article/view/23191/20668.

Conclusione

A dispetto dell'ondivaga impermeabilità di "ragioni di Stato" dai risvolti negazionisti, la globalizzazione della memoria, anche in e dalla Namibia, offre lezioni e spunti per affrontare gli irrisolti del passato, bilanciando le istanze della società civile e i vettori culturali e mediatici che li rendono globali, rinfocolati dalle tensioni tra gli *establishment* e la società civile. Il rischio di cacofonia si ricompone concentrandosi su problematiche puntuali e vagliando iniziative, scelte e decisioni in chiave storica. A fronte delle insoddisfacenti risposte del diritto, la dialettica fra le parti è audace e si cala nella sfera del trauma storico, in Namibia. Avvalendoci della riflessione di Baldi in merito al "regime di storicità presente" di Hartog[75], vediamo come, anche in questo specifico caso, la diffusione mediatica permetta ai difensori di diritti di sfruttare spazi di versatilità, rivendicando "criteri di valorizzazione" per ottenere riconoscimenti duraturi.

In chiusura, desidero dedicare questo saggio a Ida Hoffmann, che ho visto adoperarsi per la restituzione dei teschi della *Herero Aufstand*, sin dal novembre 2008, col Presidente Pohamba nel corso della memorabile visita nella regione nama, a Warmbad, indomita combattente per il riconoscimento del crimine di genocidio da parte tedesca, chiusasi in un muto dolore dopo il rifiuto governativo di raccogliere in un museo quei resti umani e dopo l'ulteriore trauma dovuto alla deposizione nel cimitero di Keetmanshoop, nel 2021, di una stele su una tomba vuota e senza data di morte, che ricordasse suo figlio Ndeapo, morto a Lubango, senza che le fosse restituito un corpo o data una spiegazione, a dispetto della sua militanza e incondizionata lealtà nei confronti del partito, ribadita persino nello svelare quella stele commemorativa[76].

75 V. Baldi, "Fare il proprio tempo! Oltre l'onnipresenza del presente" Parte I. *Interartive*, 04, 2011, https://interartive.org/2011/04/onnipresenza-del-presente/.

76 "Lost in Lubango – a family remembers", *The Namibian* 29/4/2021.

L'emersione del caso "Comfort women" negli anni Novanta, tra rivendicazione organizzata e negazionismo

Filippo Dornetti

ORCID: https://orcid.org/0000-0002-7419-9505
DOI: 10.54103/milanoup.216.c474

Abstract

Le "comfort women militari" furono ragazze e donne vittime di tratta e schiavitù sessuale nelle zone di guerra dell'Impero giapponese tra il 1932 e il 1945. Questo capitolo affronta le diverse modalità in cui il caso delle "comfort women" è stato presentato nel lungo secondo dopoguerra, avvalendosi di fonti giapponesi non ancora discusse in Italia. In particolare, si intende ricostruire le origini degli studi storici sulle "comfort women", nel contesto del negazionismo e della mancata formazione di una consapevolezza storica sul tema.

Introduzione

L'espressione "military comfort women" (*jūgun ianfu*) indica coloro che furono trasportate nei campi militari delle forze armate imperiali giapponesi e obbligate a offrire prestazioni sessuali ai soldati durante la guerra dei 15 anni (1931-1945). Il numero delle donne coinvolte è materia di un dibattito ancora in corso: le stime più accreditate contano un minimo di 20 mila persone, secondo l'ipotesi di Hata Ikuhiko, a un massimo di 400 mila, secondo l'ipotesi di Su Zhiliang[1]. Nel 1998 il rapporto di Gay J. McDougall per la Sottocommissione delle Nazioni Unite per la prevenzione della discriminazione e la protezione delle minoranze definiva le "comfort women" come schiave sessuali ("sexual slaves") e stabilì che "Japanese military officials who were involved or responsible for the "comfort stations" may similarly be held responsible for crimes against humanity"[2]. Il rapporto andava in direzione del movimento a favore delle ex- "comfort women", che dal 1991 richiedeva al governo giapponese forme di riparazione per la violazione di diritti umani che le donne furono costrette a subire nel periodo di guerra.

1 I. Hata, *Comfort women and sex in the battle zone*, Hamilton books, Lanham 2018, pp. 295-296.

2 G. J. McDougall, *Systematic rape, sexual slavery and slavery-like practices during armed conflict: final report, submitted by Gay J. McDougall, Special Rapporteur.* E/CN.4/Sub.2/1998/13, UN Sub-Commission on the Promotion and Protection of Human Rights, 22 giugno 1998, p. 44.

La dimensione collettiva della violenza che caratterizzò il sistema delle "comfort women" è stata riconosciuta, con qualche attenuazione, anche dal governo giapponese nella dichiarazione di Kōno nel 1993. Il segretario generale del governo giapponese Kōno Yōhei ha ammesso pubblicamente che le "comfort women" "[i]n many cases [...] were recruited against their own will, through coaxing, coercion, etc., and [...] at times, administrative/military personnel directly took part in the recruitments", le donne "lived in misery at comfort stations under a coercive atmosphere" e che "[t]he then Japanese military was, directly or indirectly, involved in the establishment and management of the comfort stations"[3].

Oggi nessuno mette in discussione l'esistenza di case chiuse nei campi militari sparsi entro i confini dell'Impero giapponese, a partire dalla cosiddetta battaglia di Shanghai del 1932. Ciò che è stato messo in dubbio è il contesto di coercizione, o se vogliamo di violenza, che determinò il reclutamento e l'attività di queste donne nei campi militari. In Giappone la discussione non è chiusa: nel luglio 2024 il think tank conservatore *Kokka kihon mondai kenkyūjo* (Centro di ricerca sui fondamenti della nazione) ha conferito il premio per gli studi sul Giappone al giurista John Mark Ramseyer, come riconoscimento dei risultati scientifici ottenuti[4]. Ramseyer, professore di diritto giapponese dell'Università Harvard, è stato al centro di un'accesa polemica per aver pubblicato nel 2021 un articolo in cui aveva definito le "comfort women" come "prostitutes (…) hired by (b)rothel owners (not the military)" che accettarono consapevolmente "indentured contracts that coupled a large advance with one or two year terms (;) the women served their terms or paid off their debts early, and returned home"[5]. Contrariamente alla dichiarazione Kōno e le testimonianze delle ex-"comfort women", l'articolo del giurista americano sostiene che non ci fu violazione di diritti, poiché le donne coinvolte erano consenzienti e libere di lasciare il fronte a contratto di lavoro concluso. Si noti che il presidente del *kenkyūjo*, la giornalista Sakurai Yoshiko, è stata in prima fila fin dal 1996 nell'ondata negazionista tutt'ora in atto in Giappone[6]. Fu una delle prime firmatarie nel 2007

3 Y. Kōno, "Statement by the Chief Cabinet Secretary Yōhei Kōno on the result of the study on the issue of "comfort women." Ministry of Foreign Affairs of Japan, The Asian Women's Fund, 4 agosto 1993. (https://web.archive.org/web/20140709022903/http://www.mofa.go.jp/policy/women/fund/state9308.html; ultima consultazione: 6 gennaio 2025).

4 T. Harakawa, "Ianfu mondai de Ramuzaiyā kyōju. Yoshida kyogi shōgen to Asahi hōdō no eikyō, eigo hasshin no jūyōsei wo shiteki" in *Sankei shimbun*, 7 luglio 2024. (https://www.sankei.com/article/20240709-KVLLGPTA4JOPJB6MKPUCT7N6JQ/; ultima consultazione: 6 gennaio 2025).

5 M. J. Ramseyer, "Contracting for sex in the Pacific War." *International Review of Law and Economics*, 65, 2021, pp. 1-8.

6 Josei no tame no ajia heiwa kokumin kikin, *Dai 22 kai rijikai*, dicembre 1996. (chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.awf.or.jp/pdf/g0029-n.pdf: ultima consultazione 6 gennaio 2025)

di "The Facts", un manifesto pubblicato a pagamento sul Washington Post che per la prima volta cercò di smentire pubblicamente la dichiarazione Kōno[7].

La deliberata negazione o lo scetticismo nei confronti delle testimonianze rilasciate dalle ex- "comfort women" sono solo alcune delle forme di una più generale coscienza storica che per molti anni ha rimosso, e per certi aspetti ancora rimuove, la drammatica realtà di queste donne. A questo proposito è significativo rilevare che il dibattito storiografico sull'argomento è iniziato solo di recente. Si può considerare il 1992 l'inizio della ricerca d'archivio sulle "comfort women": in quell'anno lo storico Yoshimi Yoshiaki trovò un imporante documento negli archivi dell'Istituto nazionale per gli studi della difesa, che fece subito pubblicare su uno dei maggiori quotidiani nipponici, l'*Asahi shimbun*. Il testo indicava il coinvolgimento delle forze armate armate giapponesi nel sistema di prostituzione coatta al fronte. La notizia stimolò lo sviluppo di due ricerche governative negli archivi di stato riguardo alla questione delle "comfort women", i cui risultati vennero pubblicati nel 1992 e nel 1993. A oltre 45 anni dai fatti cominciava la ricerca storiografica a tutto campo.

Il presente capitolo intende riflettere sulla natura e le forme di questa lunga rimozione collettiva. Si propone una rassegna delle voci e delle forme che veicolarono notizie, frammentarie e non sempre attendibili, sulle "comfort women" prima dell'emersione del caso negli anni Novanta. La discussione di fonti secondarie e alcune testimonianze non ancora pubblicate in italiano cercerà di valutare se le ragioni della lunga rimozione delle "comfort women" nel dopoguerra si possano effettivamente limitare al silenzio o alla reticenza delle persone coinvolte, come spesso è stato sottolineato[8]. Successivamente, si cercherà di discutere quale fu il contesto che permise l'emersione della questione negli anni Novanta, dando particolare risalto al ruolo del movimento transnazionale per la riparazione dei diritti delle "comfort women".

1. Testimonianze e silenzio prima degli anni Novanta

Notizie sulle "comfort women", sia pur frammentarie e in alcuni casi false, cominciarono a circolare in Giappone sin dai primi anni del dopoguerra. Coloro che non erano stati coinvolti nel sistema di tratta e sfruttamento durante le ostilità ebbero presto la possibilità di conoscere il fenomeno, almeno in modo approssimativo. Ciò non fu dovuto all'iniziativa delle organizzazioni internazionali a tutela dei diritti umani, né fu provocato dall'azione degli organismi per la giustizia internazionale. Com'è noto, il Tribunale militare internazionale per

7 R. Nishino, Kim Puja, A. Onozawa, *Introduction*, in R. Nishino, et al. (a cura di), *Denying the Comfort Women: the Japanese State's Assault on Historical Truth*, Routledge, London 2018, p. 3.

8 G. Hicks, *The comfort women. Japan's brutal regime of enforced prostitution in the second world war*, W. W. Norton & Company, New York - London 1995, pp. 13-14.

l'Estremo oriente, convenuto a Tokyo nel 1948, processò i maggiori responsabili di crimini di pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità dell'Impero giapponese. La Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite aveva inserito tra le violazioni da perseguire nei tribunali militari lo "stupro" e "il rapimento (*abduction*) di fanciulle e donne per la prostituzione forzata"[9]. Tuttavia, il processo di Tokyo non considerò i crimini contro le "comfort women", sebbene le potenze alleate conoscessero l'esistenza dei bordelli militari[10].

La situazione non fu cambiata dall'azione della Corte marziale internazionale per le Indie orientali olandesi, organizzatasi a Batavia nello stesso anno[11]. Il Processo di Batavia perseguì più di dieci giapponesi, civili e militari, per la "prostituzione forzata" (*gedwongen prostitutie*) di alcune donne olandesi, emettendo una condanna alla pena di morte e numerose condanne a pena detentiva[12]. Tuttavia, il Processo non produsse effetti significativi per le "comfort women" di altre nazionalità.

Nemmeno l'attività parlamentare giapponese nel dopoguerra accese l'attenzione sulla violazione di diritti fondamentali cui furono sottoposte le donne sequestrate per lo sfruttamento sessuale al fronte. Kinoshita ha individuato nove casi tra il 1948 e il 1985 in cui l'espressione *jūgun ianfu* venne nominata durante i lavori delle due Camere della Dieta[13]. Nei cinque casi tra il 1948 e il 1955, tale formula venne usata per indicare la comune prostituzione, sia nel periodo di guerra che nel successivo periodo di occupazione del Giappone da parte delle Potenze alleate. Dagli anni Sessanta cominciò ad essere dibattuta l'opportunità di includere le ex- "comfort women" tra i soggetti idonei a beneficiare dei programmi di risarcimento per danni di guerra. In effetti, più di quaranta donne ottennero tali indennità, ma il sistema di schiavitù a scopo sessuale nella sua interezza non venne problematizzato. Nel 1973, come si vedrà, l'anno dell'uscita del reportage di Senda Kakō, una interrogazione parlamentare denunciò per la prima volta la violazione dei diritti umani a danno delle "comfort women" coreane. Questa iniziativa, però, non fu seguita da ulteriori azioni legislative.

---

9 N. Henry, "Memory of an Injustice: The 'Comfort Women' and the Legacy of the Tokyo Trial", in *Asian studies review*, 37, 3, 2013, pp. 366.

10 U. Dolgopol, S. Paranjape, *Comfort women, an unfinished ordeal: report of a mission*. International Commission of Jurists, Geneva 1994, pp. 16-17; Henry, "Memory of an Injustice", cit., pp. 366-269; M. Nakahara, *Japanese military sexual slavery on trial: Women's international war crimes tribunal in Tokyo in 2000*, in Júlia Tomás, Nicol Epple (a cura di), *Sexuality, oppression, and human rights*, Interdisciplinary press, Oxford 2015, p.163.

11 R. Caroli, "«Comfort women». Una lettura di genere", in *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 10, 2009, pp.132-143.

12 F. L. Borch, "Trials for Forced Prostitution", in *Military Trials of War Criminals in the Netherlands East Indies 1946-1949*, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 134-150.

13 N. Kinoshita, «*Ianfu*» *mondai no gensetsu kūkan, Nihonjin* «*ianfu*» *no fukashika to genzen*, Bensei shuppan, Tokyo 2017, pp.48-54.

In questo contesto di indeterminatezza sul piano penale delle "comfort women", notizie dei bordelli militari filtrarono nella sfera pubblica giapponese attraverso fonti molto eterogenee, secondo la periodizzazione seguente. In un primo periodo, tra il 1945 e il 1972, le "comfort women" comparvero soprattutto nelle memorie di guerra (*senki mono*), in alcuni memoriali di ex- "comfort women", in opere di finzione, molto più raramente su quotidiani e periodici nazionali. Nel secondo periodo, dal 1973, l'anno dell'uscita del reportage di Senda Kakō, al 1991, la conoscenza sulle "comfort women" fu accresciuta in modo significativo dalla stagione di reportages giornalistici dedicate al tema.

In Giappone la memorialistica di guerra ha costituito un canone che è andato arricchendosi in termini quantitativi lungo la seconda metà del Novecento. Tra i suoi tratti tipici si ricordano la spiccata dimensione soggettiva, i valori marziali e di mascolinità in essa presenti, dato che gran parte degli autori erano state reclute, che riportavano nel racconto parte della cultura assimilata durante l'addestramento militare. Un ultimo tratto distintivo di questi scritti è il loro carattere vittimistico: in molti casi gli autori dei memoriali si descrivevano come vittime di guerra, spesso vessati da graduati prepotenti e in balia di decisioni che non potevano contestare[14]. Il racconto di guerra si è modificato nel corso del tempo in base al mutato contesto politico nazionale e internazionale, influenzando il modo di rappresentare la guerra nel Paese. Narita ne ha individuato due fasi: la prima, tra il 1945 e il 1965, la seconda, tra il 1965 e il 1990[15]. Il primo periodo, tra il 1945 e il 1965, vede la preponderanza di racconti scritti incentrati sull'esperienza della battaglia (*sensō no taiken*). Gli scritti erano rivolti a coetanei degli autori e avevano lo scopo di fare luce sulla realtà dei diversi teatri di guerra in cui erano coinvolte le forze armate imperiali. I testi erano tipicamente pubblicati in raccolte che tentavano di sistematizzare le diverse voci in una cornice oggettiva, allo scopo di smentire la retorica nazionalista che in forma residuale continuava anche nel dopoguerra. A partire dalla metà degli anni Sessanta, invece, quando il principio pacifista della nuova costituzione era stato ormai pienamente assimilato dalla popolazione, cominciò a prevalere la testimonianza (*shōgen*) di guerra. In questa seconda fase, il racconto di guerra esplorava anche le retrovie, dava spazio a voci femminili, si soffermava su aspetti della vita quotidiana non direttamente rilevanti all'azione armata. La rappresentazione della guerra in questo periodo era motivata dal dovere di ricordare, per lasciare un monito edificante alle nuove generazioni che non avevano conosciuto direttamente della guerra, ma che vedevano con preoccupazione gli sviluppi del conflitto in Vietnam.

Nella memorialistica di guerra compaiono brevi riferimenti alle "comfort women", tipicamente attraverso il punto di vista dei fruitori delle case chiuse.

14 K. Kimura, "Nihon ni okeru ianfu ninshiki: 1970 nendai izen no jōkyō wo chūshin ni", *Kokusai kyōryoku ronshū*, 25, 1, 2017, p. 25.

15 R. Narita, "Sensō no keifu, jōkyō, taiken, shōgen, kioku", in A. Kurosawa (a cura di), *Iwanami kōza. Ajia, taiheiyō sensō*, vol. 1, Iwanami shoten, Tokyo 2005, pp. 3-46.

Si può citare ad esempio il diario di guerra di Nagao Kazuo, che fece parte dell'Armata del Guandong, responsabile dell'invasione della Manciuria nel 1931. La prima edizione del testo di Nagao uscì nel 1968 ed era dedicato alla figlia Chizuko, nata un anno dopo la fine della guerra, parte di una "generazione senza guerra"[16]. Nel suo diario del 1942, relativo alla sua esperienza nell'unità 390 di stanza a Dōngníng, troviamo questo breve racconto:

> [I] centri delle donne coreane (*chōsenjin jōsei no shisetsu*) erano lontani dalle città. Non so dire quanti fossero. Pare che ci fossero anche donne giapponesi a "servire" (*eigyō*) negli spacci per gli ufficiali. Il giorno in cui fui promosso di grado, andai ubriaco a visitarne uno con un commilitone. Fu l'unica volta che ci andai. Il centro era uno squallido capanno circondato da stuoie di paglia. All'interno c'era una stanza di circa cinque metri quadri col pavimento di legno. Quando vidi le donne sdraiate supine sui futon logori, il mio cuore ebbe un piccolo sussulto umanitario. Quanti soldati dovevano "servire" al giorno? (Nagao 1974: 71)

Nella citazione Nagao fa riferimento, seppur in modo indiretto, alle condizioni inumane delle "comfort stations". L'intento polemico è coerente con la finalità testimoniale del testo. Come in altri memoriali, Nagao informa sullo stato delle "stazioni di conforto" e sulle donne che vi erano segregate, con dettagli che sarebbero stati poi confermati dalla ricerca storiografica successiva. Ad esempio, l'autore accenna al sistema di reclutamento, basato sulla falsa promessa di un lavoro regolare, pur non avendolo conosciuto per via diretta (*Ibidem*). Qui e in altri memoriali, però, non abbiamo informazioni sulle responsabilità delle forze armate nell'allestimento dei "centri"[17]. I bordelli militari vengono rappresentati in questi scritti come una delle diverse forme di brutalità generate dalla guerra, senza nessuna discussione della sistematica violazione dei diritti che le donne coinvolte furono costrette a subire.

2. Testimonianze di "comfort women" prima degli anni Novanta

Prima degli anni Novanta circolarono anche testimonianze di ex- "comfort women", pubblicate sotto pseudonimo. Kinoshita ne ha presentato alcune, soffermandosi sui memoriali di Shirota Suzuko, ovvero "Ai to niku no kokuhaku", uscito nel 1962, e "Mariya no sanka", del 1971[18]. Come nei memoriali di guerra, anche in questo tipo di produzione vengono riportati alcuni aspetti della tragica condizione delle "comfort women". Qui, però, vi sono più dettagli sulle fasi di reclutamento e trasporto al fronte, oltre a informazioni importanti

16 K. Nagao, *Kantōgun guntai nikki*, Keizai jūraisha, Tokyo 1974 (prima ed. 1968), p. 207.
17 K. Kimura, "Nihon ni okeru ianfu ninshiki", cit., p. 26.
18 N. Kinoshita, «*Ianfu» mondai no gensetsu kūkan,* cit., pp. 43-48.

sulla biografia delle autrici, prima e dopo il periodo di guerra. Come fa notare Kinoshita, però, l'anonimato delle autrici non permette di verificare le informazioni[19]. Inoltre, non vi era trasparenza sul processo di raccolta e trascrizione della testimonianza. Questi elementi gettano un'ombra sull'attendibilità delle fonti, che in alcuni casi appaiono manipolate. Ad esempio, le testimonianze di Shirota furono raccolte e sistemate da un pastore protestante, il quale con ogni probabilità introdusse nel racconto un carattere fortemente paternalistico[20]. Al centro del racconto, più che la realtà dello sfruttamento, c'era il percorso di riscatto della testimone, che trovava compiutezza nell'incontro con la fede cristiana e quindi non comportava alcuna rivendicazione ulteriore.

In questo periodo non tutte le "testimonianze" delle ex- "comfort women" avevano un carattere accusatorio. A questo proposito è interessante il racconto pubblicato con lo psuedonimo di Shimada Yoshiko sul settimanale di attualità ad alta tiratura *Gendai*, nel 1972[21]. La donna racconta di essere nata nel 1913 vicino alle miniere di carbone della Provincia di Fukuoka, da una famiglia di contadini in condizione di grave povertà. In giovane età fu costretta a prostituirsi a fronte del cosiddetto "prestito anticipato" (*zenshakkin*). Secondo questa consuetudine, in realtà illegale dal 1910, giovani donne venivano cedute a sfruttatori in cambio di un credito versato ai genitori a inizio del rapporto. Le giovani erano costrette a saldare il debito prostituendosi[22]. Dopo circa due anni di attività si presentò nella casa di tolleranza "un uomo robusto e basso che diceva di avere rapporti con la Compagnia 24 della fanteria Fukuoka"[23]. Egli fece opera di reclutamento per le "stazioni di conforto" in questi termini: "Che ne dite di fare un lavoro anche voi per contribuire alla nazione? Se vi interessa l'offerta, vi faccio uscire da qui subito. Vi offro un prestito di mille Yen. Quando mi restituite i mille Yen siete libere. L'Esercito non dice bugie"[24]. Una compagna che aveva accettato l'offerta, Masako, era riuscita a redimersi in breve tempo. Così nel 1939 anche Shimada decise di "accettare l'offerta di lavoro [...] per riscattarsi dal debito [contratto con lo sfruttatore]"[25]. In piena coscienza dell'attività che era chiamata a svolgere, fu imbarcata su una nave merci sotto la direzione di un

19 Ivi, p. 44.

20 Ivi, p. 45.

21 Y. Shimada, "Ima mo tsuzuku "ianfu senyūkai" no kanashimi no hiroku", *Gendai*, 4, 1972, pp. 120-125.

22 R. Nishino, *Forcible Mobilization, What Survivor Testimonies Tell Us*, in R. Nishino et al. (a cura di), *Denying the Comfort Women: the Japanese State's Assault on Historical Truth*, Routledge, London 2018, 41; A. Onozawa, *The comfort women and the state prostitution*, in R. Nishino et al. (a cura di), *Denying the Comfort Women: the Japanese State's Assault on Historical Truth*, Routledge, London 2018. pp. 73-76; Y. Yoshimi, *Baishun suru teikoku, Nihongun "ianfu" mondai no kitei*, Iwanami shoten, Tokyo 2019.

23 Ivi, p. 121.

24 *Ibidem*.

25 Ivi, p. 122.

ufficiale militare nel porto di Hakata, per raggiungere l'unità militare di Fukuoka di stanza in Manciuria. Shimada descrive l'esperienza al fronte nei seguenti termini, alquanto sconcertanti:

> Dal 1939 al 1944, per cinque anni interi, vissi con i soldati dell'unità. Li trattai tutti e duecentotrenta da "mariti", in un rapporto matrimoniale che forse era superiore al normale ménage tra marito e moglie. In un anno e mezzo riuscii a saldare il debito come Masako, ma non ebbi voglia tornare a casa. Anche le mie compagne furono d'accordo: nessuna di noi se ne andò[26].

Finita la guerra, riuscì a ritornare in Giappone nel 1947, senza mancare di partecipare alle riunioni annuali dei commilitoni dell'unità Fukuoka, che definisce "strane "riunioni tra moglie e mariti"«[27].

Nel racconto offerto da Shimada troviamo abbozzate, seppur in modo vivido, le fasi di reclutamento e di trasporto, aspetti spesso trascurati dalle memorie di guerra, da cui emerge chiaramente il coinvolgimento delle Forze armate imperiali. Accanto a questi elementi di realismo, la descrizione della vita al fronte che vi troviamo è in forte contrasto rispetto ad altre testimonianze più recenti, rilasciate da fonti maggiormente controllate. Rimane forte il sospetto sull'attendibilità della fonte, che riportava in termini grottescamente nostalgici ciò che altre voci avrebbero ricordato con atroce sofferenza.

Il racconto riproduce alcune tematiche già circolanti all'epoca, che sarebbero state riproposte dal negazionismo sviluppatosi a partire dagli anni Novanta. Coloro che negli ultimi trent'anni hanno negato la dimensione coercitiva nel reclutamento delle "comfort women" come il già citato Ramseyer, e per questo si sono opposti alle richieste di risarcimento delle donne coinvolte, hanno usato esattamente questi argomenti, ovvero, il passato di prostituzione delle "comfort women" giapponesi, la scelta autonoma di partire per il fronte, in piena coscienza della mansione richiesta, la libertà di movimento, non appena saldato il debito.

Aldilà dei suoi contenuti discutibili, il testo firmato da Shimada rimane significativo per il basso tenore con cui le "comfort women" venivano raccontate ancora all'inizio degli anni Settata. I curatori dell'articolo non fecero alcun tentativo di contestualizzare la testimonianza nel quadro più ampio dell'esistenza della testimone. Il tono melodrammatico e vagamente erotico con cui venivano presentate queste storie di sfruttamento era volto a soddisfare il gusto dei lettori del periodico popolare su cui erano state pubblicate. Questo modo di raccontare le "comfort women" sarebbe presto sparito, per effetto di più seri reportages giornalistici.

26 Ivi, p. 123.
27 Ivi, p. 125.

Vale la pena sottolineare che le notizie frammentarie fin qui riportate sinteticamente, seppur apparse anche su riviste ad alta circolazione, non generarono una particolare consapevolezza da parte del pubblico giapponese. Si pensi ad esempio al caso del giornalista Senda Kakō, che cominciò a raccogliere informazioni sulle "comfort women" nel 1963, per cercare di comprendere vecchi scatti fotografici a lui incomprensibili, che ritraevano giovani donne nei campi militari giapponesi[28].

Nel contesto della comparsa del *new journalism* giapponese di fine anni Sessanta, la stagione dei reportages giornalistici dedicati alle "comfort women" si aprì proprio col volume di Senda: esso fu seguito a stretto giro da altre inchieste, come quella di Kim-Il Myon, Yoshida Seiji, Hirota Kazuko, Kawata Fumiko.

Il volume di Senda, se confrontato ai brevi resoconti che lo precedettero, rappresenta in modo chiaro il superiore grado qualitativo di queste inchieste. Il libro si apre con una discussione delle ragioni dell'aperture delle "stazioni di conforto". Se ne propongono due: il tentativo di contenere gli episodi di violenza sessuale da parte delle truppe giapponesi nei territori conquistati, e l'obiettivo di ridurre la circolazione di malattie trasmesse per via sessuale nelle unità militari. Successivamente, viene indagato il sistema di reclutamento e trasporto delle "comfort women" coreane. Si relaziona sulla vita nei campi militari e i regolamenti delle "stazioni di conforto". Infine, si tenta una mappatura di queste strutture nei territori di guerra in cui erano coinvolte le forze armate imperiali.

Senda presenta diverse testimonianze, per lo più rilasciate da uomini giapponesi sotto pseudonimo, che parteciparono all'organizzazione dei centri. Si pensi al racconto di Asō, medico militare durante il conflitto, che fornisce informazioni decisive sulla questione igienico sanitaria delle truppe all'origine del fenomeno di prostituzione militare. Le dichiarazioni degli intervistati sono affiancate anche da documentazione dell'epoca da essi conservata. Dalla lettura del testo spicca l'ambizione dell'autore di descrivere il sistema delle "comfort women" nella sua completezza: un aspetto che indica il valore storico di questo libro, nonostante sia oggi per molti aspetti superato. infatti, le testimonianze non sono incrociate da un adeguato corpus di fonti d'archivio; non troviamo informazioni sulle "comfort women" di altra nazionalità; la datazione dei primi centri e il loro numero complessivo sono oggi ormai non più attendibili. Tuttavia, sono da ricordare, tra i suoi meriti, la separazione del sistema delle "comfort women" dalla prostituzione comune, un maggiore approfondimento del contesto coloniale e delle problematiche di amministrazione militare[29].

Il volume fu affiancato in breve da altri reportage, che avrebbero contribuito a gettare maggiore luce sul sistema: pensiamo agli scritti di Yoshida, una delle

28 K. Senda, *Jūgun ianfu. Koe naki onna hachi man nin no kokuhatsu*, Futabasha, Tokyo 1972, p. 215.
29 K. Kimura, "Nihon ni okeru ianfu ninshiki", cit., pp. 39-41.

poche testimonianze offerte dai reclutatori, o al libro di Kawada, che inserisce l'esperienza di un'ex- "comfort women" coreana, Bae Bong-gi, nel contesto della sua intera storia personale, dall'infanzia all'anzianità.

I reportage contribuirono a cambiare il modo in cui le "comfort women" venivano raccontate. Si pensi ad esempio alla testimonianza dell'ex "comfort women" Yamamoto Takako[30], uscita solo due anni dopo quella di Shimada. Il carattere della testimonianza è del tutto diverso: Yamamoto non era una prostituta, ma un'impiegata. Fu reclutata da un giovane tenente, con la collaborazione di un collega di lavoro, per un lavoro in una "agenzia di accompagnamento" (*kaikōsha*) dei soldati a Giava, con la promessa di un buon stipendio. Il vero contenuto del lavoro lo avrebbe scoperto sulla nave in direzione dell'Indonesia, dove le fu data l'alternativa tra la prostituzione e la morte[31]. Nel testo è scomparso ogni riferimento nostalgico al passato. In esso, inoltre, non troviamo l'equiparazione delle "comfort women" alle comuni prostitute. Sebbene fossero ancora molti i punti oscuri da chiarire, un modo di raccontare la tragica esperienza di queste donne stava ormai tramontando.

3. Gli anni Novanta, il movimento di riparazione e il negazionismo

I reportage giornalistici giapponesi degli anni Settanta furono i primi a tentare una ricerca sistematica sul sistema delle "comfort women". Gli autori tentarono di raccogliere informazioni sulle ragioni della costituzione dei "comfort stations", le modalità di gestione, sul reclutamento e il trasporto delle donne al fronte. È importante sottolineare, che, in questa fase, si ricorse quasi esclusivamente alla testimonianza orale. Si trattava di testimonianze offerte da giapponesi e coreani residenti in Giappone, per lo più soldati fruitori delle case chiuse ed ex- "comfort women". Pochissime furono le testimonianze da parte di reclutatori e amministratori delle strutture. Inoltre, non ci fu la possibilità di inquadrare l'esperienza soggettiva dei testimoni entro una cornice sul piano istituzionale fornita da fonti archivistiche. Inoltre, i testimoni rilasciarono le proprie dichiarazioni rispondendo a giornalisti che lavoravano individualmente. Non vi era alcuna intenzione rivendicativa. Come per i memorialisti a loro contemporanei, intervistatori e testimoni erano probabilmente motivati dalla volontà di fare chiarezza su aspetti drammatici del periodo di guerra ancora poco conosciuti, consegnandone la memoria alle nuove generazioni. Come abbiamo visto, all'epoca le informazioni erano ancora molto frammentarie e spesso tendenziose.

30 AA. VV., "Gekichin sareta joshi gunzokutachi ga shūdan ianfu ni ochiru made no sensō taiken", *Shūkan shinbun* 8, 1974, pp. 32-37.

31 Ivi, pp. 32-33.

Questo quadro cominciò a cambiare a partire dagli anni Ottanta, per l'impulso di iniziative collettive che presero avvio in Corea del Sud. Com'è noto, nel contesto della democratizzazione del Paese, avvenuta tra il 1987 e il 1988, l'accademica Yun Chong-Ok nell'aprile del 1988 presentò i risultati della sua ricerca sulle "comfort women" coreane presso una conferenza internazionale sul turismo sessuale tenutasi a Chejudo. La conferenza era organizzata dal movimento femminile ecumenico Korean church women united. Questo gruppo, attivo dal 1967, era stato alla guida di gruppi e i movimenti femminili e femministi coreani dalla fine degli anni Sessanta. Fu impegnato su vari fronti sociali e politici, oltre all'attività di propaganda religiosa e moralizzatrice: si ricordano le petizioni per la democratizzazione del paese, o le iniziative per la pace, per la riunificazione e in favore dei diritti delle donne[32].

Gli studi di Yun ebbero grande risalto sulla stampa coreana, divenendo un caso mediatico nel Paese. Nel gennaio del 1989 membri di gruppi femminili organizzarono una marcia a Seul per protestare contro la decisione da parte del governo di mandare rappresentanza diplomatica ai funerali dell'imperatore giapponese Hirohito[33].

Le "comfort women" divennero un caso diplomatico tra Giappone e Corea del Sud dal maggio 1990, in occasione di una visita del presidente coreano Roh Tae Woo in Giappone. In vista della visita istituzionale, una rete di ventisei associazioni coreane pubblicò per la prima volta una lista di richieste per la riparazione dei danni subiti dalle ex- le "comfort women". Nel contempo, in Giappone, i membri della Camera alta Takemura Yoshiko e Motooka Shōji chiesero al governo di intraprendere un'inchiesta storiografica sul tema. I membri dell'allora secondo gabinetto Kaifu, sostenne che le case chiuse nei campi militari erano amministrate da privati, escludendo ogni coinvolgimento da parte degli organismi statali dell'epoca. Ciò non scoraggiò gli agguerriti gruppi coreani, che proseguirono l'opera di federazione, che si concluse nel novembre 1990, con la formazione del coordinamento Chong Dae Hyup (Han'guk Chŏngsindae Munje Taech'aek Hyŏbŭihoe, Consiglio coreano sul problema delle comfort women). Durante questo precesso, i gruppi partecipanti diramarono una nuova serie di sei richieste rivolte al governo giapponese, che comprendevano: il riconoscimento dell'arruolamento obbligatorio delle "comfort women", la richiesta ufficiale di scuse, l'impegno a sviluppare un'inchiesta sul tema, la costruzione di un monumento commemorativo per le vittime, il pagamento di una compensazione per le vittime o i loro famigliari superstiti, l'organizzazione di programmi educativi su queste tematiche. Fu in questo contesto che nel gennaio 1991 avvenne la prima richiesta di riparazione da parte di una ex- "comfort women"

32 Yun, Jeong-Ran, "Christian women's movement in Korean modern history and peace unification movement", in *International journal of Korean history*, 11, 2007, pp. 88-90.

33 S. Soh, "The Korean 'Comfort Women': Movement for Redress", *Asian Survey*, 36, 12, 1996, pp. 1226–40.

coreana, Kim Hak-Sun. Kim e altre 34 persone nel dicembre 1991 fecero causa al governo giapponese per la violazione di diritti umani da loro subita durante la Seconda guerra mondiale.

L'attività del coordinamento coreano ebbe importanti riflessi non sono in termini di giuridici, ma anche diplomatici tra il Giappone e diversi stati asiatici. Infatti, la richiesta di riparazione presto si allargò anche a Taiwan, Cina e Filippine. Il Giappone nel corso degli anni cercò di soddisfare queste richieste, a partire dalla fondazione del Fondo nazionale per la pace in Asia rivolto alle donne (o abbreviato in "Fondo delle donne asiatiche ", *zaidan hōjin josei-no tame no Ajia heiwa kokumin kikin*) nel 1994. I risultati di queste iniziative non furono sempre soddisfacenti per le vittime.

Ciò che si vuole sottolineare in questa sede è il notevole impulso che l'iniziativa di Chong Dae Hyup diede alla ricerca storiografica sul tema. A fronte di un dibattito scientifico pressoché inesistente prima degli anni Novanta, le richieste di riparazione costituirono le condizioni perché tale dibattito prendesse forma. Sul piano della documentazione storica, nel 1992 apparve la prima raccolta di fonti a cura di Yoshimi Yoshiaki[34]. Il Fondo delle donne asiatiche, di concerto al governo giapponese, ha pubblicato tra il 1997 e il 1998 cinque tomi che raccolgono la documentazione trovata nel corso delle già menzionate ricerche d'archivio governative, condotte nel 1992 e il 1993. Queste fonti hanno contribuito a fare chiarezza su diversi aspetti allora ancora sconosciuti, e a smentire informazioni fasulle. Dallo spoglio dei cinque tomi, Wada Haruki ha potuto dimostrare che le prime "comfort stations" furono costruiti a Shanghai nel 1932, nel corso dell'attacco giapponese alla città. Tra le motivazioni per l'organizzazione delle case chiuse, non vi erano solo questioni igienico-sanitarie, come già ipotizzato da Senda, ma anche il tentativo di arginare i fenomeni di stupro commessi nelle aree di conflitto dalle reclute giapponesi. Viene chiarito che l'organizzazione sistematica delle case chiuse e il reclutamento delle donne da parte delle forze armate comincia nel 1938, allorché l'impegno militare giapponese nel continente andava aumentando e le strutture civili non erano più sufficienti a soddisfare la domanda proveniente dalle truppe. Di conseguenza si svilupparono diverse strategie di amministrazione delle case chiuse: in alcuni casi gestite direttamente dalle forze armate, in altri casi affidate a civili, ma con la supervisione militare. In entrambe le tipologie di amministrazione, tuttavia, la presenza di civili era molto comune, rendendo più elusivo il ruolo dei militari[35]. Questi elementi sono stati fondamentali per stabilire un nuovo e più elevato standard di conoscenze sul passato delle "comfort women". Il dibattito è comunque ancora aperto, dato

34 Y. Yoshimi, *Jūgun ianfu shiryōshū*, Ōtsuki shoten, Tokyo 1992.

35 H. Wada,"Seifu happyō bunsho ni miru "iansho" to "ianfu" ——"seifu chōsa" jūgun ianfu" kankei shiryō shūsei" wo yom", in *Ianfu mondai to Ajia josei kikin*, 1999, (chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.awf.or.jp/pdf/0062_p007_031.pdf; ultimo accesso: 15-2-2025), pp.25-28.

che le fonti disponibili sono comunque parziali e limitate. Tuttavia, si può affermare che negli ultimi trent'anni è andata tramontando una lunga stagione in cui la scarsa coscienza storica è stata associata alla circolazione di informazioni frammentarie e in alcuni casi molto dubbie su queste tematiche.

Il movimento per la riparazione è stato significativo sul piano storiografico non solo per l'impulso dato all'apertura della ricerca d'archivio, ma anche per aver fortemente influenzato l'attività stessa degli studiosi, formulandone le domande di ricerca, insieme ad altri attori. È difficile separare il corpus di ricerca storiografica sulle "comfort women" che si è prodotto negli ultimi trent'anni, dalla complessa dialettica sviluppatasi tra gruppi a favore dei diritti delle ex-"comfort women", la postura presa a livello governativo dal Giappone e dalla Repubblica di Corea, e l'opera di lobbying di gruppi conservatori giapponesi contrari al riconoscimento delle richieste delle ex- "comfort women".

Vediamone un esempio. A pochi mesi dall'inizio del suo primo mandato, il primo ministro Abe Shinzō, in un'interrogazione parlamentare nel marzo 2007, disse, in riferimento ai documenti pubblicati dal governo a seguito delle due inchieste d'archivio, che "non esistono riferimenti diretti al reclutamento forzato da parte di militari o funzionari". Tuttavia, Abe aggiunse che "la posizione del governo rimane quella della dichiarazione del segretario generale del governo [Kōno]".

Una posizione più articolata, ma sostanzialmente simile, fu quella espressa nel già ricordato manifesto conservatore "The Facts", pubblicato a pagamento nel 2007 sul Whashington Post. In esso si dichiarò che "no historical document has been ever found by historians or research organizations that positively demonstrate that women were forced against their will into prostitution by the Japanese army". Si legge anche che "the ianfu who were embedded with the Japanese army were not, as is commonly reported, "sex slaves." they were working under a system on licensed prostitution [...]. Many of the women earned incomes far excess of what were paid to field officers [...] and there are testimonies attesting to the fact that they were treated well"[36].

Il negazionismo si concentrava su diversi argomenti, tra cui, la mancanza di prove di un coinvolgimento diretto da parte delle forze armate nel reclutamento. Ciò stimolò il riesame delle fonti pubblicate dal Fondo per le donne asiatiche. Le fonti furono incrociate con nuova documentazione negli archivi del ministero degli interni. I documenti gettarono luce sulle complesse strategie di reclutamento in Giappone e Corea. Si trovarono casi in cui civili venivano incaricati da militari del reclutamento, affiancati in alcuni casi dalla polizia; le forze armate contattavano le ambasciate e altre autorità per favorire le procedure di emissione dei documenti necessari al trasferimento delle donne. In sostanza, negli ultimi anni ha preso forza la tesi secondo cui il reclutamento e il trasporto

36 Committee for historical facts,"The facts", *The Whashington Post*, 14 giugno 2007.

non coinvolgessero solo le forze armate e i civili, ma anche funzionari e amministrazioni locali[37].

Se i movimenti per la riparazione, con la loro attività, fornirono l'impulso iniziale per la ricerca archivistica, essi contribuirono in modo diretto alla raccolta e alla cura delle testimonianze orali. Chong Dae Hyup tra il 1993 e il 2004 ha curato la raccolta di sei volumi di testimonianze, le cui voci sono state selezionate e accuratamente verificate. Anche dal punto di vista delle fonti orali, l'attività dei movimenti è stata fondamentale per un miglioramento qualitativo.

Conclusioni

La coscienza storica sulle drammatiche vicende delle "comfort women" è indubbiamente più solida e documentata. Negli ultimi trent'anni, raccolte di fonti archivistiche e testimonianze orali raccolti secondo metodi sofisticati hanno contribuito all'ottenimento di questo esito. Ciò è il risultato da un lato dallo stretto rapporto tra la ricerca storiografica e la rivendicazione organizzata per il risarcimento delle ex- "comfort women", dall'altro dalla dialettica con il negazionismo, che in Giappone ha trovato forte consonanza anche tra i membri dei governi Abe.

Diversi studi hanno sostenuto che il caso delle "comfort women" fosse sconosciuto prima degli anni Novanta. Se è vero che ci fu reticenza a parlare pubblicamente di questa drammatica esperienza, sia in Giappone che in Corea del Sud, non bisogna sottovalutare la discussione delle "comfort women" nei memoriali di guerra e nelle testimonianze raccolte nei periodici giapponesi, che fecero circolare informazioni frammentarie, in alcuni casi di dubbia autenticità. Non si trattò di negazione volontaria o oblio, ma di racconti su cui non fu possibile costruire una coscienza storica fondata.

37 K. Nakai, "Nihongun no ianjo seisaku ni tsuite." In R. Nishino et al. (a cura di), *Nihonjin ianfu. Aikokushin to jinshin baibai to*, Gendai shoten, Tokyo, 2015, pp. 70-118.

Nascondere con le parole. La normalizzazione del concetto di "terrorismo"

Alessandro Colombo

ORCID: https://orcid.org/0000-0003-4811-6689
DOI: 10.54103/milanoup.216.c475

Abstract

Il capitolo si occupa di uno strumento meno scontato ma, non per questo, meno efficace di diniego delle violenze di massa: la definizione e della ridefinizione dei concetti. Il caso del terrorismo è, da questa prospettiva, esemplare. Non soltanto perché la nozione stessa di terrorismo è relativamente recente e rappresentativa, quindi, di uno stacco nella cultura politica e giuridica dominante. Ma, soprattutto, perché il concetto di terrorismo ha subito una brusca evoluzione nell'ultimo trentennio, che ha persino ampliato il riconoscimento della natura terroristica di determinati atti e soggetti in una direzione ma, in compenso, ha finito per negare la natura di atto terroristico ad altri. In particolare, ha reciso il rapporto tra Stato e terrorismo che, al contrario, era stato comunemente riconosciuto nel corso del Novecento.

Nella maggior parte dei casi, il riconoscimento e il diniego delle violenze di massa avvengono attraverso gli stessi strumenti, riconoscibilissimi, della memoria collettiva. E tuttavia esistono, a margine di questi luoghi più trasparenti, altri strumenti meno scontati ma, non per questo, meno efficaci, tra i quali probabilmente nessuno è più formidabile della definizione e della ridefinizione dei concetti. I quali, sussumendo sotto di sé certi fenomeni ed escludendone autoritativamente altri, ci consentono di "trovare un posto" ai primi proprio mentre ci obbligano a trascurare i secondi perché, banalmente, "non sapremmo dove metterli": per esempio, perché non abbiamo il nome giusto per definirli, o perché non rientrano nei nostri sistemi di congiunzione/disgiunzione, oppure perché prenderli in considerazione ci costringerebbe a "rimettere a posto" le nostre mappe cognitive e concettuali.

Inutile dire che questo atto di definizione e ridefinizione dei concetti è un atto per eccellenza politico. Sebbene infatti, nella maggior parte dei casi, i processi di trasformazione linguistica avvengano in modo spontaneo, alcuni di essi sono influenzati, deformati o persino dettati dal potere politico, attraverso

produzioni normative, sistemi di incentivi o divieti. A maggior ragione quando il contenuto dei concetti riguarda gli standard di "normalità" e "anormalità" della società interessata (compresa quella internazionale), e nei momenti nei quali quegli standard sono definiti o ridefiniti.

1. Il passaggio costituente degli anni Novanta

Tra le soglie storiche deputate alla ridefinizione dei concetti, una in particolare riguarda più di tutte le relazioni internazionali. Si tratta, come in tanti altri casi, dei dopoguerra delle grandi "guerre generali" o "per l'egemonia": l'equivalente di ciò che le rivoluzioni rappresentano per gli ordinamenti politici interni, cioè dei momenti "costituenti" non soltanto del diritto e dei diritti ma, appunto, anche della (nuova) memoria collettiva e del (nuovo) significato delle parole. Guerre-fonti, secondo la formulazione di Norberto Bobbio[1]: non soltanto dell'ordinamento, ma anche del lessico politico-giuridico.

In queste fasi, la costruzione della memoria collettiva subisce un'accelerazione e un'intensità senza paragoni. E lo fa, tra le altre cose, perché può beneficiare dell'esistenza di un soggetto o di una coalizione di soggetti, le potenze vincitrici, interessati e capaci di orientare l'impresa. Il vincitore è, come prima cosa, il "Grande Definitore" dell'ordine internazionale in gestazione, cioè il soggetto che determina i princìpi e le norme fondamentali della convivenza, definisce i contenuti e i limiti della normalità (e, quindi, i diversi gradi della anormalità), impone un criterio inderogabile di coerenza tra questa normalità e la memoria del passato, discrimina tra chi ha diritto di essere ammesso a pieno titolo alla comunità internazionale e chi deve esserne parzialmente o totalmente escluso, compila e aggiorna vere e proprie liste di proscrizione dalla pace comune, decide chi e che cosa debba essere considerato una "minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale", quanto questa minaccia sia imminente e che cosa sia necessario (e legittimo) per affrontarla, fino a esercitare in caso estremo il diritto alla messa al bando dei trasgressori.

Soprattutto, il vincitore è il soggetto che definisce o ridefinisce autoritativamente il significato delle parole. Che è, non a caso, il compito che gli Stati Uniti e i loro alleati si sono affrettati ad assolvere a partire dalla fine degli anni Ottanta e dall'inizio degli anni Novanta dell'ultimo secolo, una volta ottenuta la vittoria non soltanto sull'Unione sovietica ma, come fu affermato enfaticamente, su tutte le possibili alternative alla democrazia liberale[2]. Riportando al singolare parole che, per tutto il Novecento, erano state declinate al plurale, a partire dalla parola-cardine "democrazia" (sul cui significato e sulle cui eredità si era combattuta la guerra civile prima europea e poi mondiale del secolo).

1 N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1979.

2 F. Fukuyama, "The End of History?", in *The National Interest*, n. 16, estate, 1989a, pp. 3-18.

Costruendo, in opposizione alla monumentalizzazione della democrazia, parole-pigliatutto capaci di raccogliere tutte le forme politiche residue, senza riconoscere più alcuno spazio a possibili (e, in realtà, concretissime) differenze tra di loro: la parola "totalitarismo" per il passato, quella ancora più vaga di "autocrazia" per il presente. Cancellando del tutto o relegando nell'esotismo altre parole-simbolo del lessico novecentesco quali la parola "rivoluzione". Rovesciando il senso politico di altre parole sopravvissute quali "antifascismo". Sconvolgendo, infine, la trama di associazioni tra di loro, come quella tra sionismo e razzismo avanzata nel pieno del radicalismo politico novecentesco da una Risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1975 e revocata, già nel dicembre 1991, da una risoluzione di segno scontatamente opposto[3].

Per l'impatto politico, giuridico e persino culturale che avrebbe avuto negli anni successivi, tuttavia, pochi atti di ri-nominazione meritano un posto più importante di quello che ha riguardato sin dal principio degli anni Novanta il "terrorismo": un concetto inevitabilmente associato alla violenza e, dato il suo carattere indiscriminato, alla "violenza di massa"; ma soprattutto, nel contesto della fondazione del Nuovo Ordine Mondiale, un concetto destinato a diventare l'epitome della violenza illegittima, in opposizione alla violenza legittima degli Stati democratico-liberali chiamati a promuovere e difendere l'ordine emergente. È la contrapposizione che sarebbe stata riassunta, dieci anni più tardi, nella formula della "guerra globale al terrorismo": guerra da una parte e terrorismo dall'altra, appunto, cioè legittimità contro illegittimità, violenza legale contro violenza illegale, la "civiltà" persino contro "coloro che vorrebbero distruggerla"[4]. Ma è, sin dall'inizio, una contrapposizione chiamata a fissare i confini dei nuovi standard di normalità internazionale: tanto nelle pratiche politiche e giuridiche del presente quanto, coerentemente, nella imponente ridefinizione del passato.

2. Un concetto controverso

L'addomesticamento del concetto di "terrorismo" non si presentava, a prima vista, come agevole. Tra le altre cose perché, per tutto il corso del Novecento, tutti i tentativi di ancorare il concetto a qualche chiara distinzione tra violenza legittima e violenza illegittima si erano rivelati illusori, se non addirittura controproducenti. Sul terreno politico, la nozione di "terrorismo" non aveva saputo districarsi dal labirinto degli scontri ideologici e di legittimità del secolo, tanto

3 A indicare il busco cambiamento del clima politico e dei rapporti di potere nella comunità internazionale, basti ricordare che la risoluzione 3379 del 10 novembre 1975, che aveva equiparato il sionismo al razzismo era stata votata da 72 paesi, con 35 voti contrari e 32 astenuti. La risoluzione 46/86 che la revocò il 16 dicembre 1991 fu votata invece con 111 voti a favore, 25 contrari e 13 astenuti.

4 White House 2010, p. 29.

da ridursi a poco altro che un'arma da brandire per screditare i propri nemici sul terreno politico, giuridico e persino etico. E anche sul terreno giuridico, nonostante i reiterati sforzi di pervenire a una definizione e a una condanna condivisa, tutto ciò che la comunità internazionale era riuscita a ottenere era stato un insieme quasi deprimente di trattati internazionali contro singole pratiche quali i dirottamenti aerei, la presa d'ostaggi o l'uso di esplosivi: senza alcun esplicito riferimento – se non in una minoranza di casi – ai termini apparentemente intrattabili "terrorismo" e "terroristi"[5].

Questa intrattabilità sembrava dar ragione, oltre tutto, alla storia particolarissima del concetto[6]. La quale, tanto per cominciare, era sorprendentemente recente. Sebbene la pratica di minacciare o impiegare il terrore per influenzare coercitivamente le scelte del nemico fosse antica quanto la storia della guerra, la sua acquisizione consapevole era avvenuta solo molto tardi, all'epoca della Rivoluzione francese. E lo aveva fatto, già allora, in modo controverso. Fino all'estate del 1793, la parola "terrore" aveva continuato a essere impiegata con un'accezione scontatamente negativa per indicare il passato monarchico e i tentativi controrivoluzionari. Con la radicalizzazione del movimento giacobino e l'acuirsi dei conflitti interni e internazionali, al contrario, essa aveva mutato drasticamente accezione, per trasformarsi nello strumento per eccellenza della difesa della Rivoluzione – *le despotisme de la liberté contre le tyrannie. "Le gouvernement révolutionnaire a besoin d'une activité extraordinaire, précisément parce qu'il est en guerre"*[7]. In questo contesto, tra il 1793 e il 1794, il termine "terrore" aveva potuto acquisire una connotazione sorprendentemente positiva, al punto da essere messo ufficialmente all'ordine del giorno del Comitato di Salute pubblica il 5 settembre 1793. Senonché i suoi derivati (*terrorisme*, *terroristes*, *terrifier*, *terrorifier* o *terroriser*) erano nati negli stessi mesi con un'accezione quasi sempre negativa, che si sarebbe consolidata quando, quattro anni più tardi (nel 1798), la voce "terrorismo" fu introdotta nel supplemento del *Dictionnaire* dell'Académie Française come *système, régime de la terreur* – insieme alla voce "terrorista" come *agent ou partisan du régime de la terreur qui avait lieu par l'abus de mesures révolutionnaires*.

Questa paura organizzata, moderna per senso tattico e spirito organizzativo, è la matrice dell'uso contemporaneo del termine "terrore" e dei suoi derivati. E una matrice nella quale sono riconoscibili sin dall'inizio almeno tre nodi che, come vedremo, l'accezione attuale della parola può sforzarsi solo di nascondere, ma senza essere davvero in grado sciogliere. Tanto per cominciare, contrariamente a ciò che suggerisce la tendenza maliziosa ma storicamente inconsistente

5 B. Saul, *Defining Terrorism in International Law*, Oxford UP, Oxford & New York 2006.

6 R. Walther, "Terror, Terrorismus", in O. Brunner, R. Koselleck, W. Conze (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexikon zur Politisch-Sozialen Sprache in Deutschland*, Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, Volume 6, pp. 323-344.

7 M. de Robespierre, *Discours devant la Convention le 5 nivôse An II*, 1793, citato in R. Walther, "Terror, Terrorismus", cit., p. 345.

a interpretarlo come un fenomeno chiliastico, associato *ab origine* al fondamentalismo religioso, l'acquisizione consapevole del terrorismo come pratica politica e strategica fu resa possibile dalla fiducia tutta moderna nella possibilità di riplasmare la realtà, orientandola nella direzione desiderata e liberandola dei suoi aspetti indesiderati. In secondo luogo, già per effetto della traslazione dal governo monarchico al governo giacobino, il "terrorismo" fu inteso come uno strumento di per sé neutrale, disponibile a qualunque tipo di soggetto (statuale e non statuale, rivoluzionario e conservatore) per il perseguimento di qualunque tipo di obiettivo: vale a dire, in particolare, sia per rovesciare l'ordine sociale sia per difenderlo. E uno strumento che si presentò e si legittimò sin dal principio (e *per* principio) come eccezionale, cioè come una eccedenza rispetto ai modi *normali* della competizione politica. È soprattutto da questo terzo elemento che sarebbero scaturiti i maggiori problemi. Perché il ricorso al terrorismo avrebbe sempre richiesto, da allora, il richiamo a qualche presunto stato di eccezione (la necessità di sfuggire *a ogni costo* a una condizione umanamente e socialmente insostenibile come, di volta in volta, la subordinazione coloniale, l'apartheid o qualche altra forma estrema di ingiustizia; o quella di evitare – anche qui, *a ogni costo* – di essere sconfitti da qualche nemico "abnorme", come nella "Suprema Emergenza" invocata da Winston Churchill a giustificazione dei bombardamenti a tappeto sulle città tedesche nel corso della Seconda Guerra Mondiale[8]). E perché la riconoscibilità dell'eccezione avrebbe rimandato, a propria volta, all'esistenza di qualche standard condiviso di normalità: quanto meno, riguardo alla legittimità e ai limiti dell'uso della violenza.

Se, dunque, la nozione di terrorismo si era rivelata sin dall'inizio come controversa, ancora di più lo era diventata transitando dalla sfera politica interna alla sfera politica internazionale – dove, a differenza che nei contesti interni, uno standard altrettanto univoco di normalità politica e giuridica non c'era mai stato, e ci sarebbe stato sempre meno nel corso della "guerra civile mondiale" del secolo. Il trapasso, non a caso, era avvenuto solo un secolo più tardi. Alla fine della Prima guerra mondiale, la Commissione incaricata di indagare sui crimini di guerra commessi dalla Germania aveva identificato, quale crimine per eccellenza, il "terrorismo sistematico" contro i civili[9]. Durante e subito dopo la Seconda guerra mondiale, l'accusa di "terrorismo sistematico" contro i civili era stata nuovamente rivolta alle politiche di occupazione della Germania nazista; mentre, da parte sua, quest'ultima aveva ritorto l'accusa di terrorismo sui bombardamenti alleati contro le città – "incursioni terroristiche", come recitavano i bollettini di guerra tedeschi. Nella stessa epoca e nell'immediato dopoguerra, l'accusa di terrorismo era stata impiegata dalle autorità di occupazione, come quelle tedesche in Europa e francesi in Algeria, per stigmatizzare le azioni

8 M. Walzer, *Just and Unjust Wars. A Moral Argument with Historical Illustrations*, Basic Books, New York 2000.

9 B. Saul, *Defining Terrorism in International Law*, cit., p. 272.

dei partigiani e dai partigiani per stigmatizzare le rappresaglie delle autorità di occupazione.

Già in questo scambio di accuse incrociate è possibile intravedere i due principali ostacoli che, per tutto il Novecento, avrebbero impedito di pervenire a una definizione condivisa del concetto. Intanto, nel passaggio dalla dimensione interna alla dimensione internazionale il concetto di "terrorismo" aveva finito per includere non una, ma due diverse trasgressioni ai modi "normali" o "convenzionali" della guerra – e due trasgressioni non necessariamente associate fra loro. La prima era quella del progressivo superamento dell'*hortus clausus* dei combattenti, con l'impiego da parte di questi ultimi di atti criminali ("terroristici", appunto) contro il territorio e la popolazione dei propri nemici. La seconda era quella del progressivo indebolimento della "presa" degli Stati sulla politica internazionale, con l'irruzione di portatori alternativi di violenza organizzata – guerriglieri, partigiani, insorti: dal punto di vista degli eserciti regolari, appunto, "terroristi". Tutte e due le eccezioni avevano a che fare con la rottura dei limiti della guerra. Ma la prima presupponeva un accordo su *come* e *contro chi* la guerra avrebbe dovuto essere e normalmente era combattuta, mentre la seconda ne presupponeva uno su *chi* avrebbe dovuto essere e normalmente era a combatterla.

Soprattutto, il riconoscimento di tutte e due queste trasgressioni si era scontrato con il progressivo cedimento dei rispettivi standard di normalità. Da un lato, si era incrinato per tutto il corso del Novecento l'accordo su *come* e *contro chi* la violenza potesse essere legittimamente impiegata, sotto la spinta di un numero sempre più ampio di scusanti all'uso preordinato della violenza contro non combattenti, cioè prima di tutto civili in tempo di guerra e militari in tempo di pace. È ciò che era già avvenuto nella prima metà del secolo nel crogiolo della "guerra totale" – totale, appunto, in quanto programmaticamente indifferente alla distinzione tra militari e civili, anzi sempre più incline a colpire i secondi per evitare lo scontro diretto coi primi[10]. E si era ripetuto, nella seconda metà, in nome questa volta di una serie senza fine di imperativi di giustizia quale il "diritto inalienabile all'auto-determinazione e all'indipendenza di tutti i popoli sottoposti a regimi coloniali e razzisti o ad altre forme di occupazione straniera" – secondo la caratteristica formulazione della Risoluzione 3034 del 1972 votata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite all'indomani della strage di Monaco.

Dall'altro lato, era venuto progressivamente meno nel corso del Novecento qualunque accordo su *chi* fosse legittimato e chi no a impiegare la violenza. E non solo perché un numero sempre crescente di attori non statuali *si erano ripresi* il diritto di prendere le armi, senza che una parte considerevole della società internazionale l'avesse considerato illegittimo[11]. Ma perché, a fianco di ciò, aveva

10 E. Jünger, *La Mobilitazione totale*, in E. Jünger, *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997 (ed. or. 1930), pp. 113-135.

11 H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, Columbia UP, New York 1977, p. 269.

ceduto in una misura oggi difficilmente concepibile l'idea – vestfaliana per eccellenza – che la violenza degli Stati e quella degli attori non statuali meritassero di essere trattate con metri diversi. Questa crescente indistinzione non aveva risparmiato la nozione di terrorismo. Fino a quando le sue definizioni restarono incentrate sulla natura degli atti "terroristici" invece che sull'identità dei soggetti "terroristi", infatti, non fu facile nascondere che atti di questa natura erano stati e continuavano a essere commessi non soltanto da soggetti non statuali, ma anche da Stati; anzi dagli Stati molto prima e molto di più che dai soggetti non statuali. Questo riconoscimento – perché di *riconoscimento*, anche in questo in caso, si tratta – fu fatto proprio già su un terreno gelidamente "neutrale" quale quello strategico da Thomas Schelling, economista e studioso di strategia, premio Nobel per l'economia nel 2005 per l'applicazione della teoria dei giochi all'analisi della cooperazione e del conflitto. In un fortunatissimo libro del 1966, *Arms and Influence*, Schelling dedicò l'intero primo capitolo al terrorismo concepito come "violenza intesa a costringere il nemico invece che indebolirlo militarmente"[12]. Ma, appunto, invece di concentrare tutta la propria attenzione su qualche manipolo di fanatici o "terroristi" – come sarebbe diventato consuetudine nelle successive "storie del terrorismo" – Schelling non esitò a prendere le mosse dagli Stati impegnati nelle avventure coloniali, dalla marcia del generale Sherman durante la guerra civile americana e dall'operato degli Stati Uniti nelle cosiddette guerre indiane. "Se *certi* Indiani erano uccisi perché *altri* Indiani cedessero, ebbene questa era violenza coercitiva – o almeno si proponeva di esserlo"[13]. A maggior ragione, Schelling individuò sempre negli Stati i protagonisti assoluti del terrorismo novecentesco, come avevano appena dimostrato i bombardamenti indiscriminati della Seconda guerra mondiale e tra questi, soprattutto, l'atto terroristico chimicamente puro di Hiroshima e Nagasaki. Quelle due bombe, riconobbe senza esitazione lo studioso americano,

> furono armi di terrore e di shock. Esse procurarono sofferenze, ne promisero ancora di più, e questo era precisamente il loro obiettivo. (…) Da un punto di vista militare, gli Stati Uniti avevano poco da guadagnare dalla distruzione di due città industriali giapponesi; da un punto di vista civile, i giapponesi avevano molto da perdere. La bomba che colpì Hiroshima era una minaccia rivolta a tutto il Giappone. L'obiettivo politico della bomba non erano i morti di Hiroshima o le fabbriche nelle quali lavoravano, ma i sopravvissuti di Tokyo. Le due bombe erano nella tradizione di Sheridan contro i Comanches e di Sherman in Georgia. … L'effetto delle bombe, così come il loro obiettivo, non era la distruzione militare che provocarono ma la sofferenza, lo shock e la promessa di infliggerne ancora.[14]

12 T. Schelling, cit., p. 21.
13 Ivi, p. 5.
14 Ivi, pp. 17-18.

Il secondo caso, quello di Raymond Aron, è persino più sorprendente. Intanto, perché Aron è esattamente l'opposto dell'intellettuale engagé e politicamente radicale dal quale ci si potrebbe aspettare affermazioni simili: un liberale conservatore, attivamente impegnato contro il fascismo prima e il comunismo poi, ostile al radicalismo "comunisteggiante" della sinistra degli anni Sessanta e Settanta e, per questo, bestia nera del Maggio francese del 1968 ("*Il vaut mieux avoir tort avec Sartre que raison avec Aron*"). Soprattutto, quando Aron scrisse e pubblicò il suo *opus magnum* di politica internazionale – *Pace e guerra fra le nazioni* nel 1962 – la popolazione francese in Algeria era ancora esposta a un'offensiva terroristica di dimensioni non minori di quella a cui sarebbe stata esposta qualche decennio più tardi all'epoca della "guerra globale al terrore". Ma questo non impedì ad Aron, una volta definita come "terroristica un'azione violenta i cui effetti psicologici sono sproporzionati ai risultati puramente fisici", di riconoscere che "gli attentati detti 'indiscriminati' dei rivoluzionari sono terroristici come erano terroristici i bombardamenti anglo-americani a tappeto. La mancanza di discriminazione contribuisce a diffondere la paura perché, se nessuno è preso di mira, nessuno è al riparo"[15].

Il terzo dei nostri protagonisti è Michael Walzer, filosofo morale statunitense di orientamento liberale. Nel suo *Guerre giuste e ingiuste* del 1977, Walzer non esitò a designare come "terrorismo alleato"[16] la campagna aerea contro la Germania e il Giappone (pur giustificandola almeno fino al momento in cui una vittoria tedesca divenne impossibile, cioè grossomodo fino alla fine del 1942). Ma, nel capitolo specificamente dedicato al metodo terroristico, Walzer si spinse persino più avanti, fino a rovesciare esplicitamente il rapporto tra terrorismo non statuale e terrorismo statuale. Il fatto che la parola "terrorismo" sia "usata spessissimo per descrivere la violenza rivoluzionaria", osservò Walzer, "è una piccola vittoria per i campioni dell'ordine"[17]. Ma, nella realtà, la pratica di terrorizzare intere popolazioni per distruggere il morale di una nazione o di una classe "è una strategia sia della guerra convenzionale che della guerriglia, e sia dei governi stabiliti che dei movimenti radicali"[18]. Anzi, conclude Walzer,

> i tiranni insegnarono il metodo ai soldati e i soldati ai rivoluzionari moderni. Questa è una storia cruda; … il terrorismo in senso stretto, cioè l'uccisione indiscriminata di innocenti, è emerso come strategia della lotta rivoluzionaria solo nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, vale a dire, quando era già diventato una caratteristica della guerra convenzionale.[19]

15 R. Aron, *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Lévy, Paris 1962; trad. it. *Pace e guerra fra le nazioni*, Milano, Comunità, 1983, p. 209.

16 M. Walzer, cit., p. 255.

17 Ivi, p. 197.

18 *Ibidem*.

19 Ivi, p. 198.

3. Il cambio di paradigma

Proprio contro queste fastidiose complicazioni si è indirizzata la grande impresa di ridefinizione dell'ultimo trentennio. Un'impresa inaugurata, in realtà, già dieci anni prima della fine della guerra fredda, per iniziativa in particolare dei governi americano, britannico e israeliano[20]. Progressivamente istituzionalizzata nel decennio successivo, anche in virtù della pubblicazione per mano del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti di un elenco continuamento aggiornato di gruppi terroristici[21] e "stati sponsor del terrorismo"[22]. E poi portata definitivamente a compimento, dopo il 2001, nel clima di mobilitazione politica e retorica della cosiddetta "guerra globale al terrore" – una guerra programmaticamente "senza fine", alla quale continuano a richiamarsi non a caso tutti i governi interessati a regolare i conti con i propri nemici interni e esterni.

La "normalizzazione" del concetto di terrorismo si è rivolta, scontatamente, contro le due sorgenti di confusione (e di conflitto) del passato. Da un lato, è stata riassorbita la più scivolosa delle condizioni permissive novecentesche, il riconoscimento di scusanti all'impiego del metodo terroristico nel caso di condizioni eccezionali di sottomissione o di minaccia. Questa posizione, che accomunava già da tempo i principali Stati euro-occidentali, non ha trovato più ostacoli dopo lo choc dell'11 settembre 2001 e il varo della cosiddetta "guerra globale al terrore". "Il terrorismo", come si affrettò a proclamare Ariel Sharon nel 2002, "è terrorismo in qualunque parte del mondo"[23], indipendentemente quindi da qualunque considerazione storica o motivazione politica. Un anno più tardi, toccò alla *US National Strategy to Counter Terrorism* riformulare in termini solenni lo stesso principio di equiparazione universale: "Dobbiamo usare tutta l'influenza degli Stati Uniti per delegittimare il terrorismo e chiarire che tutti gli

20 F. Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Einaudi, Torino 2018, pp. 255-265.

21 Su questa lista, aggiornata periodicamente e in modo del tutto discrezionale dagli Stati Uniti, e sul suo rapporto con le analoghe liste di Unione Europa e Nazioni Unite, si veda K. Thorne, ""Terrorist' lists. A brief overview of lists and their sanctions in the US, UN, and Europe",in *Working Paper, HD Centre*, giugno 2006.

22 Il massimo dell'arbitrarietà è costituito, non casualmente, dalla lista degli Stati sponsor del terrorismo – una vera e propria lista di proscrizione dalla comunità internazionale, senza quasi alcun rapporto con il fenomeno terroristico a cui si riferisce. La lista fu istituita nel 1979 con l'iscrizione di Libia, Iraq, Sud Yemen e Siria; nel 1982 fu aggiunta Cuba, nel 1984 l'Iran, nel 1988 la Corea del Nord e nel 1993 il Sudan. A parte l'esclusione di altri possibili candidati (Pakistan e Arabia saudita, per esempio), quello che rende più manifesto il carattere opportunistico dell'elenco è la politica delle cancellazioni successive. A parte lo Yemen del sud, che fu depennato nel 1990 dopo la riunificazione del Paese, l'Iraq fu rimosso nel 2004, la Libia nel 2006 come contropartita per la partecipazione alla guerra globale al terrore (quale base delle *extraordinary renditions* e della tortura ai presunti terroristi), la Corea del Nord nel 2008 come concessione nel quadro dei negoziati sul nucleare, Cuba infine nel 2015 a suggello della riapertura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti.

23 A. Sharon, *The New York Times*,19 marzo 2002, cit. in V. Held, "Terrorism and War", in *The Journal of Ethics*, vol. 8, n. 1, 2004, pp. 59-60.

atti di terrorismo siano visti nella stessa luce della schiavitù, della pirateria o del genocidio; un comportamento che nessun governo rispettabile può perdonare o sostenere e a cui tutti dobbiamo opporci"[24].

Tra il 2005 e il 2006, questa posizione venne recepita anche dalle Nazioni Unite, cioè dall'istituzione internazionale nella quale più a lungo avevano pesato le esitazioni e i distinguo dei paesi di nuova indipendenza e del Movimento dei non allineati.

> Al fine di comprimere il bacino di coloro che possono ricorrere al terrorismo, dobbiamo rendere assolutamente chiaro che *nessuna causa, non importa quanto giusta, può scusare il terrorismo*. Questo vale anche per la legittima lotta dei popoli per l'autodeterminazione. Persino questo diritto fondamentale definito nella Carta delle Nazioni Unite non scusa l'uccisione e il ferimento deliberato di civili e non combattenti. Al Summit mondiale del 2005, gli Stati membri si sono uniti per la prima volta nel condannare fermamente il terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni, commesso da chiunque, in qualunque luogo e per qualunque scopo, in quanto costituisce una delle minacce più serie alla pace e alla sicurezza internazionali.[25]

Più ancora del riassorbimento delle scusanti, tuttavia, a spostare i termini del riconoscimento e del diniego degli atti terroristici ha provveduto la sorprendente ricostruzione della soglia tra Stati e attori non statuali – sorprendente in quanto contemporanea alle retoriche sul superamento dello Stato, della sovranità e del "modello vestfaliano". Nel caso degli attori non statuali, l'imputazione di terrorismo è stata persino ampliata, fino a includervi anche molti degli atti che, nel corso del Novecento, sarebbero stati ascritti senza esitazioni al "diritto di resistenza" – a cominciare dal diritto di prendere le armi contro l'occupazione altrui. Nessuno spazio, quindi, per la presunta necessità rivendicata ancora per tutti gli anni Novanta da molti paesi del Terzo Mondo di "differenziare il terrorismo dalla lotta legittima dei popoli sotto dominazione coloniale o occupazione straniera per l'auto-determinazione e la liberazione nazionale"[26]. Al suo posto, pur continuando ad assicurare il proprio sostegno politico e militare ai gruppi armati impegnati a combattere contro governi autoritari (dall'UÇK in Kosovo all'Alleanza del Nord in Afghanistan ai peshmerga curdi in Siria), Europa e Stati Uniti hanno assunto una posizione sempre più severa nei confronti della resistenza armata contro le occupazioni condotte da paesi o coalizioni di paesi democratici o presunti tali, tanto da declassare a "terroristici" persino gli atti rivolti non contro i civili ma contro le stesse forze militari di occupazione.

Alla crescente criminalizzazione degli attori non statuali si è accompagnata – ed è ancora più indicativo – una riscoperta in grande dell'innocenza dello

24 White House, *US National Strategy to Counter Terrorism,* Washington DC, 2002.

25 United Nations, *Uniting Against Terrorism*, 2006, par. 10. Corsivo mio.

26 Dichiarazione conclusiva del summit del Movimento dei non allineati, Colombia 1996.

Stato. È la definitiva recisione del rapporto tra Stato e terrorismo raccomandata nel 2005 dall'ex Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan: "è tempo di mettere da parte i dibattiti sul cosiddetto 'terrorismo di stato'. L'uso della forza da parte degli Stati è già strettamente regolato dal diritto internazionale" [27]. Ed è quello che condividono, scontatamente, tutte le definizioni correnti di fonte statuale. Le quali contengono, in primo luogo, una rappresentazione del metodo terroristico quale "violenza premeditata perpetrata contro obiettivi non-combattenti"[28], con l'obiettivo di "instillare la paura o costringere i governi e le società"[29]; una individuazione delle sue motivazioni come politiche o, come recita più diffusamente il *Terrorism Act* britannico del 2000, "politiche, religiose o ideologiche"[30]; e, appunto, una clausola di illegalità, che distingue la natura di questo metodo a seconda che sia impiegato da attori non statuali o forze regolari di uno Stato. "Il termine 'terrorismo'", recita la definizione ufficiale degli Stati Uniti, "significa una violenza motivata politicamente perpetrata contro obiettivi non combattenti *da gruppi subnazionali o agenti clandestini*" [31].

4. L'irresistibile istituzionalizzazione del nuovo concetto

Questa rivendicazione di innocenza non costituirebbe, di per sé, una novità: anche per tutto il Novecento gli Stati si erano sforzati di dissociare radicalmente gli atti di violenza impiegati da loro da quelli impiegati da tutti gli altri soggetti. Ma a fare la differenza, questa volta, è il fatto che la ristatualizzazione del confine tra legittimità e illegittimità non ha più incontrato le resistenze che avrebbe incontrato (e, ogniqualvolta accennata, incontrò) in passato. Al contrario: sia l'informazione giornalistica sia, più sorprendentemente, la riflessione accademica e scientifica si sono affrettate a fare propria la nuova nozione di "terrorismo", facendo letteralmente piazza pulita delle discussioni e delle cautele delle riflessioni novecentesche.

A spingere verso questa omologazione hanno contribuito, come era prevedibile, pressioni istituzionali di tutti i tipi, dalla coerenza con le classificazioni pubbliche di fonte statuale all'esistenza di forti incentivi (politici, ma anche scientifici ed accademici) a utilizzare, per riflettere sulla società, le stesse "categorie che utilizziamo come membri della società che parlano l'un l'altro di sé"[32], all'op-

27 United Nations General Assembly, Secretary General, Report of the Secretary-General, *In larger freedom: towards development, security and human rights for all*, 2005.

28 US Code, Title 22, Section 2656.

29 Restando agli Stati Uniti, rispetto alla definizione adottata dal Dipartimento di Stato, questa specificazione è contenuta nella definizione della FBI.

30 *UK Terrorism Act*, London 2000.

31 US Code, Title 22, Section 2656. Questa è anche la definizione adottata dal Dipartimento di Stato Usa.

32 M. Douglas, *How Institutions Think*, Syracuse UP, Syracuse 1986; trad. it. *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 152.

portunità che questa scappatoia offre di soddisfare bisogni minimi seguendo la via del minimo sforzo. Queste pressioni sono state rafforzate, prevedibilmente, dall'adozione di approcci *policy-oriented* di per sé inclini a trasformare gli studiosi di terrorismo in specialisti di anti-terrorismo, subordinati sin nella definizione del fenomeno alle indicazioni dello Stato o dell'organizzazione internazionale interessati (a maggior ragione quando, come avviene sempre più spesso, questi sono anche i committenti delle ricerche). Sul piano più strettamente scientifico e accademico, poi, il successo dei metodi quantitativi ha incoraggiato un numero sempre maggiore di studiosi ad affidarsi a banche dati tanto precise nella numerazione degli attacchi e delle rispettive vittime, quanto disciplinate nel recepire la nozione di "terrorismo" dettata dai principali Stati – con l'unico risultato di calare una corazza metodologica sull'ideologia.

Ma la spinta decisiva a questa pressione omologante è venuta dalla chiamata alla mobilitazione seguita agli attentati dell'11 settembre 2001 e rilanciata, una dozzina d'anni più tardi, dalla crociata collettiva contro l'Isis. Da una parte, questa mobilitazione ha fatto crescere in modo esponenziale la domanda di conoscenze sul terrorismo. Ma, dall'altro, ha aumentato ulteriormente la pressione ad adottare la nozione dominante senza troppo discuterla, anche attraverso la sua progressiva istituzionalizzazione attraverso canali quali la creazione di centri di studi, dipartimenti pubblici e privati, riviste specializzate, associazioni di studiosi e di esperti, dibattiti televisivi o sistemi di classificazione dei libri organizzati attorno alla parola terrorismo. Per non parlare dell'arruolamento degli "esperti" di terrorismo nelle sedicenti "Commissioni contro la radicalizzazione" o "contro l'estremismo". O, peggio ancora, della pressione più morbida e, quindi, ancora più pervasiva, delle politiche nazionali o europee dichiaratamente rivolte al "finanziamento alla ricerca" – cioè, in concreto, al suo disciplinamento.

5. Le conseguenze sul riconoscimento e (soprattutto) sul diniego

La ridefinizione del concetto di "terrorismo" ha avuto un effetto immediato sulle pratiche di riconoscimento e diniego degli atti terroristici – sia quelli del passato sia, naturalmente, quelli del presente. Nel caso degli attori non statuali, lo spazio del riconoscimento si è persino ampliato, nella stessa misura in cui si sono ristretti (o sono venuti del tutto meno) i margini per quella forma più sofisticata di "diniego" che Stanley Cohen ha suggerito di definire, invece che "letterale", "interpretativo": non la negazione che l'atto di violenza sia avvenuto, ma la rivendicazione che esso abbia avuto "un significato diverso da quello che gli è normalmente attribuito"[33] (che non sia stato un atto terroristico, appunto,

33 S. Cohen, *States of Denial: Knowing about Atrocities and Suffering*, Polity Press 2000; tr. it. *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2002, p. 30.

bensì un atto di resistenza, o un atto di disperazione, o la risposta a qualche atto ancora peggiore, secondo le più tipiche scusanti novecentesche).

Nel caso degli Stati, al contrario, la ridefinizione del concetto di terrorismo ha operato come una formula formidabile di diniego. Non perché gli atti di violenza di massa degli Stati contro i non combattenti abbiano cessato di essere condannati, dal momento che essi restano in linea di principio contrari al diritto di guerra o, come si dice oggi, al diritto umanitario. Ma perché è stata una volta per tutte recisa la continuità tra questi atti e quelli analoghi commessi dagli attori non statuali: in tutti e due i casi si tratta di violazioni, ma non si tratta più della *stessa* violazione. Non solo: le scusanti che sono state negate agli attori non statuali sono state surrettiziamente riconosciute agli stati, anzi lo sono state sempre di più, nei sottoscala della grande architettura strategica e retorica della "guerra globale al terrore". Basti pensare all'interpretazione sempre più estensiva della nozione di "doppio uso", tale da consentire di colpire qualunque tipo di infrastruttura civile accusata o semplicemente sospettata di prestarsi a un (possibile) uso militare; all'accettazione sempre meno problematica dei cosiddetti "danni collaterali" tra la popolazione civile; a giustificazione di ciò, alla ridefinizione del principio stesso di proporzionalità in termini di proporzionalità tra i danni collaterali di ogni attacco e il vantaggio militare atteso[34].

Il risultato di tutto ciò è la totale dissociazione delle rispettive memorie: una dissociazione che consente di ricostruire una "grande narrazione" storica del terrorismo che parte solennemente dai Sicari e dagli Assassini, si aggira per tirannicidi e gruppi di fanatici e visionari (di volta in volta religiosi, nazionalisti, anarchici o socialisti) dalla prima modernità fino alla fine dell'Ottocento, per culminare nel "terrorismo islamico" degli ultimi tre decenni; ma esclude, appunto, tutto ciò che Schelling, Aron e Walzer non avrebbero avuto esitazioni a includere nel fenomeno – le strategie terroristiche degli eserciti regolari, i bombardamenti sulle città, Hiroshima e Nagasaki quali più compiuti atti terroristici della storia.

34 O.A. Hathaway, "War Unbound. Gaza, Ukraine, and the Breakdown of International Law", in *Foreign Affairs*, 2024, 3, pp. 84-96.

Dalla Cina vittoriosa alla Cina vittima. La memoria della spedizione contro i Boxer tra "umiliazione", legittimazione e contestazione

Simone Dossi

ORCID: https://orcid.org/0000-0001-8340-186X
DOI: 10.54103/milanoup.216.c476

Abstract

La memoria della dominazione straniera ha giocato un ruolo fondamentale nelle strategie di legittimazione del Partito comunista cinese sin dal 1949. Incentrata originariamente sull'immagine di una Cina "vittoriosa" contro le potenze imperialiste, la memoria ufficiale ha successivamente riscoperto le "umiliazioni" subite per mano straniera. È all'interno di questa narrazione che si colloca anche la memoria delle violenze di massa compiute dagli stranieri contro la popolazione cinese. Un caso di particolare interesse è quello delle violenze del Corpo internazionale dispiegato per la repressione della rivolta dei Boxer. In questo caso, l'evoluzione della memoria ufficiale riflette non solo la transizione dall'immagine della Cina vittoriosa all'immagine della Cina vittima, ma anche l'altalenante rapporto con l'Occidente. Non è quindi casuale che proprio la memoria di questa specifica "umiliazione" sia riemersa sullo sfondo delle recenti tensioni tra Cina e Occidente.

Nella Cina contemporanea la rievocazione delle violenze di massa subite durante il periodo della dominazione straniera rappresenta un tema centrale nel discorso ufficiale sul passato. Una vasta pubblicistica, che va da libri di testo a fumetti, dalla saggistica alla narrativa, ma anche film e serie televisive, e soprattutto una capillare rete di musei e luoghi della memoria, ricordano costantemente a cinesi di ogni generazione, in patria e all'estero, le violenze subite per mano straniera. Questa rievocazione si inserisce all'interno di una più ampia narrazione ufficiale che commemora l'"umiliazione nazionale" (*guochi* 国耻) subita dalla Cina nei cento anni intercorsi fra le Guerre dell'oppio a metà Ottocento e la proclamazione della Repubblica popolare cinese nel 1949. Le origini di questa narrazione risalgono al periodo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, quando il Partito comunista cinese si fece promotore della riscoperta di violenze rimaste in secondo piano nella narrazione della Cina "vittoriosa"

che il Partito stesso aveva promosso dopo il 1949. Quello della Cina "vittima" e umiliata non era però un tema interamente nuovo nella storia cinese contemporanea: al contrario, si trattava di un tema risalente all'inizio del Novecento e più volte richiamato nel corso del secolo con specifiche funzioni politiche.

Nelle pagine che seguono ci concentreremo su queste funzioni, con particolare riferimento alla più recente declinazione di questo tema. Lo faremo attraverso lo studio di un caso specifico: la rievocazione delle violenze subite dalla Cina nel contesto della repressione contro i Boxer. Maturata sul finire dell'Ottocento, la rivolta dei "Pugni della giustizia e dell'armonia" (*yi he quan* 义和拳) era dilagata nella Cina settentrionale tra la fine del 1899 e l'inizio del 1900, prendendo di mira stranieri e cinesi convertiti, bersaglio di sistematiche e brutali violenze. In seguito ad attacchi contro missionari e personale diplomatico, otto potenze straniere – Giappone, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria-Ungheria, Italia e Stati Uniti – dispiegarono in Cina un Corpo internazionale incaricato della repressione, a sua volta responsabile di efferate violenze contro la popolazione cinese. Il governo imperiale, che non senza profonde divisioni interne aveva deciso di appoggiare i Boxer, fu sconfitto e costretto alla resa, avvenuta con la firma del "Protocollo dei Boxer" nel settembre del 1901[1]. Le violenze subite per mano del Corpo internazionale – noto in Cina come "Esercito alleato delle Otto potenze" (*ba guo lian jun* 八国联军) – e il Protocollo del 1901 rappresentano un capitolo centrale nell'odierna narrazione dell'umiliazione nazionale.

A differenza di altre "umiliazioni" subite dalla Cina, in particolare quelle connesse all'occupazione giapponese negli anni Trenta e Quaranta, le violenze per mano delle Otto potenze chiamano più direttamente in causa il rapporto della Cina con l'Occidente. Come ha osservato lo storico Paul Cohen, nel corso del Novecento la vicenda dei Boxer è stata oggetto in Cina di mitizzazioni differenti a seconda dell'atteggiamento di volta in volta prevalente fra le élite cinesi nei confronti dell'Occidente[2]. Questa stessa ambivalenza ha orientato la memoria delle violenze subite per mano del Corpo internazionale: è cioè nelle fasi di più intensa conflittualità con l'Occidente che queste violenze sono divenute centrali nella narrazione dell'umiliazione, restando in secondo piano nelle fasi di relazioni maggiormente costruttive. Soffermarci su questo specifico caso ci consentirà quindi di approfondire la parabola storica – e la funzione politica – di questa narrazione non solo rispetto alle dinamiche interne al sistema cinese, ma anche rispetto all'evoluzione dell'ordine internazionale e al rapporto della Cina con l'Occidente. Nelle pagine che seguono partiremo quindi, nel primo paragrafo, da una breve rassegna del tema – oggetto di una vasta letteratura – dell'umiliazione

1 Per una dettagliata ricostruzione della vicenda nei suoi aspetti interni e internazionali si veda P.A. Cohen, *History in Three Keys. The Boxers as Event, Experience, and Myth*, Columbia University Press, New York, NY 1997, pp. 3-56.

2 Ivi, pp. 260, 287-288.

nazionale attraverso la Cina del Novecento; passeremo poi, nel secondo paragrafo, alla rievocazione delle violenze del Corpo internazionale come caso di studio; concluderemo infine, nel terzo paragrafo, con una discussione del riemergere di questa specifica "umiliazione" in anni recenti, sullo sfondo delle crescenti tensioni fra Cina e Occidente.

1. Violenze di massa e "umiliazione nazionale" nella Cina del Novecento

I primi riferimenti alle "umiliazioni" subite dalla Cina per mano straniera risalgono al crepuscolo della dinastia Qing, dunque prima della proclamazione della Repubblica di Cina nel 1912, ma fu solo dopo il 1915 che una vera e propria narrazione dell'umiliazione nazionale iniziò a essere articolata "in forma organizzata"[3]. Nel gennaio di quell'anno il Giappone aveva presentato al governo di Yuan Shikai le "Ventuno domande" con cui pretendeva di estendere i propri privilegi in Cina: il 9 maggio – data in cui le pretese giapponesi erano state infine accettate dal governo cinese – venne dichiarato "Giorno di commemorazione dell'umiliazione nazionale" (*guochi jinian ri* 国耻纪念日) dall'Associazione nazionale degli insegnanti. Promossa a livello locale da "Società dell'umiliazione nazionale", la mobilitazione intendeva richiamare il rischio di un'estinzione della Cina e della sua civiltà per mano straniera: la funzione era cioè la difesa da una minaccia esterna, con l'umiliazione quale presupposto – anzi vero e proprio "gemello discorsivo" (*discursive twin*) – della "salvezza nazionale"[4]. Nasceva in questo contesto lo slogan "Non dimenticare l'umiliazione nazionale!" (*wu wang guochi!* 勿忘国耻!), che avrebbe accompagnato lo sviluppo del moderno nazionalismo cinese lungo l'intero Novecento[5].

Sorta dal basso, questa narrazione si trasformò in discorso ufficiale e "dall'alto" in seguito alla fondazione del Governo nazionale di Nanchino nel 1928. Già nel 1927 il Giorno di commemorazione dell'umiliazione nazionale era stato elevato a festività ufficiale della Repubblica: seguiva, nel 1928, la compilazione di un calendario ufficiale di 26 Giorni dell'umiliazione nazionale[6]. Pochi anni più tardi, a queste umiliazioni si sarebbero aggiunte quelle subite per mano

3 W.A. Callahan, "National Insecurities: Humiliation, Salvation, and Chinese Nationalism", in *Alternatives: Global, Local, Political*, 29, 2, 2004, pp. 199-218. Si veda anche Id., "History, Identity, and Security: Producing and Consuming Nationalism in China", in *Critical Asian Studies*, 38, 2, 2006, pp. 179-208.

4 W.A. Callahan, "National Insecurities", cit., p. 8.

5 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation. Historical Memory in Chinese Politics and Foreign Relations*, Columbia University Press, New York, NY 2012. Sullo sviluppo del moderno nazionalismo cinese si veda S. Zhao, *A Nation-State by Construction. Dynamics of Modern Chinese Nationalism*, Stanford University Press, Stanford, CA 2004.

6 W.A. Callahan, "History, Identity, and Security", cit.

giapponese con l'invasione in Manciuria nel 1931 e poi su larga scala nel 1937. In questa narrazione ufficiale, un posto centrale era riservato alle violenze di massa inflitte alla popolazione cinese, in particolare il massacro di Nanchino. Come nei primi anni Venti, il ricordo dell'umiliazione era funzionale a mobilitare la popolazione contro un nemico esterno: a differenza di allora, però, erano presenti anche più chiari obiettivi di legittimazione interna, poiché proprio sull'impegno a "vendicare l'umiliazione" (*xue chi* 雪耻) fondava la sua legittimità il governo nazionalista[7]. Non a caso, accanto alla mobilitazione contro il nemico esterno, la narrazione dell'umiliazione si caratterizzava in questa fase per la mobilitazione contro il nemico interno – i comunisti, sostenuti dall'esterno dall'Unione sovietica[8].

Per ironia della storia, furono proprio questi ultimi a beneficiare di trent'anni di retorica dell'umiliazione quando – sconfitti i nazionalisti nel 1949 – assunsero il controllo dell'intera Cina continentale. Nel proclamare la Repubblica popolare, Mao Zedong dichiarò enfaticamente che il popolo cinese si era "rialzato" (*zhanqilai le* 站起来了), decretando così la fine delle umiliazioni[9]. In effetti, negli anni successivi la Repubblica popolare avrebbe optato per una strategia di legittimazione ben diversa: anziché presentare la Cina come vittima per mano straniera, il Partito comunista avrebbe presentato la "Nuova Cina" come vittoriosa sui propri nemici[10]. Le violenze subite nei decenni precedenti passavano così in secondo piano, oscurate dai successi del Partito nella "liberazione" (*jiefang* 解放) del popolo cinese – una liberazione non soltanto dai nemici esterni, ma anche (e soprattutto) dai nemici interni. Il cambiamento risulta evidente se si guarda alle violenze subite per mano giapponese, oggetto secondo Arthur Waldron di una peculiare combinazione di "commemorazione selettiva" e "oblio generalizzato": a essere ricordati erano ora quei soli episodi che offrivano l'opportunità di celebrare il ruolo dei comunisti[11]. Particolarmente significativo è il caso del massacro di Nanchino, letteralmente scomparso dal discorso ufficiale, al punto che il primo studio approfondito sul massacro, redatto nel 1962 da storici dell'Università di Nanchino, venne subito sottratto alla circolazione pubblica[12]. Nella Cina vittoriosa guidata dal Partito comunista non vi era spazio per le violenze e le umiliazioni subite.

---

7 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 80-81.

8 P.A. Cohen, "Remembering and Forgetting National Humiliation in Twentieth-Century China", in *Twentieth-Century China*, 27, 2, 2002, pp. 1-39.

9 Mao Z., "Zhongguo renmin zhanqilai le" (Il popolo cinese si è rialzato), in *Mao Zedong xuanji* (Opere scelte di Mao Zedong), vol. 5, Renmin chubanshe, Beijing 1977, pp. 3-7.

10 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 84-89.

11 A. Waldron, "China's New Remembering of World War II: The Case of Zhang Zizhong", in *Modern Asian Studies*, 30, 4, 1996, pp. 945-978, citazione a p. 948.

12 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 87-88.

Molteplici fattori, relativi tanto al contesto politico interno quanto a quello internazionale, contribuiscono a spiegare questo cambiamento[13]. Da un lato, il ricordo delle violenze subite per mano giapponese poneva più di un problema per i comunisti: in primo luogo perché il loro contributo nella resistenza al Giappone era stato sostanzialmente marginale rispetto a quello dei nazionalisti; in secondo luogo perché lo stesso Partito comunista si era più volte diviso sulla strategia da tenere nei confronti del Giappone. Dall'altro lato, gli allineamenti internazionali della Guerra fredda ponevano problemi ulteriori: il ricordo delle violenze giapponesi avrebbe infatti imposto di ricordare anche il contributo decisivo offerto alla Cina da potenze imperialiste – Stati Uniti *in primis*.

Già a metà degli anni Ottanta, tuttavia, si manifestavano i primi segnali di un profondo cambiamento in questa impostazione. Nel 1985 il quarantesimo anniversario della vittoria nella guerra contro il Giappone veniva celebrato con due novità: da un lato, veniva inaugurato a Nanchino il primo museo ufficiale dedicato alle vittime del massacro del 1937; dall'altro, il Museo militare di Pechino riconosceva per la prima volta il contributo del Governo nazionale e di singoli ufficiali delle sue Forze armate[14]. Questa tendenza si sarebbe rafforzata negli anni successivi, sino a segnare negli anni Novanta un clamoroso rovesciamento del discorso ufficiale: come sintetizzato da Wang Zheng, la Cina si trasformava allora "da vincitore a vittima"[15]. Un passaggio fondamentale era costituito dalla "Campagna di istruzione patriottica" (*aiguozhuyi jiaoyu yundong* 爱国主义教育运动) lanciata nell'estate del 1991. Mirata in primo luogo al sistema scolastico, con la riforma dei programmi di studio, la campagna si rivolgeva alla società nel suo complesso attraverso una molteplicità di strumenti – da film e programmi televisivi, a luoghi della memoria per il nascente turismo di massa. Al centro vi era la rappresentazione del secolo intercorso fra la Prima guerra dell'oppio e la proclamazione della Repubblica popolare come "secolo dell'umiliazione nazionale", in cui la Cina – grande potenza dell'Asia orientale – era stata umiliata per mano straniera. All'umiliazione corrispondeva nuovamente un gemello discorsivo: non più la "salvezza" invocata negli anni Trenta – che nel nuovo discorso sarebbe stata conseguita già nel 1949 – bensì la "rinascita" (*fuxing* 复兴) della nazione cinese, intesa come ritorno al suo antico splendore[16].

Formulato negli anni di Jiang Zemin, il binomio umiliazione-rinascita sarebbe rimasto centrale negli anni di Hu Jintao per essere poi riassunto – nella

13 Si vedano, in particolare, A. Waldron, "China's New Remembering of World War II", cit.; P. M. Coble, "China's 'New Remembering' of the Anti-Japanese War of Resistance, 1937-1945", in *The China Quarterly*, 190, 2007, pp. 394-410; Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 84-89.

14 *Ibidem*.

15 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 95-117.

16 Sulla Campagna di istruzione patriottica si vedano S. Zhao, *A Nation-State by Construction*, cit., pp. 209-247; Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 95-117.

"Nuova era" di Xi Jinping – nello slogan del "sogno cinese" (*Zhongguo meng* 中国梦). Nell'autunno del 2012, pochi giorni dopo la sua affermazione al XVIII Congresso nazionale, Xi lanciava lo slogan in un importante discorso programmatico pronunciato, non a caso, al termine di una visita collettiva della nuova dirigenza all'esposizione sulla "Via verso la rinascita" (*fuxing zhi lu* 复兴之路) allestita presso il Museo nazionale: "Ognuno ha ideali e aspirazioni, ognuno ha il suo sogno. Ora, tutti parlano del sogno cinese. Io credo che compiere la grande rinascita della nazione cinese sia davvero il più grande sogno che la nazione cinese ha coltivato dai tempi moderni"[17].

Come già nella Cina repubblicana, la narrazione dell'umiliazione si alimentava sin dagli anni Novanta di una ritrovata memoria delle violenze di massa subite per mano straniera. Particolare attenzione veniva dedicata alla loro corretta quantificazione, oggetto di sistematiche revisioni al rialzo: nel caso delle vittime per mano giapponese, il conteggio ufficiale passava così dalle 9,32 milioni stimate nell'immediato dopoguerra alle 35 milioni certificate nel 1995[18]. Il caso più significativo era, ancora una volta, quello del massacro di Nanchino: l'apposito museo, inaugurato nel 1985, veniva ristrutturato e ampliato già nel 1995, con un allestimento che restituiva crudamente l'efferatezza delle violenze subite; sulla facciata dell'edificio, il numero ufficiale dei caduti – nel frattempo quantificato in 300.000 – veniva riportato a caratteri cubitali accanto alla parola "vittime" (*yunanzhe* 遇难者) in lingua cinese, inglese e giapponese.

A spiegare questo ritorno del tema dell'umiliazione nazionale è ancora una volta una combinazione di fattori interni ed esterni. Sul primo versante, il contrasto fra l'ideologia tradizionale del Partito e le riforme economiche attuate dai primi anni Ottanta rendeva sempre più urgente l'individuazione di una nuova narrazione che consentisse al Partito di legittimarsi dinanzi a una società in rapida trasformazione. Di lì a poco, questa urgenza sarebbe drammaticamente esplosa con la crisi del 1989: come dichiarato dallo stesso Deng Xiaoping pochi giorni dopo la brutale repressione del movimento di Tian'anmen, il "più grande errore è stato commesso nel campo dell'istruzione, in primo luogo nell'istruzione ideologica e politica – non solo degli studenti ma del popolo in generale"[19]. Era dunque necessario correre ai ripari e il modo più efficace per farlo era mettere in evidenza il contrasto fra il passato della Cina – "che cosa la Cina era ai vecchi tempi", per citare nuovamente Deng – e il radioso futuro verso cui il paese si voleva fosse proiettato grazie alle riforme[20]. Al tempo stesso, il senso

17 Zhang S., "Chengqian qihou jiwang kailai jixu chaozhe Zhonghua minzu weida fuxing mubiao fenyong qianjin" (Onorare il passato e dare inizio al futuro, portare avanti la causa: procedere risolutamente perseguendo l'obiettivo della grande rinascita della nazione cinese), *Renmin ribao* (Quotidiano del popolo), 30 novembre 2012, p. 1.

18 P.H. Gries, *China's New Nationalism. Pride, Politics, and Diplomacy*, University of California Press, Berkeley, CA 2004, p. 80.

19 Citato in Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., p. 96.

20 *Ibidem*.

di urgenza era acuito dal contesto esterno, segnato dalla fine del bipolarismo e dalla sostanziale estinzione del campo socialista. Osservata da Pechino, questa estinzione appariva particolarmente insidiosa per le modalità stesse con cui si era prodotta: non per sconfitta militare, bensì per "evoluzione pacifica" (*heping yanbian* 和平演变) dell'Unione sovietica e degli Stati socialisti in Europa orientale, vale a dire per lo sfaldamento delle loro stesse basi interne in conseguenza dell'infiltrazione di valori occidentali[21].

2. La memoria della spedizione contro i Boxer

Nel corso del Novecento, la narrazione dell'umiliazione ha riservato un posto speciale alle violenze subite durante la spedizione contro i Boxer. Il modo in cui queste violenze sono state ricordate o taciute ricalca quindi l'evoluzione descritta nel paragrafo precedente, ma con l'ulteriore livello di complessità derivante – come accennato nell'introduzione – dall'ambivalente atteggiamento delle élite cinesi nei confronti dell'Occidente. Non deve quindi stupire che l'intera vicenda dei Boxer rimanesse in ombra nel momento stesso in cui per la prima volta veniva articolata una narrazione dell'umiliazione nazionale, attorno al 1915. Era quella una fase segnata dall'emergere del movimento intellettuale della "Cultura nuova", che esprimeva una critica radicale nei confronti della cultura cinese tradizionale e un atteggiamento positivo nei confronti dell'Occidente, assunto a modello di progresso e modernità. Perché le violenze del Corpo internazionale diventassero centrali si sarebbe dovuto attendere il mutamento del clima intellettuale intervenuto sul finire del decennio con il "Movimento del Quattro maggio", nato in reazione al trattamento riservato alla Cina dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale: i Boxer venivano allora rivalutati come movimento anti-imperialista e le violenze inflitte dal Corpo internazionale collocate al centro della narrazione dell'umiliazione nazionale. Così, fra i Giorni dell'umiliazione proclamati dal governo nazionalista rientrava anche il 7 settembre, data della firma del Protocollo[22].

Dopo il 1949 la memoria delle violenze subite a inizio secolo sarebbe passata in secondo piano. Certo, l'atteggiamento della Cina maoista nei confronti dell'Occidente – conflittuale sin dalle origini – non ostacolava una mitizzazione positiva dei Boxer, che specialmente negli anni della Rivoluzione culturale divennero simbolo della mobilitazione giovanile contro le gerarchie di potere all'interno e all'esterno del paese[23]. Tuttavia, la narrazione della Cina vittoriosa

21 Questa era la conclusione cui il Partito sarebbe giunto dopo una meticolosa analisi degli eventi del 1989-1991: si veda D. Shambaugh, *China's Communist Party. Atrophy and Adaptation*, University of California Press, Berkeley, CA 2008, pp. 41-86.

22 P.A. Cohen, *History in Three Keys*, cit., p. 241. Come dimostra Cohen, tuttavia, nella Cina nazionalista persistevano anche letture fortemente critiche dei Boxer: ivi, pp. 251-260.

23 È il caso, in particolare, della componente femminile del movimento dei Boxer, le Lanterne rosse: si veda sempre P.A. Cohen, *History in Three Keys*, cit., pp. 262-274.

non lasciava in quegli anni spazio a umiliazioni di sorta: così, anche le violenze subite per mano delle Otto potenze rimasero in questa fase in secondo piano, con una limitata eccezione in funzione anti-sovietica. Al culmine delle tensioni con Mosca, gli storici cinesi furono mobilitati in un'aspra polemica contro un volume sulla storia della Cina pubblicato in Unione sovietica nel 1972 e contenente giudizi sprezzanti nei confronti dei Boxer: per contestare questa lettura, una serie di articoli pubblicati su riviste specialistiche portò alla luce le violenze perpetrate da forze russe contro civili cinesi nell'estate del 1900 in Manciuria[24]. La rievocazione di queste violenze non si inseriva però in una vera e propria narrazione dell'umiliazione, bensì nella polemica contro il revisionismo sovietico in corso in quegli anni.

Perché le violenze di inizio secolo tornassero centrali si sarebbe dovuto attendere non solo il riemergere del tema dell'umiliazione, ma anche una nuova fase di tensioni con l'Occidente. Nella seconda metà degli anni Ottanta, infatti, la transizione alla narrazione della Cina come vittima era avvenuta in un contesto di relazioni positive con l'Occidente, il che aveva orientato la vittimizzazione soprattutto verso le violenze subite per mano giapponese. Fu la crisi del 1989, con le conseguenti sanzioni imposte dai governi occidentali, a riportare la spedizione contro i Boxer al centro dell'umiliazione nazionale. Come si è visto nel paragrafo precedente, la crisi di Tian'anmen imponeva al Partito di ricostruire la propria legittimità su basi nuove, arginando al contempo quella che la dirigenza aveva allora individuato come la causa principale della crisi: la penetrazione nella società cinese di valori occidentali. Era quindi necessario non solo presentare il Partito come artefice della salvezza nazionale dalla secolare umiliazione, ma anche attribuire la responsabilità di quell'umiliazione all'Occidente. Proprio i Boxer – e la loro repressione – si prestavano a un'operazione discorsiva di questo tipo: come dichiarato dallo stesso Deng Xiaoping nel 1990

> Sono cinese e ho familiarità con la storia dell'aggressione straniera alla Cina. Quando ho sentito che sette paesi occidentali, in un loro vertice, hanno deciso di imporre sanzioni contro la Cina, la mia associazione immediata è stata al 1900, quando l'Esercito alleato delle otto potenze invase la Cina.[25]

Il novantesimo anniversario della spedizione diveniva così l'occasione per rievocare le violenze perpetrate dalle Otto potenze e dimostrare con ciò l'ipocrisia di qualsivoglia esaltazione della superiorità occidentale in materia di diritti e libertà[26]. Da allora, i Boxer e la loro violenta repressione avrebbero rappresentato un simbolo periodicamente riemergente nella narrazione del Partito,

24 Ivi, pp. 275-282.

25 Citato in Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., p. 183.

26 Diversi articoli su questo tema furono pubblicati sulla stampa ufficiale cinese nel 1990. Si veda P.A. Cohen, *History in Three Keys*, cit., p. 221.

parallelamente al periodico riemergere delle tensioni con l'Occidente. Era il caso, in particolare, della crisi della primavera del 1999, quando il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado da parte della NATO aprì una fase di forte tensione tra Pechino e Washington. Anche in quel caso il discorso ufficiale si servì ampiamente delle violenze del Corpo internazionale, rassicurando l'opinione pubblica cinese – e al tempo stesso ammonendo l'Occidente – sulle differenze fra la Cina di allora e la Cina di oggi. Questo il messaggio esplicitato in un articolo pubblicato allora sul *Quotidiano del popolo*: "Il popolo cinese non si lascia bullizzare; violazioni della sovranità e della dignità della Cina non sono più tollerate. Nelle vene del popolo cinese scorre da oltre 150 anni il sangue dei patrioti anti-imperialisti: la NATO guidata dagli Stati Uniti se ne ricordi"[27].

Tuttavia, la valenza simbolica della vicenda dei Boxer e della loro repressione ne ha reso impossibile il confinamento al solo discorso ufficiale: al contrario, questi stessi simboli sono stati mobilitati anche in discorsi in parte o in tutto differenti. Da un lato, l'umiliazione inflitta dalle Otto potenze è stata ampiamente utilizzata dal cosiddetto "nuovo nazionalismo", cioè quel nazionalismo "dal basso" che sin dagli anni Novanta ha intrattenuto un rapporto ambiguo con il "nazionalismo ufficiale" e "dall'alto" promosso dal Partito[28]. Mentre quest'ultimo ricostruiva le proprie credenziali di legittimità attraverso la narrazione dell'umiliazione, discorsi nazionalisti incentrati su di un'ancor più radicale vittimizzazione della Cina venivano articolati a opera di intellettuali, opinionisti, media non ufficiali. Simili discorsi risultavano non sempre funzionali all'agenda politica del Partito: come ha osservato Peter Gries, nei primi anni Duemila il nazionalismo dal basso poneva per la prima volta una sfida all'egemonia del Partito sul nazionalismo[29]. Proprio l'umiliazione inflitta dalle Otto potenze veniva agitata nelle periodiche esplosioni di nazionalismo dal basso che attraversavano la Cina tra fine anni Novanta e inizio anni Duemila.

Dall'altro lato, i Boxer e la loro repressione sono stati utilizzati da chi ha inteso contestare la narrazione dell'umiliazione nazionale, avanzando al tempo stesso una differente agenda per le relazioni con l'Occidente. Si tratta di deviazioni meno visibili rispetto alle esplosioni del nazionalismo dal basso, poiché circoscritte agli ambienti intellettuali, ma altrettanto significative come conferma della persistente valenza simbolica della vicenda dei Boxer. Non è un caso che simili deviazioni siano state attentamente monitorate dal Partito e tempestivamente represse dall'apparato di censura. È il caso della vicenda di Yuan Weishi, filosofo dell'Università Sun Yat-sen di Canton, riportata da Wang Zheng[30]. In un suo articolo del 2006, Yuan criticava aspramente i libri di testo ufficiali in

27 Citato in Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., p. 184.

28 Su nazionalismo "dall'alto" e "dal basso" nella Cina contemporanea si vedano S. Zhao, *A Nation-State by Construction*, cit., pp. 248-290; P.H. Gries, *China's New Nationalism*, cit., pp. 116-134.

29 P.H. Gries, *China's New Nationalism*, cit., p. 134.

30 Z. Wang, *Never Forget National Humiliation*, cit., pp. 113-114.

adozione nelle scuole, accusati di somministrare agli studenti "pillole avariate" e di alimentare la chiusura verso il mondo esterno: proprio la rivolta dei Boxer e la sua repressione erano utilizzati da Yuan come caso di studio a sostegno della sua tesi. Pochi giorni dopo la pubblicazione dell'articolo, il settimanale su cui era apparso – un inserto del *Quotidiano della gioventù cinese* (*Zhongguo qingnian bao* 中国青年报), organo ufficiale della Lega comunista giovanile – veniva chiuso e il suo direttore rimosso.

3. La spedizione contro i Boxer nella recente polemica contro l'Occidente

Considerata la sua natura simbolica, non stupisce che la vicenda dei Boxer sia riemersa nel discorso cinese in occasione delle più recenti tensioni con l'Occidente, in particolare dal 2021 in poi. Rispetto agli anni Novanta e ai primi anni Duemila, tuttavia, l'umiliazione subita per mano delle Otto potenze veniva ora rievocata con modalità parzialmente differenti. In primo luogo, sembrava delinearsi un allineamento più stretto fra retoriche del nazionalismo dall'alto e dal basso: in effetti, il simbolo dei Boxer veniva rimesso in circolo dal basso e poi ripreso dall'alto, in particolare dal Ministero degli Affari esteri, all'interno di quella *wolf warrior diplomacy* che nell'ultimo decennio ha portato un significativo inasprimento nel linguaggio della diplomazia cinese[31]. In secondo luogo, l'umiliazione veniva ora rievocata soprattutto per mettere in discussione la pretesa centralità dell'Occidente in una fase caratterizzata al contrario da "grandi cambiamenti senza precedenti in un secolo" (*bainian wei you zhi da bianju* 百年未有之大变局) – una fase, cioè, di percepito declino dell'Occidente[32]. Se, cioè, negli anni Novanta l'umiliazione era stata rievocata soprattutto con funzioni di legittimazione interna, vent'anni dopo emergeva più nettamente una funzione di contestazione del ruolo internazionale dell'Occidente.

Questi due aspetti erano evidenti in un primo episodio di inizio 2021. Alla fine di marzo, ad Anchorage in Alaska, il primo incontro ad alto livello tra Cina e Stati Uniti dopo l'insediamento dell'amministrazione Biden si era trasformato in un sorprendente botta e risposta fra le due delegazioni. Poche ore dopo il vertice, Xu Pan, giornalista del quotidiano cinese in lingua inglese *China Daily*, accostava in un suo post su Twitter una fotografia del vertice di Anchorage a una fotografia della firma del Protocollo dei Boxer nel 1901. Su Weibo, piattaforma

31 Sulla *wolf warrior diplomacy* si veda Duan X., "Domestic Sources of China's Wolf-Warrior Diplomacy: Individual Incentive, Institutional Changes and Diversionary Strategies", *The Pacific Review*, 37, 3, 2023, pp. 585-603.

32 Sui "grandi cambiamenti senza precedenti in un secolo" si veda Zhongguo xiandai guoji guanxi yanjiuyuan (China Institutes of Contemporary International Relations – CICIR), *Bainian bianju yu guojia anquan* (I cambiamenti del secolo e la sicurezza nazionale), Shishi chubanshe, Beijing 2024.

social cinese, questo accostamento iniziava a circolare con *hashtag* "contrasto tra anni Xinchou" (*Xinchou nian duibi* 辛丑年对比), dal nome del trentottesimo anno del tradizionale calendario sessagesimale cinese: tanto il 2021 quanto il 1901 sono infatti anni Xinchou e, anzi, proprio "Trattato Xinchou" (*Xinchou tiaoyue* 辛丑条约) è il nome con cui è noto in Cina il Protocollo dei Boxer. Il messaggio trasmesso da immagini e *hashtag* era chiaro: Anchorage come vendicazione dell'umiliazione subita 120 anni prima[33].

Veicolato dal basso, il "contrasto tra anni Xinchou" veniva quindi ripreso nel discorso ufficiale. L'account Weibo del *Quotidiano del Popolo* pubblicava le due immagini accompagnate dalle parole che il capodelegazione cinese ad Anchorage, Yang Jiechi, aveva rivolto alla delegazione americana: "non siete qualificati [*mei you zige* 没有资格] a parlare davanti alla Cina, a parlare alla Cina dalla vostra posizione di potere"[34]. Del "contrasto tra i due anni Xinchou" scrivevano anche, in forma più diffusa, account e siti ufficiali di alcune istituzioni, per esempio la Commissione centrale per le ispezioni disciplinari, che in un commento ribadiva: "gli Stati Uniti non sono qualificati [*mei you zige* 没有资格] a fare il maestro"[35]. La rievocazione dell'umiliazione passata era dunque funzionale a contestare ogni pretesa di superiorità da parte americana, evidenziando il contrasto fra la Cina "debole" di allora e la Cina "forte" di 120 anni più tardi.

Il "precedente" di inizio secolo veniva evocato dal Ministero degli Affari esteri pochi giorni dopo, in risposta a dichiarazioni con cui i paesi "Five Eyes" – Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Australia e Nuova Zelanda – avevano condannato la politica cinese nello Xinjiang. Nella sua replica, la portavoce Hua Chunying muoveva di nuovo dall'accostamento tra passato e presente: "il comportamento [dei "Five Eyes"] non può non ricordare l'Esercito alleato delle Otto potenze" per l'analoga "aggressione di gruppo" (*qunjia* 群架) contro la Cina. I "Five Eyes" – secondo punto – "hanno evidentemente sbagliato epoca: benché siano entrati nella terza decade del XXI secolo, la loro concezione della Cina è rimasta ferma alla tarda dinastia Qing di fine XIX secolo". Tuttavia – terzo punto – "la Cina di oggi non è più la Cina di 120 anni fa: il popolo cinese non si lascia provocare, dinanzi alla prevaricazione reagisce". Dunque – conclusione – i "Five Eyes" non solo non comprendono la Cina, ma "non comprendono il

33 Per il post di Xu e alcune altre reazioni, si veda "Xinchou nian duibi huati zouhong shejiao meiti, wangyou: Zhongguo yi bu shi nage Zhongguo" (Il "contrasto tra anni Xinchou" popolare sui social, gli utenti: la Cina non è più quella Cina), *Guanchazhe* (L'osservatore), 19 marzo 2021, disponibile all'Url https://www.guancha.cn/internation/2021_03_19_584676.shtml.

34 Un breve estratto video della dichiarazione di Yang è disponibile sul sito della televisione di Stato cinese all'Url: https://v.cctv.com/2021/03/19/VIDEmMYWTduE0wSgLyJXZpzs210319.shtml.

35 "Liangge Xinchou nian de duibi shuaping beihou: diqi zai zhe!" (Dietro alla popolarità del contrasto fra due anni Xinchou), ripubblicato su *Xinlang* (Sina) all'Url: https://news.sina.cn/2021-03-20/detail-ikknscsi8798812.d.html.

mondo": "nelle Nazioni Unite ci sono più di 190 Stati membri, i pochi Stati dei "Five Eyes" non possono rappresentare la società internazionale"[36].

Più che contro i "Five Eyes", questa narrazione sarebbe stata utilizzata contro il G7, bersaglio privilegiato della polemica cinese negli ultimi anni. Nel maggio del 2021, in seguito alla condanna delle politiche di Pechino su Xinjiang, Tibet, Hong Kong e Taiwan espressa dai Ministri degli Affari esteri del G7 riunitisi a Londra, circolava sui social media cinesi un'opera dell'artista visuale Wuheqilin che nuovamente rievocava l'umiliazione del 1901[37]. Questa volta l'accostamento con il Protocollo dei Boxer veniva proposto ritoccando la fotografia ufficiale del vertice G7, scattata ai piedi dello scalone d'onore del Foreign Office: gli otto partecipanti – i sette Ministri più l'Alto rappresentante dell'Unione europea – vi erano stati sostituiti da altrettante figure in abiti *fin de siècle* (tutte però ben distanziate e mascherate come da prassi pandemica), con ciò evocando i rappresentanti delle Otto potenze sedute al tavolo negoziale del 1901. Anche in questo caso l'immagine veniva prontamente ripresa da media vicini alle autorità, a partire dal sito internet del quotidiano *Global Times* sia in versione inglese sia in versione cinese[38].

"Dall'alto", questa analogia sarebbe tornata ancora una volta un anno più tardi. Nell'agosto del 2022 i Ministri degli Affari esteri del G7 avevano condannato le manovre militari condotte dalla Cina in seguito alla visita a Taiwan di Nancy Pelosi, Presidente della Camera dei Rappresentanti americana. Nella sua replica, il Ministero degli Affari esteri cinese riproponeva la medesima costruzione retorica di un anno prima, ma con toni ancor più perentori. In primo luogo, l'accostamento tra presente e passato: ciò che le potenze del G7 dicono e fanno oggi "molto facilmente ricorda al popolo cinese l'epoca dell'Esercito alleato delle Otto potenze", la cui memoria – aggiungeva questa volta il Ministero – rappresenta "un dolore per il cuore e la mente di qualunque cinese". In secondo luogo, le differenze tra la Cina del presente e la Cina del passato: "il mondo di oggi non è più il mondo in cui le potenze imperialiste possono spadroneggiare sul territorio cinese e violare la legge commettendo crimini, né la Cina di oggi è più la vecchia Cina di cento anni fa che poteva essere prevaricata e sfruttata"

36 Dichiarazioni rese dalla portavoce in occasione della conferenza stampa ordinaria del 24 marzo 2021, disponibili all'Url https://www.mfa.gov.cn/web/fyrbt_673021/jzhsl_673025/202103/t20210324_9171233.shtml.

37 Wuheqilin è lo pseudonimo di Fu Yu, artista cinese nazionalista non nuovo a polemiche internazionali. Nel novembre del 2020 una sua opera visuale era stata al centro di una vera e propria crisi diplomatica tra Australia e Cina: si veda S. Sun e W. Li, "Aesthetic Strategic Narratives and Political Artwork: Revisiting the Australia-China Spat over Wuheqilin's Peace Force Illustration", in *The Pacific Review*, 2024, pubblicazione in anteprima disponibile al seguente Url: https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09512748.2024.2434670.

38 Huang L., "'Invaders United Kingdom 1900': Chinese Cartoonist Wuheqilin Mocks G7 Meeting with New Illustration", *Global Times*, 7 maggio 2021, disponibile all'Url https://www.globaltimes.cn/page/202105/1222868.shtml#.YJUKAR__Pxk.twitter.

– dunque, ulteriore aggiunta, oggi non si può pensare di "offendere [*maofan* 冒犯] 1,4 miliardi di cinesi". In conclusione, la contestazione del ruolo dell'Occidente: i governi del G7 "devono svegliarsi dal loro sogno di grandi potenze [*lieqiang meng* 列强梦]", "il loro punto di vista è il punto di vista di una piccolissima minoranza [*jishaoshu* 极少数]", "il G7 non può rappresentare la società internazionale"[39]. Così, la rievocazione dell'umiliazione era ancora una volta funzionale alla contestazione della pretesa centralità dell'Occidente.

Considerata la sua funzione politica, non deve stupire che ogni deviazione da questa narrazione sia oggetto della più immediata e severa censura. Caso eclatante è quello di un volume pubblicato nel 2021 a Taiwan, in cui la narrazione dell'umiliazione subita per mano delle Otto potenze veniva non solo negata ma addirittura rovesciata: secondo l'autore – il dissidente cinese Liu Qikun – a infliggere la vera umiliazione sarebbero stati infatti i Boxer e le Forze armate della dinastia Qing, mentre l'Esercito alleato delle Otto potenze avrebbe agito nientemeno che da "armata della giustizia". Intitolato appunto *L'Esercito alleato delle Otto potenze, armata della giustizia* (*ba guo lianjun nai zhengyi zhi shi* 八国联军乃正义之师), il volume proponeva un provocatorio rovesciamento dell'intera narrazione ufficiale cinese: sarebbero stati Boxer e Forze armate Qing a "devastare, sterminare, saccheggiare, precipitare sciaguratamente il paese nella sventura"; viceversa, l'Esercito alleato delle Otto potenze avrebbe "salvato il popolo e alleviato le sue sofferenze", al punto che, per la Cina, la "sconfitta in guerra" sarebbe stata una "grande fortuna" (*da xing* 大幸)[40].

Queste tesi furono oggetto di immediata condanna nella Repubblica popolare, a partire da Hong Kong, dove il volume aveva raggiunto gli scaffali delle librerie. Pesantemente attaccato dai due quotidiani filo-Pechino *Ta Kung Pao* (*da gong bao* 大公报) e *Wen Wei Po* (*wen hui bao* 文汇报), il libro veniva bersagliato dai settori politici maggiormente allineati al governo centrale: Tam Yiu-chung, membro del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo, attaccava l'autore dichiarando che "esistono limiti alla libertà di espressione e di pubblicazione – non se ne può abusare per alimentare conflitti e odio"[41]; Chan Yung, pure membro dell'Assemblea nazionale del popolo, più esplicitamente bollava Li come "traditore della Cina" (*hanjian* 汉奸) dedito a "ripulire"

39 Dichiarazioni rese dalla portavoce Hua Chunying in occasione della conferenza stampa ordinaria del 4 agosto 2024, seguite il giorno successivo da dichiarazioni del Vice Ministro Xie Feng, disponibili ai due seguenti Url: https://www.fmprc.gov.cn/fyrbt_673021/202208/t20220804_10734474.shtml, https://www.mfa.gov.cn/web/wjbxw_673019/202208/t20220805_10735516.shtml.

40 Liu Q., *Ba guo lianjun nai zhengyi zhi shi* (L'Esercito alleato delle Otto potenze, armata della giustizia), Shibao chuban, Taipei 2021.

41 Ng K. e Zoe L., "Book Slammed for Glorifying Foreign Invasion of China in Early 1900s 'Snapped Up by Readers' in Hong Kong", *South China Morning Post*, 18 ottobre 2021, disponibile all'Url https://www.scmp.com/news/hong-kong/politics/article/3152666/book-slammed-glorifying-foreign-invasion-china-early-1900s.

le responsabilità degli invasori"[42]. La campagna contro il volume e il suo autore si estendeva presto alla Cina continentale, dove pesanti attacchi vennero pubblicati non soltanto su social media e stampa nazionalista, ma sullo stesso *Quotidiano del Popolo* online, a dimostrazione ancora una volta dell'allineamento fra narrazioni dal basso e dall'alto. Un articolo pubblicato sul sito del quotidiano condannava il volume in quanto manifestazione di "nichilismo storico" (*lishi xuwuzhuyi* 历史虚无主义), ristabilendo la "verità storica" (*lishi zhenxiang* 历史真相) della spedizione delle Otto potenze come "umiliazione enorme e senza precedenti" (*kongqian de qichi-daru* 空前的奇耻大辱). Nel farlo, l'articolo rievocava le violenze di massa subite per mano straniera, concludendo con il tradizionale monito: "Non dimenticare l'umiliazione nazionale!"[43].

Conclusioni

Anche nella Cina contemporanea – come in altri contesti esaminati all'interno di questo volume – violenze di massa a lungo trascurate vennero riscoperte nel peculiare contesto storico-politico di fine anni Ottanta e inizio anni Novanta. Per la Cina post-maoista, quel contesto poneva una duplice sfida, interna ed esterna al tempo stesso: ricostruire una legittimità per il governo del Partito e parallelamente trovare una propria collocazione nel nuovo ordine internazionale che si andava delineando. Dal punto di vista della dirigenza comunista, si trattava in effetti di un'unica sfida, se si considera che proprio il contagio dei valori politici promossi dal nuovo egemone era identificato come la principale minaccia alla legittimità interna del Partito. La riscoperta delle umiliazioni subite per mano straniera prometteva di risolvere questo dilemma, *rilegittimando* il governo del Partito e al tempo stesso *delegittimando* il ruolo dell'Occidente.

L'analisi proposta nelle pagine precedenti suggerisce che fu soprattutto la rievocazione delle umiliazioni subite per mano dell'Occidente ad adempiere a questa duplice funzione. Ricordare le violenze perpetrate nella spedizione contro i Boxer consentiva a Pechino di opporre alla narrazione liberale proveniente da Occidente una propria narrazione del secolo che si andava chiudendo: non il secolo del trionfo della democrazia e dei suoi valori "universali", bensì il secolo dell'emancipazione dei popoli da quello stesso Occidente dominati e "umiliati" – un'emancipazione che nel caso della Cina si voleva merito del

42 "Zhengjie: zuozhe shi hanjian zhifa bumen xu checha" (Esponenti politici e di governo: l'autore è un traditore della Cina, l'apparato giudiziario deve indagare), *Da gong bao* (Ta Kung Pao), 17 ottobre 2021, disponibile all'url https://www.takungpao.com/news/232109/2021/1017/643988.html.

43 "Zhe ben shu jing cheng 'ba guo lianjun nai zhengyi zhi shi', huangmiu!" (Questo libro si spinge ad affermare che 'l'Esercito alleato delle Otto potenze è l'armata della giustizia', ridicolo!), *Renmin wang* (Quotidiano del popolo online), 8 novembre 2021, disponibile all'Url http://ah.people.com.cn/n2/2021/1108/c358324-34995334.html.

Partito comunista, artefice prima della "salvezza" della nazione e ora della sua "rinascita". Riemersa nel post-Tian'anmen, la vicenda dei Boxer sarebbe rimasta centrale nella polemica di Pechino contro l'Occidente nei decenni successivi, sino alla più recente fase di tensioni: sullo sfondo di trasformazioni nei rapporti di potere percepite come epocali, proprio la rievocazione di quella vicenda è oggi utilizzata per contestare la pretesa centralità dell'Occidente, negandone il diritto a parlare per conto della "società internazionale".

Dalla funzione politica di questa narrazione discendono due importanti conseguenze. La prima è la sua natura intrinsecamente selettiva: come in altri contesti analizzati nel volume, anche nella Cina contemporanea la riscoperta di talune violenze si è cioè accompagnata al persistere del silenzio su altre. È il caso del silenzio pressoché assoluto che la narrazione ufficiale continua a mantenere sulle violenze perpetrate dai Boxer nei confronti di stranieri e cinesi convertiti. Si tratta di un silenzio necessitato dalla funzione stessa della narrazione: il riconoscimento di queste violenze incrinerebbe infatti l'univoca identificazione della Cina come vittima e delle Otto potenze come carnefici, minando alla base la legittimazione del Partito e la delegittimazione dell'Occidente che su questa distinzione si fondano. Non a caso, proprio la riscoperta delle violenze compiute dai Boxer è invece al centro di quelle contro-narrazioni che – come il volume di Liu Qikun menzionato sopra – si propongono fini politici opposti rispetto alla narrazione ufficiale, vale a dire la delegittimazione del Partito e la rilegittimazione dell'Occidente.

Ne deriva una seconda conseguenza: la suscettibilità del Partito nei confronti di qualsivoglia narrazione alternativa. Interpretazioni che ridimensionino la portata dell'umiliazione subita o che ne rovescino interamente il significato contengono infatti il seme della delegittimazione del Partito. È questo il senso dell'accusa, rivolta al volume di Liu, di "nichilismo storico" – formula con cui il Partito condanna ogni ricostruzione del passato che si allontani dal giudizio ufficiale[44]. Si tratta di un'accusa generalmente riservata a ricostruzioni eterodosse della storia della "Nuova Cina" o del Partito stesso, la cui interpretazione ortodossa è rigidamente codificata dal Comitato centrale in apposite Risoluzioni[45]. Che questa stessa accusa venga rivolta anche a contro-narrazioni della rivolta dei Boxer e della sua repressione dimostra come proprio la "corretta" rievocazione delle umiliazioni subite prima del 1949 continui a svolgere, nella Cina di oggi, una cruciale funzione politica, a sostegno tanto della legittimità del Partito quanto della sua visione dell'ordine internazionale.

---

44 Sul "nichilismo storico" si veda G. Negro, "Nichilismo storico e nuovi media nella RPC. Ricerca accademica e controllo politico", in *Interpretazioni della storia in Cina. Uso politico e letture del passato*, a cura di M. Miranda ed E. Giunipero, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2024, pp. 35-50.

45 M. Miranda, "La storia del PCC e le sue reinterpretazioni. Le recenti 'Risoluzioni' al centenario del Partito", in *Interpretazioni della storia in Cina*, cit., pp. 15-33.

Autori

Vittorio Beonio Brocchieri insegna Storia moderna all`Università della Calabria e all'università statale di Milano. Le sue ricerche riguardano la storia economica e sociale dell'età moderna in una prospettiva globale e teoria e storia della storiografia. Tra le sue pubblicazioni recenti, *Immagini del tempo e della storia nella modernità*, Carocci 2022.

Alessandro Colombo insegna Relazioni Internazionali all'Università degli Studi di Milano. È autore di numerose pubblicazioni, tra le quali: *Il suicidio della pace. Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito* (Cortina 2025), *Il governo mondiale dell'emergenza. Dall'apoteosi della sicurezza all'epidemia dell'insicurezza* (Cortina 2022), *Guerra civile e ordine politico* (Laterza 2021), *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali* (Feltrinelli 2014), *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, (Feltrinelli 2010), *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale* (Il Mulino 2006).

Andrea Carati è professore associato presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna Relazioni internazionali e Analisi della politica estera. È *Associate Research Fellow* presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), dove si occupa di sicurezza internazionale e rapporti transatlantici. Tra le sue pubblicazioni recenti si segnala *Giusto e impossibile. I dilemmi dell'intervento umanitario nella società internazionale* (Il Mulino, 2024).

Filippo Dornetti è professore associato presso l'Università degli Studi di Milano. Si interessa della storia coloniale dell'Impero giapponese e della ricezione del pensiero politico italiano nel Giappone di inizio Novecento. È autore del libro *Integrazione politica e società nella Manciuria coloniale. L'Associazione della Concordia del Manchukuo nella contea di Fushun* (Milano, 2022).

Simone Dossi è professore associato presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna Relazioni internazionali dell'Asia orientale. Tra le sue pubblicazioni: *Rotte cinesi. Teatri marittimi e dottrina militare* (2014), *Il potere dei generali. Civili e militari nell'Asia orientale contemporanea* (a cura di, 2017), *La muraglia d'acciaio. Le Forze armate cinesi tra cambiamento e continuità* (in corso di pubblicazione). È direttore della rivista OrizzonteCina.

Cristiana Fiamingo è docente di Storia e Istituzioni dell'Africa presso l'Università degli Studi di Milano. Fa ricerca nei paesi anglofoni dell'Africa australe in tema di ricomposizione post-conflitto, alla luce delle interpretazioni dei contesti storico-politici e della loro sostenibilità in termini di giustizia sociale, politica e culturale. È vicedirettore della rivista accademica *«NAD - Nuovi Autoritarismi e Democrazie»* ed è presidente dell'associazione "*afriche e orienti*".

Daniele Giglioli insegna Letterature comparate all'Università di Trento. Ha pubblicato *Il pedagogo e il libertino* (2002), *Senza trauma* (2011), *Critica della vittima* (2014), *Stato di minorità* (2015), *All'ordine del giorno è il terrore* (2018, prima edizione 2007), *Fiction* (2021), *Tema* (2023). Collabora con il Corriere della Sera.

Elisa Giunchi è professoressa ordinaria presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna diversi corsi relativi alla storia del Medio oriente e alla sharia. Si occupa prevalentemente della storia del Pakistan e dell'Afghanistan contemporaneo. Tra i suoi volumi più recenti, *Afghanistan: da una confederazione tribale alle crisi contemporanee*, Carocci, 2021; *Il pashtun armato: la diffusione di armi in Afghanistan e il declino dell'impero britannico* (1880-1914), Mondadori education, 2021 e *Nel nome di Allah: l'autorità religiosa nel mondo musulmano*, Jouvence, 2017. Ha curato numerosi volumi collettanei tra cui, recentemente, T*he Abolition of the caliphate*, 1924, Routledge, 1924 (con N. Melis).

Agata Lavorio è assegnista post-doc presso l'Università degli Studi di Milano. Si occupa di Geopolitica e Studi strategici, con particolare attenzione alla sicurezza nazionale, alla *cyberwar* e al cambiamento climatico. Per la Milano University Press ha pubblicato *Guardiani del Nord. Gli Stati Uniti e la geopolitica della crisi climatica nell'Artico* (2023).

Arianna Miorandi è dottore di ricerca in Studi Orientali (Università Ca' Foscari di Venezia). È stata assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Attualmente è professoressa a contratto di Istituzioni e processi politici in Asia presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi si concentrano, in particolare, sulla storia della Cambogia dagli anni Cinquanta ad oggi

Valentina Pisanty, semiologa, insegna all'Università di Bergamo. Tra i suoi libri, *L'irritante questione delle camere a gas: logica del negazionismo* (Bompiani 1998; nuova edizione ampliata, Bompiani 2014), *La difesa della razza: antologia* 1938-1943 (Bompiani 2006), *Abusi di memoria: negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah* (Bruno Mondadori 2012), *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe* (Bompiani 2020) e *Antisemita, una parola in ostaggio* (Bompiani 2025).

Alessandro Vitale, PhD, è Professore Associato di Economic Geography and History presso l'Università degli Studi di Milano. Ha insegnato Analisi della Politica Estera, Relazioni Internazionali, Studi Strategici. Fra i fondatori dell'AISSECO (Associazione Italiana di Studi sull'Europa Centrale e Orientale), è membro del Consiglio ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea). Ha introdotto in Italia l'opera di Rudolph J. Rummel sui democidi. È autore di oltre trecentocinquanta studi di politica internazionale, diritto costituzionale, economia, geografia e storia, pubblicati in dodici Paesi e in sette lingue. Nel 2010 ha ricevuto il Premio internazionale di ricerca Liber@mente.